



Studi Esoterici

SOCIETÀ SEGRETE NEL MEDITERRANEO

A cura di

EMANUELA LOCCI

BastogiLibri

Tutti i diritti riservati

BASTOGLIBRI - Via Giacomo Caneva, 19 - 00142 Roma

Tel. 3406861911 - Fax 0683700481

<http://www.bastogilibri.it> e-mail: bastogilibri@alice.it

A Mia Madre

Introduzione

Il volume *Società segrete nel Mediterraneo* nasce nell'ambito delle attività portate avanti dal Centro Studi Il Mediterraneo *Al Mutawassit*. Il Centro predilige le tematiche legate allo spazio mediterraneo in ogni sua declinazione e uno degli argomenti che maggiormente interessano i suoi membri, in particolare la curatrice del presente volume, è quello legato alle società segrete, con particolare riferimento alla massoneria ma non trascurando anche altre associazioni che hanno popolato il panorama associativo tra il Settecento e il Novecento. Scopo di questo volume è offrire una panoramica su alcune di queste società e di collocarle non solo storicamente in senso cronologico, ma anche geograficamente, in uno spazio ben definito, quello dell'area del Mediterraneo.

Il Mediterraneo si propone come spazio ideale per la nascita e lo sviluppo di numerose associazioni, in parte segrete, che operarono nel proprio stato di appartenenza e che spesso furono fautrici di cambiamenti anche nell'ordinamento istituzionale.

Il volume si compone di sei contributi di altrettanti giovani studiosi che hanno affrontato il tema secondo le proprie peculiari specializzazioni.

L'analisi dell'argomento principia con il capitolo dedicato alla presenza massonica nella Venezia di fine Settecento. Il contributo si sofferma sulla reale entità della massoneria, sia dal punto di vista quantitativo, sia qualitativo, ponendo l'accento sulla valenza della stessa all'interno dell'intricato sistema di relazioni politiche diplomatiche che interessavano la Serenissima in quel periodo. Tutto ciò attraverso la rilettura delle opere di un domenicano, Giantommaso Faccioli, che si contraddistinse per la sua vena polemica contro Venezia, collegando gli eventi che determinarono la scomparsa della Serenissima dal panorama politico internazionale, alla politica anticlericale portata avanti dai suoi governanti. In questo contesto ebbe un ruolo anche la nascente massoneria.

Il secondo contributo descrive la struttura e le vicende che caratterizzarono la più famosa delle società segrete greche dell'Ottocento, la *Philiki Etaireia*, un'organizzazione che aveva come scopo l'indipendenza della Grecia. La sua opera si interruppe nella seconda decade dell'Ottocento, anche se molti dei suoi membri nel 1829 ottennero dei posti chiave nel governo. L'autore ha descritto anche una seconda società segreta, forse meno

conosciuta, la *Ethniki Etaireia* che raccolse nei suoi ranghi un folto novero di intellettuali, militari e uomini politici. Nella seconda parte del contributo si analizza in modo compiuto l'impatto che le due società segrete hanno avuto all'interno della società greca.

Il terzo capitolo analizza un'altra società segreta molto importante, la carboneria, in questo caso nel contesto della Sicilia dell'Ottocento. Si descrive in modo puntuale lo sviluppo della carboneria nelle diverse città siciliane, si individuano i suoi adepti e la loro opera. Particolarmente interessante il rapporto tra potere politico e religioso e società segreta. Gli intrecci che ne scaturiscono sono emblematici della società siciliana e rispecchiano una delle caratteristiche della carboneria, ossia la sua capacità di propagarsi in tutti gli strati sociali.

Con il quarto contributo ci spostiamo in Italia settentrionale, in Piemonte, andando a studiare una figura singolare e affascinante, Carlo Michele Buscalioni, che con la sua opera impersona il perfetto tessitore di trame internazionali. A lui si deve la creazione del panlatinismo, cioè l'unione ideale dei paesi di cultura latina, quali Francia, Spagna, in contrapposizione al panslavismo e al pangermanesimo. Buscalioni vedeva nell'Italia, al centro del Mediterraneo, la nazione che poteva guidare gli altri paesi verso la libertà e l'indipendenza. Legato alla massoneria, di cui era alto dignitario, in molte occasioni poté portare avanti i suoi progetti anche grazie ai suoi contatti nel mondo latomista.

Il quinto contributo descrive e analizza una società segreta che ha giocato un ruolo fondamentale nella storia mondiale, la *Crna Ruka*, infatti ad essa si attribuisce una parte della responsabilità nello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Nata come associazione antiaustriaca, in chiave nazionalista serba, nel corso della sua breve esistenza, circa dieci anni, riuscì a organizzare un sistema che non venne mai meno e che superò indenne i controlli attuati dalla polizia austriaca. Anche se la posizione geografica della Serbia la discosta dall'ambito mediterraneo, essa si colloca comunque nel sistema delle associazioni segrete che hanno cambiato, con le loro azioni, il volto del proprio Stato. Inoltre, in considerazione del centenario dell'inizio della grande guerra, l'autrice ha rinnovato il suo interesse verso questa società segreta, cercando di buttare una nuova luce sugli avvenimenti e sui personaggi che hanno fatto la storia della Serbia e non solo.

Il sesto e ultimo capitolo è dedicato allo studio del Mediterraneo quale spazio massonico, come vettore di simbolismi. Questo contributo di chiusura approfondisce il rapporto tra massoneria e paesi del vicino oriente, tutto ciò attraverso gli occhi di un famoso massone statunitense, Robert Morris, che intraprende un viaggio per riscoprire le origini dell'istituzione

e le ritrova in paesi come il Libano e la Palestina. Un viaggio che rivela risvolti simbolici comuni, che rinnova il legame tra la massoneria e le sue radici mediterranee.

I sei capitoli che compongono il volume illustrano i risultati delle ricerche portate avanti da giovani studiosi italiani e stranieri, tali risultati si pongono come punto iniziale di un percorso che si auspica possa proseguire nel tempo attraverso la collaborazione di studiosi che a vario titolo si occupano di studi umanistici, in particolare legati alla questione delle società segrete.

E. L.

1. IL CASTIGO DIVINO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

di *Sante di Biase*

Il contributo vuole analizzare, alla luce dell'interessante memoriale del domenicano vicentino Giovan Tommaso Faccioli, la politica giurisdizionale e laicista della Repubblica di Venezia nell'ultima fase della sua parabola storica, certamente influenzata, nel suo deciso attacco ai privilegi ecclesiastici e ai meccanismi economici di sostentamento del clero regolare, dal pensiero massonico e illuminista che permeava gli ambienti riformatori dell'intero continente europeo. Si vuole, dunque, operare una ricerca in negativo, cercando di trovare le tracce degli influssi delle società segrete tese al cambiamento radicale delle strutture politiche dell'Ancien Regime non attraverso le fonti interne ad esse, ma utilizzando uno strumento di lettura ostile come quello rappresentato dall'opera del religioso veneto, che attribuisce la caduta della Serenissima successiva al trattato di Campoformio proprio come una conseguenza diretta delle sue politiche ostili alla Chiesa e ai suoi ministri.

1.1. *Il grido di dolore di un religioso*

La drammatica seduta del Maggior Consiglio del 12 maggio 1797 fu il mesto epilogo della millenaria parabola storica della Repubblica di Venezia. I patrizi lagunari, sebbene mancasse il numero legale per la validità della seduta, decisero a maggioranza di arrendersi all'*ultimatum* delle truppe francesi, guidate da Napoleone Bonaparte, e di cedere il potere a un governo provvisorio. Il trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 non fu, dunque, che la ratifica internazionale della morte della Serenissima, inevitabile di fronte ai grandi sconvolgimenti continentali che misero inesorabilmente a nudo l'anacronistica inadeguatezza delle sue strutture politiche.

La fine della millenaria storia della Repubblica di Venezia affondava le sue radici in un processo a lungo termine di decadenza politica delle sue strutture e del suo ruolo internazionale¹. Dopo la rinuncia forzata al sogno di restaurazione dell'antico impero mediterraneo che seguì la rovinosa pace di Passarowitz del 1718 e la totale esclusione dal tavolo delle grandi potenze nella pace di Aquisgrana del 1748, Venezia era ormai diventato uno stato a sovranità limitata, costretto a una politica di sudditanza nei

¹ Per un quadro d'insieme delle vicende della Repubblica di Venezia nel Settecento si veda G. Scarabello, *Il Settecento*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 551-676.

confronti dell'ingombrante impero asburgico e ormai tagliato fuori dalle grandi rotte del commercio internazionale.

A paralizzare la politica lagunare erano però le drammatiche divisioni interne, che si concretizzavano in particolar modo nell'astio del gruppo dei *Barnabotti*, costituito dai patrizi maggiormente impoveriti dalla crisi economica avviatasi nei primi decenni del Settecento contro i Nobili Grandi che detenevano le leve del potere marciano, e dal sempre crescente astio del patriziato di Terraferma verso la classe dirigente della Dominante che, per fronteggiare le minori entrate provenienti dai commerci internazionali e per il timore di una possibile azione asburgica contro i propri possedimenti continentali, aveva appesantito le proprie ingerenze sulle città sottoposte al proprio dominio².

Brillanti politici come Marco Foscarini e Andrea Tron avevano compreso, sull'onda della riscoperta della figura politica e religiosa di Paolo Sarpi³, come potesse essere funzionale sia nell'ottica dell'incamerare risorse economiche preziose, sottraendole alla proprietà improduttive degli istituti ecclesiastici, sia quale collante per una ritrovata unità nazionale, la ripresa di un acceso giurisdizionalismo che portò di nuovo la Repubblica in rotta di collusione con la Chiesa di Roma per gran parte del Settecento.

Le leggi restrittive sulla proprietà del clero e la soppressione forzata di buona parte delle istituzioni regolari presenti in territorio veneto, ispirate anche dalla politica dei Borbone a livello continentale nello stesso periodo, sia in Francia sia nel ramo cadetto che controllava il Meridione d'Italia, crearono una frattura insanabile tra la classe politica lagunare e il clero locale. I membri degli ordini religiosi, che avevano sperato in un possibile ravvedimento da parte del governo dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, furono colpiti da provvedimenti restrittivi durissimi, che comportarono una riduzione del trenta per cento circa del loro numero complessivo all'interno dei confini della Serenissima e la perdita di quasi la metà dei possedimenti fondiari, ad appannaggio del grande patriziato e della dinamica classe borghese⁴.

² Al riguardo si veda M. Berengo, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, in *La civiltà veneziana del Settecento*, Sansoni, Firenze 1961, pp. 69-96.

³ Ancora attuale è lo studio di L. Contursi Livi, *Fra Paolo Sarpi nel pensiero degli scrittori del Settecento*, in «Ateneo Veneto» 22, 1937, pp. 108-23. Il migliore spaccato sulla classe dirigente lagunare nella seconda metà del Settecento rimane lo studio di G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco, Udine, 1980.

⁴ Si veda la ricostruzione degli eventi offerta da F. Trentafonte, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica Veneta*, Deputazione Editrice,

La politica giurisdizionalista e anticuriale di Venezia negli ultimi decenni della sua parabola esistenziale, alla quale non furono certo aliene influenze delle correnti gianseniste e latomiste che influenzavano la cultura laicista a livello continentale, furono oggetto di una rilettura storica particolare, all'indomani della sua caduta, da parte di un erudito domenicano, Giantommaso Faccioli, che si contraddistinse, oltre che per la sua attività di brillante polemista, anche per diversi studi storici sull'area vicentina⁵.

Il frate vicentino pubblicò negli anni immediatamente successivi alla pace di Campoformio una corposa opera polemica⁶, ricca di citazioni bibliche e di afflatti ironici, che ricollega i drammatici eventi della caduta e della scomparsa dal panorama internazionale della Repubblica di Venezia alla politica anticuriale dei suoi ultimi governanti, che avrebbero suscitato le ire divine a causa del disprezzo con il quale venivano trattati i ministri della Chiesa. Il testo del Faccioli è scritto senza dubbio in funzione apologetica, negli anni in cui in Italia andava completandosi l'omologazione agli ideali laici e ostili al potere temporale e all'influenza nella società dell'elemento ecclesiastico e risente di un linguaggio ricco di ripetizioni e di chiara impronta sermonistica ma rappresenta un interessante spaccato storico che contribuisce a ricostruire, seppure in chiave fortemente critica, gli ultimi decenni di storia politica e sociale della Serenissima.

La fine dell'esistenza politica veneziana è assimilata, dal punto di vista del religioso vicentino, a quella degli egiziani colpiti dall'ira divina per la cattività nella quale avevano costretto gli ebrei al tempo di Mosè. I senatori lagunari si erano infatti macchiati delle più infide atrocità contro un ceto

Venezia 1984, pp. 3-42. Sulle dinamiche del clero regolare a Venezia e nei possedimenti di Terraferma si veda R. Targhetta, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione anti-ecclesiastica (1765-84)*, in «Studi Veneziani» 19, 1990, pp. 171-84.

⁵ Sul Faccioli, autore di pregevoli studi sulle epigrafi vicentine e di sillogi sui personaggi più noti nella storia della sua città natale, non si hanno notizie biografiche. Prese i voti nel convento domenicano di S. Corona, a Vicenza, per poi studiare filosofia e teologia a Roma, diventando ben presto uno dei personaggi di spicco del panorama culturale dell'Ordine dei frati Predicatori, anche grazie alla sua straordinaria capacità nel padroneggiare le tecniche mnemoniche. Sulla sua figura si vedano le scarse informazioni biografiche contenute in M. Boscaino, *Faccioli, Giantommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 44, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, p. 134.

⁶ *Le vindicie della Giustizia di Dio nella caduta della Repubblica di Venezia. Storia delle crudeli persecuzioni intime ed eseguite per anni XXX continui contro agli Ordini Regolari della suddetta Repubblica colla confutazione delle inique Leggi e col racconto di altre cose consimili avvenute in Europa in detto tempo*, Biblioteca Bertoliana di Vicenza, mss. Gonzati 3192, 23.8.29.

che rappresentava l'essenza stessa dello Stato lagunare, da sempre antemurale della *Christianitas* contro il pericolo turco, adeguandosi alle ideologie che avevano portato sconquassi e sconvolgimenti sociali in tutto il continente⁷. Il Faccioli individua una delle cause principali dell'atteggiamento laicista e ostile alla dimensione ecclesiastica del governo lagunare nel permanere, nel lungo periodo, nelle menti della classe dirigente marciana del pensiero giurisdizionalista di Paolo Sarpi, definito nell'opera "finto Cattolico e vero Calvinista"⁸, riprendendo uno schema già ampiamente utilizzato dalla pubblicistica gesuita e curiale del secolo precedente. L'analisi del chierico vicentino non scade nella banalità dei corifei antisarpiani che avevano affollato la pubblicistica vicina alle posizioni della Curia Romana fin dai primissimi frangenti successivi alla crisi dell'Interdetto agli albori del Settecento. Egli inserisce nel discorso due elementi fondamentali che, a suo vedere, testimoniano come le rivendicazioni giurisdizionaliste della Serenissima fossero frutto di un disegno fraudolento incompatibile con la storia e le stesse tradizioni della Repubblica marciana: l'inconsistenza delle motivazioni economiche dei provvedimenti governativi, perché a suo vedere la Chiesa di Roma nei secoli aveva sempre contribuito a far pendere in favore dei Veneziani la bilancia dello spostamento di beni e capitali connessi ai benefici religiosi⁹, e l'influsso esterno di correnti di pensiero aliene alla dimensione lagunare, come quelle derivanti dalla massoneria.

⁷ «Senza altra tergiversazione, e senza timore di dispiacere ad alcuno col dire, e collo scrivere la verità, ardisco dirlo, e sostenerlo pur anche in faccia dell'universo, essere le presenti calamità dell'Europa l'effetto della più terribile vendetta di Dio per gli strapazzi già fatti, e che tuttora proseguono a farsi al Sacro Tempio di Dio, alla sua Chiesa e ai suoi Ministri e a suoi Sacerdoti», ivi, carta. 2.

⁸ Ibidem. Tali considerazioni non appaiono peregrine, dato che l'opera dei consultori in iure della Repubblica nel periodo della legislazione antiecclesiastica presa in esame dall'opera del Faccioli, e in particolare l'azione riformatrice del Montegnacco, risentono in maniera diretta del pensiero del grande Servita.

⁹ «Dalla sola Camera Apostolica (...) sotto il pontefice Pio V in soccorso de' Veneziani contro l'Armata Turca furon pagati dugento ventiduemila cinquecentocinque scudi (...). Oltre a ciò, raccolse egli dalle sole XII Religioni Regolari non mendicanti CCCC mila scudi d'oro in sostenimento dell'Armata medesima, e molto di più avrebbe certamente contribuito avesse avuto più lunga vita (...) sicché dal MDCXLV al 1717, non contandosi i sussidi di Pio V, la Santa Sede ha speso per la Repubblica Veneta, per sostenerla cioè, almeno cinque milioni cinquecentocinquantamila, e dugensessantatove scudi, della qual somma se fosse stato fatto un capitale, avrebbe renduto questo annualmente a ragione di se per centocinquantaseimila e cinquecentotto scudi», Ivi, cc. 4-5.

1.2. *La massoneria nella Serenissima*

«Ma è ben necessario già dar idea di questi Franc-Maçons, ossia Liberi Muratori che, autori delle Rivoluzioni in altre parti del mondo, così lo furono pure giù dalle nostre città gli autori, e la prima ed unica causa della totale rovina della Repubblica di Venezia (...) poiché ad occhi chiusi (...) loro aderirono allorché trattasi di assoggettare alla loro potestà temporale la spirituale potestà della Chiesa, di vessare e travagliare senza ragione persone a Dio grate. Che di nulla erano per riguardo allo Stato (...) questi stessi Franc-Maçons poiché come loro patria madre riconoscono la città di Londra, e per loro padre quel famoso Olivieri Cromuell, che chiamano volgarmente il Flagello de' Regnanti»¹⁰.

Le parole del Faccioli sull'influenza nefasta della massoneria sui destini della Repubblica di Venezia non lasciano spazio ad alcun dubbio di carattere interpretativo. Il domenicano si allinea pedissequamente alla condanna ufficiale dell'organizzazione latomista sanzionata per la prima volta con la bolla *In eminenti* del 4 maggio 1738 da Clemente XII e ribadita, successivamente, da Benedetto XIV il 28 maggio 1751 con la bolla *Providas Romanorum Pontificum*¹¹.

In realtà la sua vibrante condanna del fenomeno massonico come causa scatenante del declino e della fine della Repubblica marciana merita alcuni approfondimenti per sgombrare il campo da affermazioni partigiane, frutto del pensiero tradizionalista europeo dopo gli sconquassi della Rivoluzione Francese, indubbiamente connessi alla speculazione filosofica e politica avviata nel secolo precedente in seno al variegato cosmo latomista.

La massoneria a Venezia, nonostante le istanze giurisdizionaliste e anti-

¹⁰ Ivi, c. 128.

¹¹ La condanna papale metteva fine ad un periodo di marcata ambiguità. Infatti, le prime organizzazioni massoniche di tipo pratico erano state non solo ben viste ma addirittura favorite dalla Chiesa di Roma, poiché riconducibili all'opposizione giacobita nelle Isole Britanniche. Solo con la penetrazione da parte di membri del partito hannoveriano, che avevano gradualmente assunto la guida delle principali logge massoniche e la contaminazione con la tradizione eterodossa continentale nel corso dell'espansione massonica negli altri Stati europei, la Curia romana ritenne doveroso recidere i legami con un'organizzazione che si faceva sempre meno controllabile dal punto di vista politico e assolutamente non più atta a guidare un tentativo di restaurazione cattolica nello Stato inglese. Una puntuale e precisa ricostruzione di tali eventi è contenuta nell'ormai classico lavoro di C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. I liberi muratori italiani dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Edizioni Ghibli, Milano, 2013, pp. 1-132.

curiali che permeavano vasti ambienti del patriziato lagunare, non sembra essere stato un fenomeno precoce o di grande portata numerica¹². Infatti, sebbene le prime presenze di matrice massonica nel territorio della Serenissima sembrano essere connesse al soggiorno nei suoi domini di Thomas Howard, duca di Norfolk e Gran Maestro della Gran Loggia di Londra, all'inizio degli anni Trenta del Settecento, tali nuclei si caratterizzarono per la loro estrema rarefazione e per una marcata presenza di stranieri al loro interno, favorita dagli interessi commerciali di molte potenze europee attorno al traffico delle merci nel porto di Rialto. Il vivace e anti-conformista patriziato lagunare non fu certamente insensibile alla forza di attrazione del pensiero latomista, come fu dimostrato dalla benevola accoglienza del fenomeno da parte della stampa veneta¹³ e dalla presenza di echi celebrativi della massoneria all'interno del teatro veneziano, all'epoca uno dei fondamentali veicoli di trasmissione delle idee, data la sua forza di penetrazione in fasce di pubblico estremamente variegata dal punto di vista sociale e culturale. Nel febbraio 1753 Carlo Goldoni mise in scena uno spettacolo emblematico dell'atteggiamento veneziano verso la massoneria. La sua commedia *Le donne curiose*¹⁴, particolarmente apprezzata dal pubblico alla sua prima presso il Teatro Sant'Angelo, presentava la massoneria come una normalissima associazione borghese di matrice filantropica e intellettuale, senza alcun rischio per gli assetti governativi e sociali contemporanei, giustificando con afflatti misogini la tanto contestata segretezza delle sue iniziative e dei suoi elenchi di adepti. Significativo fu, lo scegliere Bologna, città pontificia, come scenario della commedia, per mettere in luce l'ipocrisia e l'ingiustizia delle decisioni della Curia

¹² Piero Del Negro, *La massoneria nella Repubblica di Venezia*, in G.M. Cazzaniga (a cura), *Storia d'Italia. Annali XXI. La massoneria*, Einaudi, Torino, 2006. Si veda R. Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco Editore, Udine, 1988; M. Cadel, *Venezia e la massoneria nel Settecento*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 1995.

¹³ Sulla stampa veneziana del Settecento è fondamentale lo studio di M. Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano, 1963. Già nel 1747 era apparso un lungo articolo celebrativo delle virtù massoniche nel sesto tomo del *Nuovo Dizionario Scientifico e curioso sacro-profano*, diretto da Gianfrancesco Pivati, funzionario di governo vicino alle posizioni di Andrea Tron e della sua cabala, che difendeva con forza le opportunità filantropiche e di elevazione morale che le logge massoniche offrivano alle classi sociali lagunari.

¹⁴ Carlo Goldoni, *Le donne curiose*, Firenze, 1753; P. Del Negro, *Carlo Goldoni and Venetian Freemasonry*, in «Italian Journal of the American Association of Teachers of Italian» LXXX, 2003, pp. 166-74.

romana relative ai Liberi Muratori. Il successo del Goldoni spinse un altro grande commediografo e scrittore lagunare, Francesco Grisellini, a comporre pochi mesi dopo la sua *I liberi muratori*¹⁵, opera teatrale nella quale il tema massonico era trattato in maniera ancora più diretta e celebrativa quale strumento per elevare l'animo umano e migliorare la società. Con tutta probabilità, tematiche così forti e d'impatto non permisero alla commedia del Grisellini di andare in scena, limitandone anche la diffusione editoriale, ma essa dimostra come il clima attorno alla Libera Muratoria nella Repubblica di Venezia degli anni centrali del Settecento fosse tutt'altro che ostile.

Il coro di voci favorevoli alla massoneria nello stesso periodo non era alieno da intime connessioni con l'evoluzione politica della Serenissima. Le autorità marciane si erano adeguate alla bolla papale di condanna della massoneria del 1738, imponendo la chiusura dei nuclei latomisti presenti nel territorio lagunare, anche se tale decisione era stata piuttosto blanda e dettata dalla volontà di non arrivare a una rottura con Roma per una ragione ritenuta non prioritaria. Infatti, dopo alcuni anni, le organizzazioni massoniche poterono, senza particolari problemi, ricostituirsi nella clandestinità, specie tra le comunità straniere presenti nella città lagunare.

Le prime avvisaglie dell'indisponibilità veneziana a rendersi *longa manus* della Chiesa di Roma nella repressione delle logge massoniche si ebbero con l'emblematico processo intentato a partire dal 1743 a Buttrio, nel Friuli, a seguito della denuncia di un gruppo di notabili locali affiliati alla massoneria da parte di Francesca Purini, una contadina accusata di stregoneria, che attribuiva a costoro pratiche magiche e contrarie alla morale¹⁶. Ben presto tale caso, da questione legata all'attività locale del

¹⁵ Si veda la recente nuova edizione F. Grisellini, *I Liberi Muratori. Commedia*, (a cura) F.I. Crens, Menin, Schio, 2000.

¹⁶ Il caso, nato inizialmente come un semplice processo di carattere inquisitoriale da parte del Sant'Uffizio, si trasformò ben presto in un conflitto giurisdizionale, dato che l'autorità giudiziaria secolare, risentita per il coinvolgimento di notabili veneziani nella vicenda a fini strumentali, avocò a sé l'intero procedimento, ribaltando l'accusa nei confronti del pievano locale, citato per maltrattamenti e pressioni indebite nei confronti delle indagate. L'intervento del governo lagunare impedì che il caso di Buttrio potesse trasformarsi in una replica di ciò che era avvenuto in Toscana con il processo intentato ai danni di Tommaso Crudeli, che aveva come reale obiettivo quello di criminalizzare e debellare la presenza massonica nell'area. Si veda F. Trentaforte, *Giurisdizionalismo, Illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, pp. 4-7; C. Santarossa, *Il processo alle streghe di Buttrio (1743-1753)*, in «Sot la Nape» XXXI, 2-3, 1979, pp. 59-118.

Sant'Uffizio, si trasformò in un affare di prima importanza per la politica estera lagunare, legandosi a doppio filo con la vertenza relativa al patriarcato di Aquileia. Benedetto XIV, infatti, irritato per la condotta veneziana nel procedimento giudiziario contro le infiltrazioni massoniche in Friuli, voleva in qualche modo far comprendere a Venezia come un attacco contro le prerogative ecclesiastiche non sarebbe passato impunito¹⁷. Il pontefice, volendo venire incontro alle richieste di Maria Teresa d'Austria, il 6 luglio 1751 acconsentì con la bolla *Iniuncta nobis* alla soppressione del patriarcato, elevando la sede episcopale di Gorizia ad arcidiocesi e rafforzando l'accerchiamento asburgico nei confronti della Serenissima, che si vedeva privata di una prestigiosa collocazione ecclesiastica per i rampolli del suo patriziato. Non fu casuale che nello stesso tempo in cui il pontefice decretava la fine del secolare patriarcato fosse rinnovata la condanna ufficiale del fenomeno massonico, lanciando un fosco avvertimento ai governanti lagunari, nel caso avessero voluto continuare a calcare la mano sul fronte giurisdizionalista ostile alla Chiesa, come dimostrava la sempre maggiore simpatia al pensiero latomista che traspariva dalla lettura delle gazzette e delle pubblicazioni lagunari di quei frangenti.

1.3. *L'ondata delle riforme giurisdizionaliste*

Il fatto che la situazione politica veneziana immediatamente successiva alla decisione papale sulla dissoluzione del patriarcato di Aquileia si stesse facendo infuocata non sfuggì a un osservatore attento come il Faccioli. Egli nella sua ricostruzione degli eventi faceva notare come l'anticlericalismo dei governanti lagunari si stesse diffondendo capillarmente in tutto il territorio della Serenissima, prendendo come bersaglio principale gli ordini regolari, sempre visti dalle componenti giurisdizionaliste del mondo politico veneziano come strumenti di pressione della Curia romana all'interno degli Stati:

¹⁷ Sulla questione della vertenza veneto-pontificia relativa al patriarcato di Aquileia si veda F. Seneca, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia, 1954; A.M. Bettanini, *Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia*, Antenone, Padova, 1966; A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Studi e Testi, Città del Vaticano, 1960; P. Del Negro, *Venezia e la fine del patriarcato di Aquileia*, in *Carlo M. d'Attens primo arcivescovo di Gorizia*. Atti del Convegno. Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia-Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Genova, 1990, pp. 31-60.

«Discorrendosi quasi da tutti della soppressione de' Gesuiti, in Venezia, si parlava (...) in disfavore de' Regolari, tacciandoli tutti come fintoni, ipocriti e seduttori del Mondo. Non bastando però le parole, i nostri Nemici suscitarono alcuni a scrivere in ispregio degli Ordini Religiosi, quasi per nulla contando gli uomini veramente grandi dati dagli stessi alla Chiesa et alla Repubblica Civile, così come delle Lettere. Si fece tradurre dalla lingua francese intra volgare l'opera di mr. Wagner de Brettigny, scrittore ugonotto della podestà che hanno i Principi nello stabilire l'età da farsi la Profession Religiosa nei loro rispettivi Dominii; della dipendenza che debbono avere i Regolari dai Vescovi nelle Città e Diocesi in cui dimorano, sostenendo essere una prepotenza della Santa Sede le esenzioni, e i Privilegi circa l'esercizio della domestica Regular disciplina (...), che né i Regolari né i Vescovi hanno alcuna forza coattiva per costringer i loro sudditi all'osservanza delle loro Regole e dei Canoni della Chiesa; ed un altro in cui progettavasi la estinzione totale di vari Ordini, riducendoli tutti ad un solo Monastico, a due de' Mendicant, e ad uno di Chierici Regolari. Si stamparono pure degli opuscoli più scandalosi contro il voto di castità, dipingendo questo consiglio di Gesù Cristo come una cosa del tutto nociva alla società»¹⁸.

Dalla ricostruzione degli eventi presentata dal domenicano vicentino si può risalire alle antiche tematiche giurisdizionaliste della Serenissima, con una riproposizione del ruolo politico dell'attività editoriale, così come era avvenuto nell'ambito della celeberrima Guerra delle Scritture, successiva all'Interdetto papale del secolo precedente. Non si può non evidenziare un collegamento diretto tra la recrudescenza delle rivendicazioni lagunari, la crisi diplomatica successiva alla vertenza su Aquileia e il crescente peso nella società lagunare della visione laica della vita politica di cui le logge massoniche erano diretta espressione.

Sono gli anni delle due commedie filo-massoniche del Goldoni e del Grisellini e del ritorno in patria di Giacomo Casanova, giunto a Venezia nel maggio 1753 dopo un lungo viaggio per tutta l'Europa, dove era venuto in contatto con ambienti latomisti. Una volta stabilitosi in laguna presso palazzo Bragadin, l'avventuriero lagunare iniziò a stringere contatti e intrecciare relazioni con importanti personaggi del mondo massonico continentale presenti a Venezia, come il residente inglese John Murray e il console Joseph Smith¹⁹.

Un ambiente ostile al curialismo e all'ingerenza ecclesiastica unito alla

¹⁸ *Le vindicie della giustizia di Dio*, cc. 2-3.

¹⁹ Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, op. cit., p. 138.

presenza, ai vertici del governo della Repubblica, di personaggi favorevoli a una svolta laicista della politica lagunare diede il via a una breve quanto intensa stagione di riforme, che rappresentò il filo conduttore della ricostruzione negativa dell'ultimo periodo di storia veneziana operata dal Faccioli.

La vertenza relativa ad Aquileia aveva messo in luce il talento giuridico del consultore *in iure* Antonio Montegnacco, nume ispiratore della durissima iniziativa legislativa anticuriale approvata dal Pregadi con decreto del 7 settembre 1754. Con tale intervento legislativo la Repubblica stabiliva il divieto di introdurre bolle pontificie o altre carte provenienti da Stati esteri senza la previa autorizzazione del Senato. Inoltre ai sudditi veneti era preclusa la possibilità di appellarsi a Roma per questioni relative ai benefici ecclesiastici, inviando elargizioni e donativi. Oltre alle motivazioni giurisdizionali, nel deteriorarsi dei rapporti tra Venezia e la Santa Sede vi erano questioni di principio e di prestigio che andavano ben al di là del contenuto dei dispositivi approvati dal Pregadi²⁰. La Chiesa scelse la strada dello scontro aperto in una materia nella quale si era dimostrata disponibile a riconoscere sfere di autonomia agli Stati, come si era visto negli analoghi esempi sardi e napoletani di pochi anni prima. Dal canto suo Venezia mostrava i muscoli, rivendicava la sua totale autonomia legislativa e il rifiuto di subire *diktat* di alcun genere da parte della Curia romana, come dimostrò l'intervento del Senato a Brazze, in Dalmazia, finalizzato all'arresto di un curato che aveva denunciato al Sant'Uffizio per massoneria un medico francese²¹. Si moltiplicarono le voci di aperta simpatia dei principali intellettuali del patriziato veneto nei confronti dei nuclei massonici, così come anche di vasti settori del clero locale, influenzato dalle idee gianseniste²². Tale processo fu favorito dall'importantissimo risultato ottenuto dalla corrente riformatrice del patriziato nel 1765, quando il Senato approvò l'abolizione della censura ecclesiastica sulla stampa, affidandone la totalità dei compiti al governo.

Sebbene l'elezione nel 1758 del nuovo pontefice Clemente XIII, nella persona del cardinale veneziano Giovanni Battista Rezzonico, avesse scongiurato un'aperta rottura con la Repubblica, gli anni Sessanta del secolo si aprirono con una nuova ondata di interventi di carattere giurisdizionale. Questa volta erano finalizzati a limitare i possedimenti terrieri in

²⁰ Aldo Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi*, op. cit., pp. 85-86.

²¹ ASVE, *Inquisitori di Stato*, b.1239, c.155, 30 maggio 1755; vedi F. Trentafonte, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria*, p. 8.

²² Ivi, p. 12.

mano alla Chiesa²³, la cosiddetta manomorta, e il reclutamento di giovani sudditi veneti da parte delle istituzioni ecclesiastiche, soprattutto se di natura regolare.

In questa fase – che non senza fondamento il Gullino definisce come “Illuminismo veneto”²⁴ – il governo lagunare mise in atto una serie di tentativi di modernizzazione dello Stato, approfittando anche della temperie culturale che spingeva verso approdi normativi similari governi limitrofi come quello dei Borbone a Napoli e la potente monarchia asburgica. L’azione riformatrice impressa al governo veneto da Andrea Tron e dal gruppo di patrizi più vicini alla sua visione politica, si concretizzò nell’istituzione nel 1766 della Deputazione *ad pias causas*, alla quale fu affidato il compito di dare attuazione a una serie di provvedimenti volti ad aumentare la tassazione sul clero, in particolar modo regolare, a scoraggiare le donazioni di edifici e beni fondiari alle istituzioni religiose da parte dei privati cittadini e a impedire un aumento del numero globale dei religiosi all’interno dei territori della Serenissima. A rendere ancora più incisiva l’azione di questa nuova magistratura vi fu una sostanziale permanenza nelle personalità che si posero alla sua guida. Contravvenendo al principio imperante di rotazione delle cariche che contraddistingueva la grande maggioranza dei pubblici uffici veneziani, la Deputazione *ad pias causas* fu retta dal momento della sua istituzione fino al 1774 da Zuan Antonio Da Riva, Alvise Vallaresso e Andrea Querini²⁵.

Il Faccioli individuò in questo decreto il punto di svolta nella politica anticuriale della Serenissima, evidenziando con sagacia i dettagli di un disegno che costituiva un colpo durissimo alle richieste di autonomia del clero locale. Egli comprende benissimo come, dietro alle mire dirigistiche

²³ «Ma quello che più premeva al Principato si era lo spogliare le Chiese e i Monasteri e i conti dei loro beni», in *Le vindicie della giustizia di Dio*, c. 3.

²⁴ G. Gullino, *Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi e la nuova cultura*, in *La Chiesa di Venezia nel Settecento*, (a cura) B. Bertoli, Studium Cattolico Veneziano, Venezia, 1993, p. 29.

²⁵ Sull’azione della deputazione *ad pias causas* e sulle riforme che interessarono Venezia negli anni Sessanta del Settecento è significativa la lettura di M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l’assolutismo illuminato*, La Deputazione Editrice, Venezia, 1950; F. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Marsilio, Venezia, 2002. È interessante notare come gli uomini che guidarono la deputazione nei suoi primi anni orbitassero tutti attorno al ridotto di Caterina Dolfin, che diventerà moglie del Tron e che vedrà tra i frequentatori dei suoi salotti culturali molte delle personalità veneziane e straniere residenti in laguna in odore di massoneria.

del Senato contro i religiosi presenti nel proprio Dominio, vi sia la chiara intenzione di mettere sotto il proprio controllo l'intero corpo ecclesiastico, favorendo l'elemento episcopale che, essendo per la stragrande maggioranza di estrazione patrizia, era perfettamente in sintonia con le esigenze del governo lagunare:

«Essendo così bene disposte le cose, e prevenuti i popoli contro dei poveri regolari ridotti in questo Dominio all'ultimo dell'avvilimento, quel volpone di Giovanni Antonio Riva stimò bene servirsi dei fatti, che gli avrebbero potuto dare, o per dabbennaggine, o per malizia alcuni dei medesimi Regolari (...). Adì 7 settembre, vigilia della Natività della Beata Vergine Maria, Patrona principale del Dominio e della Città di Venezia, dell'anno 1766 in questo editto degno di un Giuliano apostata imperatore, quell'infame ipocrita che lo stese, fa un gran piangistero in principio (...) de' Regolari, che attesi grandissimi abusi introdottisi ne' loro conventi, hanno generalmente degenerato dallo Spirito della loro prima istituzione e perciò essere doveroso il Senato a formare i seguenti stabilimenti. Primo. Tenea di distaccarli dall'autorità legittima del Sommo Pontefice, e dei rispettivi loro Generali, e ordina che da qui innanzi (...) dipendevano unicamente dai Vescovi dello Stato. (...) Secondo, comanda la più umile e più pronta obbedienza ai cenni de' Vescovi, e alle Secreti, e alle Leggi ed ordinanze riguardo loro dell'Eccellentissimo Senato, e del Magistrato sopra de' Monasteri. Vieta che abbiano alcuna comunicazione con Superiori fuori di Stato, e comanda che dei Regolari sudditi si formi un qualche ceto col titolo di Congregazione, o di Provincia, e che non si faccia più conto alcuno di carte, anche di Roma, ma che ciò si vietassero. Bandisce tutti i Forastieri dallo Stato Veneto, quando questi non provassero il loro domicilio qui esser di venti anni, e che in loro luogo si chiamino li Sudditi nativi, che assegnati fossero altrove, e in caso che non voglian ritornare prontamente che si intendano come banditi dai conventi, dei quali godevano la Figliolanza. Suspende la vestizione in qualunque Ordine, o congregazione, sotto pena della pubblica indegnazione contro chi ardisse vestirli e contro il candidato che fosse stato vestito. Quando poi, per grazie, il Senato concederà la facoltà di vestir Giovani ai Regolari, questi debbono aver compiuti gli anni ventuno; ma quanto alla Professione solenne, debbono avere anni almeno venticinque, dichiarando che se in questo frattempo un qualche suddito fosse vestito, e professato, fuori di Stato, si considererebbe come banditi»²⁶.

²⁶ *Le vindicie della giustizia di Dio*, c. 11. Relativamente alla questione dell'età minima per compiere la professione religiosa solenne, il Faccioli non rinuncia a lanciare un attacco ironico e caustico nei confronti dell'incoerenza del governo lagunare, che aveva lasciato senza alcuna regolamentazione l'ingresso femminile nella vita claustrale. Faceva, notare come nel corso di un colloquio con il rappresentante ufficiale della Repubblica

L'altro grande atto legislativo lagunare che si inserì nella temperie culturale laica e illuminista che investiva l'intero continente europeo in quegli anni fu il decreto senatorio del 7 settembre 1768, che affidava ai Riformatori dello Studio di Padova il compito di organizzare l'intero settore scolastico pre universitario, sottraendolo al monopolio ecclesiastico. Le risorse per un'operazione così ambiziosa furono individuate nella soppressione delle istituzioni religiose che non raggiungevano il numero di dodici membri o che non avessero rendite bastevoli a mantenerne una simile quantità. Tale intervento permise di incamerare e mettere all'asta circa 11.370 ettari di terreno, il cui ricavato servì a neutralizzare in parte gli effetti nefasti della parziale bancarotta del 1767²⁷, che aveva acuito la già latente crisi economica dello Stato marciano, latrice della durissima contrapposizione

marciana a Roma, «una Principessa Romana assai spiritosa e vivace ebbe a dirgli (...) è pregata Vostra Eccellenza scrivendo ex officio alla sua Repubblica di renderle vivissime grazie del giudizio dato dalla Sapienza Veneta sopra di noi donne; Ma perché mai, sorridendo, rispose l'Ambasciatore? Perché avendo proibita ai maschi coll'ultima lor legge di poter fare la professione religiosa prima degli anni venticinque, vi aggiunsero: per non aver detti per anco il loro pieno giudizio, e non poter determinare di se' se stesso, e non essere in capo di abbracciare lo Stato di Religioso. Qual legge non avendo stata pubblicata riguardo alle Fanciulle, se ad esse permettono di fare la Professione come prima di anni sedici fa sì, voglio dire, che i Signori Veneziani stimino che noi donne di anni sedici abbiamo quel pieno giudizio che gli uomini hanno appena nell'anno venticinque della loro età», Ivi, c. 20. Tale intervento legislativo fu comunque adottato nei medesimi termini anche da Maria Teresa d'Austria e dai duchi di Modena e Parma.

²⁷ Le guerre di successione europee, pur non vedendo l'intervento militare di Venezia, l'avevano costretta ad affrontare grandi spese militari per mantenere quella che fu definita una "neutralità armata". Tali esborsi avevano portato il debito pubblico statale ampiamente al di sopra di 80 milioni di ducati, cifra enorme per l'epoca. Il governo era stato costretto a ridurre drasticamente gli interessi corrisposti sui capitali investiti nel debito pubblico, facendo crollare il valore dei titoli lagunari sul mercato finanziario. Nel 1767 la decisione fu ancora più drastica, arrivando ad allineare il valore dei vecchi titoli detenuti dagli investitori a quello dei nuovi presenti sul mercato, determinando una sorta di bancarotta controllata che penalizzò fortemente i risparmiatori che detenevano titoli a lungo termine della Serenissima. Assegnando ai monasteri parte del ricavato della vendita delle proprietà terriere confiscate, con l'obbligo di convertire il denaro in titoli del debito pubblico veneziano, la dirigenza marciana riuscì a riportare in equilibrio il saldo complessivo dello Stato, recuperando inoltre, come pagamento dei terreni messi al pubblico incanto, la restituzione dei vecchi titoli di Stato detenuti dalle grandi famiglie patrizie, che poterono acquistare grandi latifondi pur essendo prive di liquidità finanziaria immediata. Vedi A. Ventura, *Il problema storico dei Bilanci generali della Repubblica veneta*, in *Bilanci generali della Repubblica di Venezia. IV. Bilanci dal 1756 al 1783*, (a cura) A. Ventura, Antenore, Padova, 1972, pp. 9-139.

tra Case Grandi del patriziato e le sfere più povere dello stesso, rappresentato da quelli che la *vulgata* lagunare definiva *Barnabotti*.

Nell'ambito di tale intensa stagione riformatrice i rapporti tra la fazione al governo e gli ambienti massonici erano perlopiù di natura strumentale. Le logge, in virtù della loro segretezza e dell'ambiente informale che caratterizzava le riunioni, rappresentavano un formidabile veicolo per eludere le leggi della Serenissima che impedivano ai membri del governo ogni tipo di contatto personale e diretto con rappresentanti di Stati esteri, contribuendo così alla circolazione delle idee e all'inserimento di Venezia nel grande sistema delle riforme europee. L'attività massonica più fiorente all'interno dei domini lagunari non si situava tanto nella Dominante quanto nei grandi centri della Terraferma, come Vicenza, Padova e Verona, anche a testimonianza del radicale cambiamento economico che portava gli operatori stranieri ad avere maggiore interesse verso l'entroterra produttore di materie prime piuttosto che verso Rialto²⁸.

1.4. *La crisi della massoneria veneta e la fine della Serenissima*

Il trattato di S. Pietroburgo del 2 settembre 1772, che sancì la prima, seppur parziale, spartizione dei territori della Confederazione Polacca tra Russia, Austria e Prussia, impressionò notevolmente gli ambienti politici lagunari²⁹. Il cinismo e la freddezza con cui le potenze continentali avevano rapidamente liquidato la questione faceva intendere come, prima o poi, gli Asburgo avrebbero potuto tentare di concretizzare le mai nascoste mire sulla Terraferma veneta. La Serenissima era costretta dalla congiuntura internazionale a trovare intese con Stati ostili a un allargamento della sfera d'influenza austriaca e, tra questi, anche per ragioni di contiguità territoriale, non vi poteva che essere lo Stato Pontificio. Tale riavvicinamento alle posizioni di Roma portò non solo all'accantonamento dell'audace politica riformatrice del Tron e dei suoi sodali³⁰ ma anche un duro giro di vite nei confronti

²⁸ Renata Targhetta, *La massoneria veneta*, op. cit., p. 59.

²⁹ Ivi, p. 67.

³⁰ Simbolo dell'inversione di tendenza della politica lagunare fu il processo intentato ai danni del docente regalista e giansenista Angelo Fabbro, uno dei membri più in vista del corpo accademico patavino e membro di spicco della massoneria, condannato dopo una violenta requisitoria di Agostino Barbarigo. L'altro atto che mise in crisi il partito riformatore fu la perquisizione intimidatoria in casa di Caterina Dolfin, alla ricerca di prove che caratterizzassero la presenza, agli incontri culturali da lei organizzati nel suo salotto,

delle organizzazioni massoniche operanti nel territorio della Repubblica.

A rendere ancora più sospette le attività massoniche all'interno dei confini dello Stato marciano intervenivano due fenomeni distinti. In primo luogo, come testimoniato dagli elenchi della loggia veneziana "Union", fondata dal segretario del Senato Pier Antonio Gratariol³¹ era sempre maggiore la presenza di soggetti favorevoli a un cambiamento radicale delle strutture politiche e sociali della Serenissima, come numerosi operatori economici ebrei – sui quali si concentrò una violenta azione restrittiva del Tron proprio in quegli anni – e nobili poveri che costituivano la massa critica al servizio della fazione radicale guidata da Alvise Pisani, che di lì a poco sarebbe stato messo in stato d'accusa per attività sediziosa³². In seconda istanza arrivava anche in laguna l'eco delle vicende degli Illuminati di Baviera³³.

I governanti veneziani, consci del crescente malcontento da parte delle classi aristocratiche della Terraferma, nutrivano il timore che buona parte delle logge presenti nel Dominio potessero rappresentare una valida forza d'appoggio per il sovrano asburgico, considerando anche le preoccupanti relazioni che arrivavano dagli inquisitori di Stato nell'ambito delle loro indagini sul dissenso nelle principali città del Dominio³⁴. Gli inviati ufficiali della Serenissima, nell'analizzare la tenuta politica dei giovani rampolli della nobiltà provinciale, giungevano a conclusioni negative non diverse

di elementi latomisti e favorevoli a un cambio radicale dell'assetto istituzionale lagunare. Ciò costrinse il Tron a sposare la Dolfin, per evitarle la messa in stato d'accusa da parte dei falchi del partito curialista. Vedi F. Trentafonte, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria*, op. cit., p. 44.

³¹ Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, p. 263. Fu in questo periodo che Venezia si caratterizzò per un pieno inserimento nella rete massonica continentale, ruolo sancito dalla visita ufficiale, nel maggio 1777, del duca Federico Adolfo di Ostrogozia, fratello del re svedese Gustavo III, accolto dal Gratariol e da diversi importanti patrizi lagunari con la massima pompa, tanto da indurre il Consiglio dei X a emanare una nota di biasimo per l'eccessivo clamore dato dagli organizzatori all'avvenimento.

³² Franco Trentafonte, *Giurisdizionalismo, Illuminismo e massoneria*, op. cit., p. 86.

³³ Sugli Illuminati di Baviera si veda lo studio di A. Barruel, *Gli Illuminati di Baviera. Una setta massonica del Settecento tra congiura e mistero*, Mondadori, Milano, 2004.

³⁴ «Un altro generale disordine nella suddita Terraferma, e che influisce sulla sua Religione e sul costume si è il difetto di educazione. Il male non è correggibile facilmente, perché la negligenza, e lo scandaloso esempio dei padri, ne ha profonde troppo lasciate serpeggiare le radici. Una gioventù scapestrata, sedotta dalle massime lette, o intese, dagli esempi cattivi spesse volte de' medesimi educatori male assortiti, in preda ad una libertà prematura ha già preso il di sopra, ed il male va dilatandosi a gran passi», in ASVE, *Dispacci Rettori*, b. 918.

da quelle che il Faccioli riconduceva alla totalità delle classi giovanili. Il frate domenicano spiegava le cause principali del declino veneziano con la perdita del sentimento religioso e con la fine della rigida educazione cattolica dei giovani, esclusi anche dalla possibilità di intraprendere un cammino in un ordine religioso a causa della legislazione tenacemente voluta dal Tron³⁵.

Allo stesso modo, pur rimarcando come fossero ormai irreparabili i danni alla fede e alla morale comune arrecati dalle politiche giurisdizionalistiche lagunari, il domenicano vicentino si rese perfettamente conto dell'inversione di tendenza in senso marcatamente filocuriale della politica veneziana, facendo notare come «i Nobili Veneziani in questi ultimi anni si sieno accorti dei grandi spropositi in via di Politica da essi fatti, facendo tante ingiuste ed iniquissime requisizioni contro i Poveri Frati, ed avendole pur anche con tanta e sì grande crudeltà fatte eseguire, rientrati però i Principali in se stessi, cominciarono a trattare i Regolari con molta dolcezza»³⁶. Il Faccioli illustrava anche come nelle città di Terraferma serpeggiasse un diffuso malcontento, interpretando varie calamità naturali come simbolo dello sdegno divino verso le politiche laiciste³⁷.

Le politiche repressive nei confronti delle organizzazioni massoniche venete adottate dal Tron disponibile a impegnarsi nella lotta alle correnti latomiste per non esporsi agli attacchi dell'ala più tradizionalista del patriziato lagunare guidata da Agostino Barbarigo, decapitarono la loggia anglofila fondata dal Gratariol³⁸, costringendolo alla fuga. Così i massoni veneti furono spinti nelle braccia della Stretta Osservanza, la tendenza riformatrice e misticheggiante del cosmo latomista europeo controllata da-

³⁵ «Sopra tutto coll' avere proibita, e sostenuta per 20 anni, la proibizion di vestir Giovani Religiosi. I quali giovani perseverando nel secolo ad onta della loro inclinazione allo Stato Religioso, depravatisi a lungo andare colla natura corrotta del Mondo, dopo aver dato mortali fastidi à loro poveri genitori, sono stati i capi, i primi a ribellarsi contro del nativo suo Principe», in A. Faccioli, *Vindicie della giustizia di Dio*, c. 31.

³⁶ Ivi, c. 159.

³⁷ Ivi, c. 56, pp. 77-79. Anche la stessa attività sediziosa del Pisani e dei suoi sostenitori politici, peraltro preventivamente messa a tacere dallo Stato marciano, viene vista dal Faccioli come sintomo del decadimento morale e dello scollamento istituzionale che le leggi giurisdizionaliste avevano arrecato alle strutture della Serenissima.

³⁸ Il Gratariol, all'epoca dei fatti segretario del Senato della Repubblica, era stato diplomatico della Serenissima presso la corte d'Inghilterra e, quasi con certezza, si era affiliato alla Gran Loggia londinese proprio in quei frangenti, rimanendo legato agli ambienti latomisti anche al suo rientro in patria. Vedi A. Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, op. cit., pp. 142-48.

gli emissari di Giuseppe II, intenzionato a sfruttare la sua influenza sulle logge per costituire una fronda interna favorevole alle proprie mire sullo Stato marciano³⁹. Non a caso la guida del movimento massonico in questa fase si fu esercitata nelle grandi città dell'entroterra veneto⁴⁰, in particolare a Padova dove, attorno alla prestigiosa figura del conte ed accademico Marco Carburi, fu fondata la loggia "L'amore del prossimo", sin dai primordi in stretto contatto con il barone Karl Eberhard von Wachter, uno dei principali esponenti europei della Stretta Osservanza, organico della corte di Vienna in merito all'incremento dell'influenza asburgica nell'Italia Settentrionale⁴¹. Negli ambienti massonici lagunari si verificò una decisa inversione di tendenza a favore dell'elemento aristocratico, che ben presto divenne largamente preponderante, acuendo le preoccupazioni della classe dirigente veneziana che iniziò a vedere nella massoneria un pericoloso centro di potere, alternativo alle strutture dello Stato, che minacciava di svuotare dall'interno l'autorevolezza degli uffici repubblicani⁴².

Il crescente dissesto economico, unito alla consapevolezza della sempre più marcata inconsistenza del ruolo internazionale di Venezia in un mondo dagli equilibri radicalmente mutati rispetto al passato, nonostante alcuni esempi di fulgore e vitalità come l'impresa contro i porti barbareschi dell'Africa Settentrionale di Angelo Emo⁴³, acuì in laguna il clima di sospetto e di inquietudine. A far precipitare gli eventi intervennero i fatti della primavera del 1785, con l'attentato incendiario ai danni della nave

³⁹ Renata Targhetta, *La massoneria veneta*, op. cit., pp. 73-75.

⁴⁰ Nella dominante l'attività massonica legata alla Stretta Osservanza sembra essere stata ammantata in questo periodo dalla speculazione filosofica e intellettuale dell'Accademia degli Ardenti, probabilmente nata proprio con l'intenzione di coprire l'attività massonica diventata difficile da giustificare nella capitale lagunare. F. Trentaforte, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria*, op. cit., p. 82.

⁴¹ Giuseppe II era consapevole dei rischi connessi alle idee democratiche insite nel substrato culturale dell'esperienza originaria massonica, ma era anche conscio che la trasformazione elitaria e misticheggiante che la Stretta Osservanza aveva imposto alle logge europee, unita al rigido centralismo che da Vienna avrebbe voluto imporre a tutte le organizzazioni latomiste che si riconoscevano nel suo ideale di governo, avrebbe risolto ogni rischio di spinte centrifughe e ostili al blocco di potere imperiale.

⁴² Piero Del Negro, *La massoneria nella Repubblica di Venezia*, op. cit., p. 414.

⁴³ L'impresa di Emo contro l'emiro di Tunisi era stata l'ultima grande iniziativa in politica estera della Serenissima. Nel corso del 1785 attaccò, grazie alle speciali batterie di galleggiamento di sua invenzione, i principali porti della Tunisia, costringendo l'emiro ad abbassare dal 7 al 4% il dazio sulle merci importate ed esportate dalle navi veneziane. Si veda G. Cappovin, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, Airoldi Editore, Verbania, 1942.

militare Giudecca e le ricorrenti voci su un colpo di mano per far esplodere l'Arsenale, approfittando del crescente malcontento dei suoi lavoratori, al fine di creare le condizioni per un colpo di Stato che rovesciasse l'ordinamento repubblicano⁴⁴. Nelle stesse settimane in cui si facevano febbrili le indagini in laguna per scoprire gli autori dell'attentato e si faceva ricorrente il sentore di congiure e trame oscure, arrivavano le notizie sulla repressione avviata in Baviera contro la loggia degli Illuminati, della quale erano ormai acclarate le trame filoasburgiche. L'ormai avanzata senescenza di Andrea Tron, che sarebbe morto il 29 giugno dello stesso anno, liberò il campo da ogni titubanza, lasciando mano libera a coloro che all'interno del patriziato lagunare erano favorevoli a liquidare una volta per tutte la questione della presenza massonica all'interno dei confini della Serenissima.

Il 9 maggio 1785 gli inquisitori di Stato ruppero gli indugi, decretando lo scioglimento delle organizzazioni massoniche presenti nel territorio della Repubblica marciana e tre giorni dopo ci fu l'irruzione nei locali di Rio Marin, dove aveva sede la loggia "Fedeltà", che si scoprì composta da numerosi patrizi che avevano dato prova di turbolenze politiche al momento della scoperta delle trame eversive del Pisani⁴⁵. La teatralità e la tempestività dell'azione delle forze governative non fu accompagnata da una particolare durezza nella repressione degli affiliati alla massoneria veneta, anche per evitare fratture sociali troppo marcate per le deboli strutture dello Stato marciano. La Serenissima voleva soltanto lanciare un segnale a Giuseppe II, confermando la sua intenzione di rimanere del tutto indipendente da qualsiasi potenza straniera, nonostante la sua sempre più marcata inadeguatezza a reggere il confronto sul tavolo internazionale. Una volta ottenuto lo scopo nell'ambito della politica internazionale, i governanti veneziani ritennero superfluo ricorrere ad arresti e repressioni su vasta scala e gli unici provvedimenti di un certo rilievo furono l'espulsione di alcuni membri stranieri della loggia di Rio Manin e il rogo ammonitorio delle suppellettili rituali⁴⁶. I massoni furono additati dagli inquisitori di Stato non come dei sediziosi o delle presenze pericolose per l'ordinamento

⁴⁴ Franco Trentaforte, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria*, op. cit., pp. 83-86.

⁴⁵ Renata Targhetta, *La massoneria veneta*, op. cit., p.105. Le autorità di governo favorirono una grande partecipazione popolare negli avvenimenti che portarono alla scoperta e alla distruzione delle suppellettili rituali trovate nella sede di Rio Marin, richiamando alla memoria gli antichi *autodafé* inquisitoriali, al fine di cementare l'opinione pubblica in senso ostile alla presenza delle logge.

⁴⁶ Franco Trentaforte, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria*, op. cit., p. 89.

repubblicano ma come occultisti e stregoni, senza accreditare all'esterno voci tendenziose su una possibile opposizione politica interna al regime oligarchico. La repressione delle logge permise al governo una maggiore stretta sui diritti e sulle libertà individuali di greci ed ebrei, ostacolandone la libera iniziativa e le attività mercantili, nell'ottica di un disegno teso al rilancio autarchico dell'asfittica economia lagunare. L'azione del governo veneziano fu dunque attenta a preservare gli equilibri interni, così come lo stesso radicarsi delle organizzazioni massoniche all'interno dei confini della Serenissima era stato cauto e privo di reali pericoli di sedizione. I confratelli veneziani restarono in una posizione di sostanziale silenzio, caratterizzandosi negli anni di clandestinità successivi alla chiusura delle logge per un'intensa attività editoriale e giornalistica, tesa a esaltare le posizioni radicali dell'Illuminismo francese e a salutare con giubilo le prime notizie del movimento rivoluzionario che stava travolgendo nel paese transalpino la società di Antico Regime. Tale attività, notata anche dal Faccioli, che aveva ben compreso che massoni e regalisti veneti guardavano alla Francia come alla potenza che avrebbe potuto favorire il rifiorire di una nuova stagione riformatrice⁴⁷, si interruppe di fronte alla prospettiva giacobina, che dimostrava come il movimento rivoluzionario avesse preso una strada diversa dal gradualismo riformista di stampo massonico europeo.

Il Faccioli salutava con parole durissime la scomparsa della Serenissima dalle carte geografiche decretata dalle potenze continentali a Campoformio, considerando inevitabile il suo destino:

«Una Repubblica adunque divenuta ladra sacrilega de' beni del Santuario; una Repubblica che avea maltrattato ampiamente e con tanta crudeltà i Ministri dell'Altissimo Iddio; una Repubblica rea della perdizione di tante e sì innumerevoli anime, come poteva più a lungo sussistere sulla Terra?»⁴⁸.

Il crollo della Repubblica di Venezia comportò anche la fine del mondo del dominicano vicentino, travolto dalla laicizzazione della società quale prodotto irreversibile della tempesta rivoluzionaria. Le soppressioni delle istituzioni religiose decretate in epoca illuminista e quelle ben più vaste del periodo napoleonico comportarono un deciso ridimensionamento del peso degli ordini religiosi nella società europea e delle stesse strutture ecclesiastiche, in un contesto politico sempre più orientato verso la raziona-

⁴⁷ *Vindicie della giustizia di Dio*, op. cit., cc. 145-48.

⁴⁸ Ivi, c. 152.

lizzazione amministrativa. Gli ordini preferirono affidare la loro difesa alle meglio organizzate maglie della rete episcopale e parrocchiale, piuttosto che puntare su isole autonomistiche difficilmente controllabili come erano le singole unità insediative del clero regolare.

Le stesse organizzazioni massoniche, che si erano illuse di trovare nella palingenesi rivoluzionaria l'alba di una nuova era, si resero ben presto conto di essere state a loro volta sconfitte dagli eventi. Coloro che, come i rampolli dell'aristocrazia della Terraferma veneta, avevano visto nelle logge una possibilità per affermare le loro velleità di emancipazione politica dalle direttive dirigistiche della Dominante, si videro catapultati in un sistema ancora più ampio e pervasivo come quello asburgico. Il grido di dolore del Faccioli, alla luce dell'evoluzione degli eventi, appare come un canto del cigno di una civiltà ormai tramontata. Allo stesso modo, è difficile pensare alle logge massoniche lagunari come a delle centrali di rivolta sociale e di eversione, così come probabilmente, data la mitezza della repressione, tale pensiero non appartenne nemmeno agli uomini al potere nello Stato marciano. Il latomismo lagunare fu piuttosto un riverbero degli intrighi, delle lotte di potere e delle influenze estere che caratterizzarono la lotta politica all'interno del patriziato veneto per tutto il Settecento. La debolezza politica e l'inconsistenza di una piattaforma comune degli affiliati veneti si rivelò all'indomani della caduta della Serenissima, che vide esponenti delle antiche logge appoggiare il nuovo regime municipale filonapoleonico e altri confratelli assumere un contegno distaccato e alieno da simpatie nei confronti del nuovo blocco di potere. Le vicende del movimento massonico lagunare seguirono dunque la leggerezza e le mille sfaccettature della società lagunare al termine della sua epopea. Il grande limite dell'opera del Faccioli fu perciò di rendere marcati eventi e dinamiche che invece altro non erano se non riflessi di processi internazionali ben più vasti e indipendenti dalla volontà dei governanti della Serenissima. La sua requisitoria ambiva a ripercorrere i fasti della letteratura apologetica delle posizioni della Chiesa di Roma nell'ambito della "Guerra delle Scritture", seguita allo strappo giurisdizionalista lagunare che aveva portato alla crisi dell'Interdetto dei primi anni del Settecento. Egli non teneva conto delle profonde trasformazioni che rendevano del tutto improponibile un paragone del genere. La sua opera resta comunque un'utilissima testimonianza per una lettura in negativo dell'incidenza dell'illuminismo e delle sue dinamiche nel contesto veneto, caratterizzandosi per quella capacità di osservazione e di analisi dei fenomeni storici e sociali che ha sempre caratterizzato gli eruditi della Serenissima in tutta la sua storia millenaria.

Bibliografia

Monografie

Agostini Filiberto, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Marsilio, Venezia, 2002.

Barruel Augustin, *Gli Illuminati di Baviera. Una setta massonica del Settecento tra congiura e mistero*, Mondadori, Milano, 2004.

Berengo Marino, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Bertoli Bruno (a cura), *La Chiesa di Venezia nel Settecento*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia, 1993.

Bettanini Anna Maria, *Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia*, Antenor, Padova, 1966.

Cadel Anna Maria, *Venezia e la massoneria nel Settecento*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 1995.

Cappovin Giorgio, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, Airoldi Editore, Verbania, 1942.

Cazzaniga Gian Mario (a cura), *Storia d'Italia. Annali, XXI. La massoneria*, Einaudi, Torino, 2006.

Cozzi Gaetano, Knapton Michael, Scarabello Giovanni, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1992.

Francovich Carlo, *Storia della massoneria in Italia. I liberi muratori italiani dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Edizioni Ghibli, Milano, 2013.

Griselini Francesco, *I Liberi Muratori. Commedia*, Menin, Schio, 2000.

Petrocchi Massimo, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, La Deputazione Editrice, Venezia, 1950.

Seneca Federico, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia, 1954.

Stella Aldo, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Studi e Testi, Città del Vaticano, 1960.

Tabacco Giovanni, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco Editore, Udine, 1980.

Targhetta Renata, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco Editore, Udine, 1988.

Trentafonte Franco, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica Veneta*, Deputazione Editrice, Venezia, 1984.

Valeri Diego (a cura), *La civiltà veneziana del Settecento*, Sansoni, Firenze, 1960.

Ventura Angelo (a cura), *Bilanci generali della Repubblica di Venezia. IV. Bilanci dal 1756 al 1783*, Antenore, Padova, 1972.

Articoli e saggi

Boscaino Marina, *Faccioli Giantommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 44, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 133-35.

Contursi Livi Livio, *Fra Paolo Sarpi nel pensiero degli scrittori del Settecento*, in «Ateneo Veneto» 22, 1937, pp. 108-123.

Del Negro Piero, *Carlo Goldoni and Venetian Freemasonry*, in «Italian Journal of the American Association of Teachers of Italian» LXXX, 2003, pp. 166-74.

Santarossa Carlo, *Il processo alle streghe di Buttrio (1743-1753)*, in «Sot la Nape» XXXI 2-3, 1979, pp. 59-118.

Targhetta Renata, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione anti-ecclesiastica (1765-84)*, in «Studi Veneziani» 19, 1990, pp. 171-84.

Atti Convegni

Atti del Convegno. Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia - Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, *Carlo M. d'Attena primo arcivescovo di Gorizia*, Genova, 1990.

Altro

Faccioli Giantommaso, *Le vindicie della Giustizia di Dio nella caduta della Repubblica di Venezia. Storia delle crudeli persecuzioni intime ed eseguite per anni XXX continui contro agli Ordini Regolari della suddetta Repubblica colla confutazione delle inique Leggi e col racconto di altre cose consimili avvenute in Europa in detto tempo*, Biblioteca Bertoliana di Vicenza, mss. Gonzati 3192, 23.8.29.

Goldoni Carlo, *Le donne curiose*, Firenze, 1753.

2. GREECE: THE CASE OF “PHILIKI ETAIREIA” & “ETHNIKI ETAIREIA”

di Ioannis Michaletos

This chapter analyses the events related to two of the most important secret societies, that were founded and developed in Greece during the nineteenth century. The first one, which we regard as the most famous one, is *Philiki Etaireia*. It was founded in the first half of the century and it played a key role in Greek national events.

The second one, called *Ethniki Etaireia*, is less famous but gathered an important part of the Greek *intelligentsia*, operating in second half of the nineteenth century.

This chapter examines the role that both played within their own civil society and their relationship with the political power.

The research article will try to shed light on two important yet mostly unknown Greek secret societies which were of political, social and military nature, spanning most of the 19th century.

The first and foremost one *Philiki Etaireia* or Friends society played a key role in shaping the pre-revolutionary process in the then early 19th-century Ottoman-ruled Greece. It used an elaborate ritual and organizational system, whilst it was able to have an international spread and to mobilize thousands of adherents in an extremely short period of time, despite adverse beginnings. Yet, as suddenly it was established, just as mysteriously it vanished as soon as the Greek revolution was enacted against the Ottoman Empire in 1821. Most of its members obtained key role in the newly formed Greek state after 1829. Very few elements of its action were recorded and little archive material remains from which a thorough research can be done. It mostly used variables of typical freemasonry and played upon the international network of Greek merchants across the Mediterranean. *Ethniki Etaireia* or National Society appeared all of the sudden in late 19th century, gathering in its ranks quite a few prestigious Greek intellectuals, military personnel and politicians played a key and negative role into shaping Greek foreign policy, even accused of throwing the country into a disastrous war with Ottoman Empire in 1897. Like the Friends Society it was spectacularly out of the context, yet its members later on formed the elite of the country and achieved key positions. Their spread and easiness in obtaining information and connections throughout the political world in the then Greece made them for some years a “power behind

the throne”. The members used a variety of conspiracy techniques similar to those of the *Philiki Etaireia*.

The essay will examine the establishment, context and evolving process of these two societies and their impact and aftermath in the Greek political history. The wider environment concerning secret societies is going to be touched upon in Greece, as well as, the consequences of the activities of these societies.

Both of the societies examined seem to be inexorably related not only in terms of organizational structure and *modus operandi*, but also through a “power elite lineage” in Greece that spans from the early 19th century and almost up to date, seemingly playing a vital role in the establishment and continuation of the Modern Greek national state.

2.1. *Philiki Etaireia (Friends Society)*

The Greek revolution of 1821 was a key event that has been investigated and explored by generation after generation of Greeks. As such, the role of secret societies, which were fundamental to its success, has received great interest.

The organizers of the first societies aiming overthrowing the Ottoman Empire were mostly merchants and intellectuals who held strong contacts with the Greek diaspora, or who were in tune with the seismic changes that were then occurring across European societies. As early as the 1790’s, Rigas Feraios⁴⁹ drafted a plan for a Balkan federation that was to replace Ottoman rule, creating a society that would adhere to the basic principles of the Enlightenment and the humanitarian approach towards the needs of society.

In 1790, in Vienna, an organization similar in some respects to the Masons was formed by Greek merchants and intellectuals. It was called *Bon Cuisines*, and was presumably associated with the Greek pre-revolutionary intellectual Rigas Feraios, one of the leading figures in spreading revolutionary idea among those Greeks still living under the Turkish occupation⁵⁰. This era was one of intellectual ferment, following the American and French revolutions, and thus offered an excellent environment for the

⁴⁹ Yiannis Kordatos, *Rigas Feraios and Balkan Federation*, Syllogi Publ, Athens, 1974, p. 87.

⁵⁰ The Grand Lodge of Greece, official website, <http://www.grandlodge.gr> (19 June 2014).

dissemination of new ideas. This ideological development would ultimately lead to the dissolution of the world of empires and the emergence of the nation-state.

In the case of Greece, it seems that the lodges became veritable repositories of knowledge, where the information and ideals needed to start an uprising were collected and shared within a select circle of conspirators. Usually, these were Greeks of the diaspora who had the intellectual capacity, as well as the capital, to take the first decisive revolutionary actions.

The first Freemason's Lodge in Greece was created in 1782 on Corfu. At the time, the island was still under Venetian rule, while most of the rest of Greece was occupied by the Ottomans⁵¹. The Lodge's name was *Beneficenza* and was under the direction of the Grand Lodge of Verona, based in Padova, Italy⁵². During that period there were quite a few Greek people residing or studying in Northern Italy, and they were the ones who formed the nucleus of the first Greek lodge; soon they would spread the organizational structure of Freemasonry all around the Greek diaspora in Europe.

After 1789, a series of masonic lodges opened throughout the *Heptanisa* (seven islands) off of the western Greek coast, islands such as Corfu, Kefalonia, Lefkada, Ithaka, Zakynthos. At that time, these represented the only area in the Hellenic world in relative peace and prosperity, being as they were under Venetian control.

In 1810, one of the leading figures of Corfu, Dionysius Romas⁵³, merged together the two existing local lodges, *Filogenia* and *Agathoergia*, thus creating the Grand Anatolian Lodge of Hellas and Corfu⁵⁴. After this event, Masonic lodges mushroomed across the Hellenic world, so that by 1811 the Greek community in Moscow was able to organize a formidable secret society. Under the auspices of the Greek and Corfu-born Ioannis

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ioannis Loukas, *The history of the Greek Freemasonry*, Papazisi Publ, Athens, 1991, p. 93.

⁵³ Dionysios Romas was a Greek, a lawyer, diplomat, Consul General in Moria and Roumeli on behalf of Venice, politician, rector of Corfu in the Ionian Islands Senator, benefactor of the race in 1821 and Director of the newly established Supreme Greece. He was born about 1771, son of George and Diamantina Romas. He spent his childhood years in Zakynthos where he finished his studies. Then went to Padua where he studied law. The "Grand Lodge of Greece" official website <http://www.grandlodge.gr>, (18 June 2014).

⁵⁴ National Library of France, *FM2 562 Corfu, loge Bienfaisance et Philogénie Réunies*, manuscript, pp. 11-14.

Kapodistrias⁵⁵, the then-Russian Foreign Minister, a Masonic lodge was created that encompassed the Greek elite of Tsarist Russia and played an important role towards creating the framework for the forthcoming Greek revolution⁵⁶.

An issue that has perplexed historians, until present day is the extent of the involvement of the Czarist Russian Empire at that time regarding the above culminations, since the membership of the lodge included the foreign minister, as well as, Alexandros Ypsilantis (1792-1828) another Greek who served as the head of the Czar's guard⁵⁷, Alexandros Mavrokordatos (1791-1865) from a prominent Greek family in Moldavia-who later became Prime Minister of independent Greece⁵⁸. In 1813-1814 as the French Empire was disintegrating on Napoleon's defeat, Kapodistrias initiated the absorption of the establishment in Paris of an offshoot named *Ellinogloso Xenodoxeio* Greek-speaking hotel with the same structure of a masonic lodge dedicated in the forthcoming Greek revolution⁵⁹.

Interestingly, the Moscow society was named the *Phoenix Lodge*⁶⁰, alluding to the ancient symbol of the Phoenix, the mythical bird that rises from its own ashes. This reference is frequently encountered in Greek mysticism. After the Greek revolution, Ioannis Kapodistrias would become the first head of state (1827-1831), and even before was the leader of the Phoenix Lodge while still in Moscow. In fact, he even named the first Greek currency "Phoenix" but after his assassination by a Greek clan chief, the famous "drachma" was born. The grandest Greek secret society of them all, the *Philiki Etaireia* (Friendly Society) used the phoenix as its symbol. Nowadays it is still one of the symbolic emblems of many Free-

⁵⁵ Ioannis Kapodistrias was born in Corfu to a distinguished Corfiote family. His father was the nobleman, artist and politician Antonios Maria Kapodistrias, his mother was Adamantine Gonemis a countess and daughter of the noble Christodoulos Gonemis. The Gonemis were a Greek family originally from the island of Cyprus they had migrated to Crete when Cyprus fell to the Ottomans in the 16th century. They then migrated to Epirus when Crete fell in the 17th century, finally settling on the Ionian island of Corfu. Young Kapodistrias studied medicine, philosophy and law at Padua, in Italy.

⁵⁶ Colonel Georgios Sokos et Al, *Grand Greek army and navy military encyclopedia*, Volume 6th, Greek Ministry of defense Publ, Athens, 1927, p. 100.

⁵⁷ Giorgos Arvanitakis, *The revolt of Ypsilantis*, vol. 1, National Historical society of Greece Publ., Athens, 1883, pp. 143-144.

⁵⁸ Foundation of the Greek Parliament, *List of Presidents of the national assembly and the state 1821-2008*, Foundation of the Greek Parliament Publ., Athens, 2009.

⁵⁹ Ioannis Loukas, *The history of the Greek Freemasonry*, op. cit., p. 77.

⁶⁰ Ivi, pp. 78-80.

mason lodges in Greece. Lastly, during the Junta in Greece (1967-1974) the symbol of the regime was the Phoenix again; presumably this owed to the membership of some of its officers in certain Greek masonic lodges.

Furthermore, in 1809 in Paris, the organization *Ellinogloso Xenodoheio* (Greek-speaking hotel) mentioned previously was founded by the Greek intellectual, Gregorios Zalykes⁶¹. Amongst the original members was Athanasios Tsakalof⁶², one of three men who would form the *Philiki Etaireia*⁶³. This particular society aimed at promoting the spirit of ancient Greek civilization, though in reality it promoted national independence for Greece and functioned according to the Italian Carbonari conspiracy methods. Its members received a golden ring, with the inscription *FEDA Filikos Ellinon Desmos Alytos*, meaning *a bond between friendly Greeks cannot be broken*. Despite the enthusiasm of the members, their pro-French orientation and the end of the Napoleonic era in Europe in 1815 diminished their ambitions of creating a Greek-French alliance to promote their goals. Nevertheless due to Kapodistrias and the Russia-based Greeks it was soon merged with the Phoenix Lodge, whose membership was in parallel forming *Philiki Etaireia* in Odessa.

In 1813, another society, named the *Filomousos Etaireia* Society of friends of music was inaugurated in Athens⁶⁴. This one had a pro-British orientation and recruited its members from the ranks of the haute-society of the Athenian merchants and land-owners. It never became a dominant force in the then complex system of Greek secret societies, however, quickly dissolving soon after. The most important society, the *Philiki Etaireia*, was established on the 14th of September 1814, in Odessa, by Greek diaspora figures Athanasios Tsakalof⁶⁵, Nikolaos Skoufa⁶⁶ and Emmanouel

⁶¹ Foundation of Macedonia, *List of 15th to 19th century Greek intellectuals*, http://www.imma.edu.gr/macher/hm/hm_main.php?el/B3.4.1.6.html, (19 June 2014).

⁶² Takis Kandiloras, *Philiki Etaireia*, Frantzeskakis Publ., Athens, 1926, pp. 2-4.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Encyclopedia Papyros Larousse Britannica Greek Ed., vol. 59, Papyros Publ, Athens, 1996, p. 323.

⁶⁵ Tsakalov was born in 1790 in Ioannina at a young age, he left Greece to be with his father in Russia. He studied physics in Paris, where he founded the Hellenoglossos Xenodocheio, a secret organization supporting the idea of an independent Greek state. Returning to Russia in Odessa, he became acquainted with Nikolaos Skoufas and Emmanuil Xanthos. Tsakalov was dedicated to the Greek War of Independence which started in 1821. During the war Tsakalov served as a flag lieutenant to Alexander Ypsilantis, the later leader of Filiki Eteria. He died in 1851 in Moscow.

⁶⁶ Skoufas Skoufas was born in 1779 in the village of Kompoti near Arta. Skoufas

Ksanthos⁶⁷. It is worthwhile to note that the date of the society's creation was that of the "Holy Cross," which in the Greek Orthodox calendar is associated with the miraculous victory of the Byzantine Empire against a combined Avar-Persian siege in 614 AD. According to hagiographic tradition⁶⁸, Constantinople was in dire danger of falling to the barbarians, until the patriarch of the city ran across the walls, armed with an icon of the Virgin Mary (the icon now resides in the Monastery of Dionysiou on Mt. Athos)⁶⁹. Considering the symbolism and importance of the day for the Greek nation, one can assume that the creators of the *Philiki Etaireia* chose it in order to highlight to their followers the historical role that this organization planned to play in the future. All of the three founders associated themselves with other revolutionary secret organizations and were equipped intellectually to cope with the strains of managing such societal methods for a national and political set of goals. Ksanthos was a member of the Lodge of Lefkada, while Skoufas' associate Konstantinos Rados was a devotee of the Italian Carbonarism ("Charcoal burners") movement, an equivalent to the Greek group which sought the unification of Italy⁷⁰. For his part, the much younger Tsakalov had been a founding member of *Ellinoglosso Xenodoheio*, the unsuccessful precursor to the Etairia that

left as a merchant for Russia for business purposes. While there, he became acquainted with Athanasios Tsakalov and Emmanuil Xanthos. The three men came up with the idea of founding a secret organisation to prepare the ground for Greek independence. Skoufas dedicated his life to the cause. For this purpose he went to Moscow but his ideas did not meet with the approval of many people of the local Greek community. In 1818, the three partners moved to Constantinople to further their cause, but in July of that same year Skoufas fell ill and died. Takis Kandiloras, *Philiki Etaireia*, Frantzeskakis Publ., Athens, 1926, pp. 4-5.

⁶⁷ Xanthos was born on the Aegean island of Patmos in Greece. He emigrated to Italy as a youngster and finally settled in Odessa, Russia. While there, he became acquainted with Nikolaos Skoufas and Athanasios Tsakalov. The three men came up with the idea of founding a secret organization Filiki Eteria. Xanthos organized from Austria the escape of Alexander Ypsilantis, the later leader of Filiki Eteria, who was at the time held captive in the Mugach prison. Before his death he wrote his Memoirs which was published in 1854 and are now an important source of historical information about the inner workings of the Greek War of Independence. Xanthos died in Athens.

⁶⁸ Foundation of the Hellenic World, <http://www.ime.gr/chronos/09/en/p/610/main/p3a.html>, (19 June 2014).

⁶⁹ Official webpage of the Monastery of Dionysiou in Mt. Athos, <http://www.moun-tathosinfos.gr/pages/monastery/dionisiou.gr.html>, (18 June 2014).

⁷⁰ Military and Naval encyclopedia, vol. 5, Greek Defense Ministry Publ. Athens, 1929, p. 502.

was devoted to the same goal of an independent Greece⁷¹. *Philiki Etaireia* soon progressed to become the driving force in the uprising of the Greek populace, recruiting significant numbers of prominent and important individuals into its ranks. Up until 1816, only twenty members were active, whereas by 1820 there were at least one thousand and six members, and the following year membership must have topped ten thousands, even though historical research has not been able to identify the exact numbers. The geographical spread was also impressive, since it expanded in all states and cities with a Greek diaspora presence, from Alexandria to Constantinople and Saint Petersburg to Trieste. Also, the members involved with the *Philiki Etaireia* included most of the protagonists of the Greek revolution, including the likes of Kolokotronis, Mavrokordatos, Kountouriotis, Androutsos, Negri, Palaion Patron Germanos, Zaimes, Papaflessas, Anagnostaras and many others; the revolution was indeed largely staged by members of the *Philiki Etaireia*⁷². All of them achieved high places in the independent Greek state in all spheres of political, economic and military life.

The organizational structure of the society was based on models already tested and assessed by the Carbonari and other revolutionary movements. Its leadership was portrayed as the “Invisible authority”, supposedly a very high-ranking personality in Europe at that time. In reality there was not such authority and the three founders were the actual culprits from the start. Ioannis Kapodistrias has been widely suspected as the likely figure, but no conclusive data exists on the respect. This grandiose image was mainly used mainly as a propaganda tool in order to exercise a stronger clout to the newcomers that wanted to believe in the presence of a powerful political force promoting the Greeks. In 1818 the organization changed and the ruling authority was named “The authority of the twelve Apostles”, being composed by the three founding members and another nine figures⁷³. The society followed a pyramid structure that remained unknown to its members, and orders were to be followed instantly and without hesitation. There were also four initiation rites, each one corresponding to a greater intimation with the motives of the organization and its *modus operandi*. Therefore, the first degree was the one of the “Brother,” the second

⁷¹ Ioannis Loukas, *The history of the Greek Freemasonry*, op. cit., pp. 73-75.

⁷² A. Vakalopoulos, A., *Study in the history and organization of Philiki Etaireia*, Elinika Publ., Athens, 1952, pp. 10-15.

⁷³ Ibidem.

of the “Referenced One”, the third one of the “Priest” and the higher of the “Shepherd.”

The role of the “Priests” was to recruit newcomers, after having being assured of their intentions and after having examined their character and motivation. Afterwards, they were taken to a church and made to swear in the Bible the following: “I swear in the name of freedom and justice and in front of the supreme being; to preserve the society even if I have to suffer the worst torture and my life perishes, and I will answer truthfully anything being asked by the society”⁷⁴. The newcomer repeated three times in total the oath and afterwards he was considered a member of the *Philiki Etaireia*. At that stage he was not fully aware of the underlying greater motives of the society, having understood simply that the organization was generally concerned with protecting the rights of the Greeks in the Ottoman Empire.

The initiates promoted to the rank of the “Priest” were the members that showed courage and aptitude of character beyond doubt. A series of dialogues and thoughtful consideration was needed before anyone was admitted in this degree. When it was decided that one would in fact be selected, the following events took place: the candidate, along with his initiator, met in a “safe house” where the candidate would hold a lit candle in front of a Christian Orthodox icon. Afterwards the “Great Oath” was sworn, and after that the “Priest” acquired the rights and obligations of his rank. He had to learn the signs and gestures in order to communicate with the rest of the society. Nevertheless the “Priests” could under no circumstances become acquainted with or communicate with the heads of the general society, but only through the “Shepherds”, who acted as the link between the administration and the rest. The latter were selected by the “Priests” after a selective process, in a similar fashion. In all four ranks of the society, everyone was obliged to follow the decisions by the heads of the *Etaireia*, and could not take initiatives without prior notification. The society firmly believed in the mutual obligation of everyone to secrecy, to the extent that those who revealed its secrets were murdered; at least two such cases have been historically documented⁷⁵.

In 1818 the *Philiki Etaireia* transferred its base from Odessa to Con-

⁷⁴ Hellenic Institute of Strategic Studies, http://www.elesme.gr/elesmegr/periodika/t34/t34_04.htm, (16 June 2014).

⁷⁵ Efi Gazi, *The secrets of the 1821 revolution*, *Vima* weekly newspaper, (Athens 29th of December 2013).

stantinople; in the same year, leader Skoufas died. Later on Ioannis Kapodistrias, the Greek foreign minister of the Russian Empire, was cajoled into becoming the officially and publicly known supreme leader of the organization, but he declined. Only in 1820 did another Russian-domiciled Greek, Alexandros Ypsilanti, accept the offer. The original plan for the revolution was to simultaneously organize uprisings throughout the Balkans and make an attempt to destroy the Ottoman fleet in Constantinople. Some of the plans seemed to have been compromised, however, with the result that the revolution started on the 24th of February in modern-day Iasio, Romania⁷⁶. After the formal announcement of the Greek revolution in mainland Greece in March 1821, the *Philiki Etaireia* was somehow dissolved and its members participated in numerous battles fought across Greece⁷⁷. The founding members of the society were not elected to public office, nor did they claim fortune and fame for their struggles, in contrast with the rest of the membership. In essence, the *Philiki Etaireia* was a formidable example of a patriotic society that managed in less than seven years to create a revolutionary spirit in Greece and then disappeared, as mysteriously as it had arisen, into the realm of history. Even nowadays, the full history of the *Philiki Etaireia* has not been sufficiently uncovered, and especially the almost miraculous way in which it managed to remain impervious to outside infiltration. How it managed its resources successfully in an era without the modern conveniences of telecommunications and transport is another engaging question for researchers today.

Similar societies both before and after have drawn from a rich tradition of esoteric customs, symbols and activities. These can be traced ultimately back to the pagan mystery cults of Greek Antiquity, and the later crypto-Christian groups (when Christians were still being persecuted by the Roman Empire). It can even be argued that the pyramidal, multi-leveled organizational hierarchy of the *Philiki Etaireia* resembles somewhat the neo-Platonic conception of the universal organization of ideality and divinity as laid out by ancient authors such as Porphyry and Plotinus.

If all of these are indeed manifestations of the unique Greek passion for convoluted and complex organization, irrational rules and secrecy (the undoing of which would open onto time-honored themes of scandal and

⁷⁶ Charalambos Papatotiriou, *The struggle for Greek independence*, Sideris Publ., Athens, 1996, p. 25.

⁷⁷ Tasos Vournas, *Philiki Etaireia: Its clandestine organization and its expulsion by foreign powers*, Tolidis Publ., Athens, 1982, p. 125.

betrayal), then one can perceive a continuous historical tradition, in which Greek secret societies become just one epoch's manifestation of the seminal impulses and psyche of a people. Numerous historical incidents and developments have been either shaped or influenced by societies in Greece resembling the original *Philiki Etaireia* one. The expulsion of King Otto (1815-1867) in 1862⁷⁸, the Greek-Turkish war in 1897 that is going to be discussed later on, the revolution in 1909 and the installation of Eleftherios Venizelos (1864-1936) a noted Greek Premier⁷⁹, and many other cases, attest to this dynamic. There seems to be linkage between the formation of secret societies in Greece and the expectation of either peripheral or worldwide events of national interest. Due to the unique history in Greece of society ordered alternately by city-states and local self-rule, social dynamics often have called for the participation of informal groups of individuals, sharing kinship or often intellectual interests.

2.2. *Ethniki Etaireia (National Society)*

Ethniki Etaireia was a late-19th century secret society in Greece, mainly composed and managed by active military officers at a time of radical geopolitical changes in the Balkans and the Mediterranean due to the decline of the Ottoman Empire, the antagonisms between the major European Empires and the fervent spread of new ideological streams across the world in a time of rapid industrialization. In that sense this particular secret society shared resemblance at first glance to the *Philiki Etaireia* one by taking into account the overall historical context. As a conventional date of its establishment it is named the 12th of November 1894, although it is widely believed that the first grouping had already taken place the previous year⁸⁰. It was a secret association that aimed to promote the rights of the Greek minorities in other countries – at that time outnumbered those in the country – and preparation of the Greek society for “struggle” for freedom. The original members of the society were fourteen low-ranking

⁷⁸ Nikolaos Levidis, *King Otto*, vol. 1, Pages, Ethnological society of Greece Publ., Athens, 1889, pp. 129-133.

⁷⁹ Lili Makraki, *Eleftherios Venizelos 1864-1910*, Foundation of National bank of Greece publ., Athens, 1992, p. 168.

⁸⁰ Encyclopedia, *History of the Greek nation*, vol. 14, Ekdotiki Athinon Publ., Athens, 1977, p. 97.

officers up to the rank of lieutenant, since it was prohibited of anyone more senior to register-albeit this prohibition was not of official nature⁸¹. The members feared that their purposes would be obstructed by the armed forces generals and the ministry of defense and they also feared consequences on their professional careers. Nevertheless by mid-1895 the society grew impressively and included in its membership a large segment of the then Greek military leadership, as well as diplomats and intellectuals. A striking similarity with the *Philiki Etaireia* is the identical rituals, hierarchy and code signs used which were quasi-masonic. That was not a mere coincidence, since the leading and original members of the society, namely Christos Souliotis, Petros Lykoudis and Alexandros Sofianos had in the early 1880's formed another society named *Ethniki Amyna* National Defense with similar purposes that was modelled exactly in the *Philiki Etaireia* system and networking but once discovered by the authorities it was forced to disband itself in 1882⁸². In 1892 they formed another secret society named *Ellinismos* that was officially registered as a charity but in fact served the purposes of becoming a hub under which prospective members would be recruited for the *Ethniki Etaireia* aims⁸³.

The society was struggling to attract funds and attention , until in mid-1895 a group of popular and influential Greeks joined its ranks composed by Leonidas Fotiades, Georgios Souliotis, Konstantinos Pallis (heir of an important business family and poet), Pavlos Melas (later on to become a national hero in the early 20th century Macedonian front), Ioannis Metaxas (became a Prime Minister in 1936-1941 and before that chief of staff of the Army), Andreas Karkavitsas (novelist), Grigorios Xenopoulos (novelist), Nikolaos Lytras (painter), Kostis Palamas (one of Greece's national poets and heir to an old political family), Nikolaos Politis (intellectual and heir to an old political family). The membership swelled to sixty people by September 1895 and branches were established abroad and in particular in the then Ottoman Empire, Russian Empire and Romania where a large number of Greeks resided⁸⁴.

The society was by that time organized under the authority of an eleven-men council that was supposedly obedient to a "supreme authority" that

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ivi, pp. 97-98.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Douglas Dakin, *The Unification of Greece, 1770-1923*, St. Martin's Press Publ., New York, 1972,), pp. 204-223.

was not revealed to its members but quite interestingly was anonymous to all but the council in a striking resemblance to the *Philiki Etaireia*. Due to the fervent nationalistic mood that engulfed many strata of the Greek society, there was no need for elaborate secrecy that was mainly serving the purposes of “mystifying” the inclusion of any member to it rather than a manner under which evasion from the authorities was to be sought. In fact from late 1895 to mid-1896 the society managed a formidable expansion inaugurating fifty six “cells” across Greece and eighty three abroad, whilst its membership was three thousand one hundred and five people⁸⁵. In addition an estimated ten thousand people were being prepared to join as “apprentices” while the inclusion of a significant number of merchants meant that the financial resources were ample and constituted means under which the society bought weaponry, established its own press and propaganda services, circulating hand by hand across Greece and Europe and arranging for the travelling expenses of its missionaries.

In mid-1896 the revolution of the Greeks in Crete erupted prompting the society to effectively lobby the Greek government to act by sending a one thousand five hundred-men expedition force, effectively getting into war-like conditions with the powerful Ottoman Empire and against the wishes of most European states. Concurrently the Greek academic Spyridon Lambros (who in later years served briefly as a Prime Minister) was named by the eleven-men commission as a head of the society, although the rest of the members still believed around the supreme authority of anonymous nature that created wild speculations of whom that would be ranging from the Russian Czar to the British Queen or a heir of the last dynasty of the Eastern Roman Empire (Palaiologos dynasty). The society started organizing at that period in own paramilitary forces and sent volunteers to stage guerilla attacks in Southern Balkans and modern day Albania, while it staged spectacular demonstrations under various fronts urging the government to take action and declare officially war against the Ottomans. The society issues its own ensign, which had a cross figured with a sixteen-ray star and the phrase “En touto Nika” which was first heard on the 14th of September 614 AC defend of Constantinople against the Avar and Persian invasion. As it was noted that was the symbolic date of the establishment of the *Philiki Etaireia* as well, another coincidence that further cements the idea that the two societies have more than enough common elements to be

⁸⁵ Ibidem.

classified as two historical phenomena of similar structure and perhaps – although hard to be examined – of common ancestry in terms of groups of people involved in both.

The ensign also contained two swords with the letters “E.E.” and below them the phrase *Anotari Arxi*, Supreme Authority. Members were obliged to provide three drachmas per month, for the purposes while the leaders of the Greek affluent community of Alexandria in Egypt was said alone to cover more than 50% of all expenses by late 1896⁸⁶. The latter community’s elders were to provide important figures in the Greek state such as the Benaki family, a descendant of which is the incumbent Greek Prime Minister Antonis Samaras⁸⁷.

The society illustrated its actual Greek and global prowess when on the 1st of November 1896 it initiated a concurrent church litany for those that died for the Greek independence struggle in Athens, Alexandria, London, Venice, Sevastopol, Vienna and New York. Although officially the society was not named, it became widely known that they were the coordinators of that effort, a fact that was taken very seriously by the Greek government which realized of its strength and networking⁸⁸. Soon thereafter owing to the fact that a large segment of its membership came from military structures, the society formed its own “counter-espionage” agency that protected the secrecy and aims by governmental efforts to infiltrate them⁸⁹. In early 1897 after a massacre of Greeks in the island of Crete by Ottoman paramilitary units, the *Ethniki Etaireia* became the organizer of a series of events that would eventually lead Greece into a war with the Ottomans a few months later, despite the efforts of Greek political parties and the King to avert such a development. Due to the secrecy of the society and the fact that its eleven-member commission was never to be seen or heard in public, along with the “supreme head” notion, individual members started circulating a series of rumors that were well received by the public that was excited by the prospect of unification of Greeks around the region. Thus the newspaper of that period would write about the society’s agents that have infiltrated the Ottoman palace and were capable of overthrowing the

⁸⁶ Encyclopedia, *History of the Greek nation*, op. cit., p. 97.

⁸⁷ Weekly newspaper *To Vima*, *Benaki family*, <http://www.tovima.gr/culture/article/?aid=250078>, (16 June 2014).

⁸⁸ Kinnaird Rose, *With Greeks in Thessaly*, (Greek edition), Kourier Publ., Athens, 1997, pp. 9-14.

⁸⁹ Encyclopedia, *History of the Greek nation*, op. cit. p. 97.

Sultan, of their articulate knowledge of the enemy's fortifications and on the assurance that they were backed by the "European Christian nations" and the royalty across the Continent. It can be said that between January and April 1897 the society was actually controlling the vast majority of the public opinion a significant feat that enacted by a handful of people less than three years previously. Finally the war erupted in early April 1897 and lasted several weeks, where the society armed and financed a two thousand six hundred -men force that engaged in battle with mixed results. The Greek state was in fact diplomatically isolated and vastly outnumbered by the Ottomans leading into a defeat by late May the same year⁹⁰.

Ethniki Etaireia was to be blamed widely in the aftermath of the war as the culprit of the defeat, and an appropriate parliamentary inquiry committee was set up to investigate and bring into justice its vast network that was widely suspected of even including the Premier of the country during the last phase of the war Dimitrios Rallis, a member of the ruling elite whose descendants included two other Prime Minister's in the 20th century. At the end no accusations to anyone were made in judicial terms and the society was disbanded in 1899 after several of its members expressed that decision in the press and handed three hundred thousand Drachmas to a charity proclaiming that this was the overall capital they have amassed. It was never proved if indeed the society seized to exist and in that respect another similarity with *Philiki Etaireia* is striking that acted in the same manner. As it was mentioned previously the society included in its membership – as also *Philiki Etaireia* – well-known Greeks that over the course of the 20th century would occupy top positions in the state and their descendants to a great extent are still leading figures in the country, another noticeable feature shared with the *Philiki Etaireia*, whose membership can be said to have "ruled" the country from 1830's up to early 20th century.

In fact both the second society that of the *Ethniki* can be said to have been formed by a growing dissatisfied and emerging "elite" within the country that tried to emulate the success of the *Philiki* and consequently "replace" them in terms of political and military prominence. Although they initially failed to be victorious against the enemies of the then Greece, their posture in the Greek society had as an effect the replacement of the "old elite" in the coming years. Also it should be noted that the same army officers involved in *Ethniki Etaireia* and the disastrous 1897 war, were the

⁹⁰ Douglas Dakin, *The Unification Of Greece, 1770 - 1923*, op cit. p. 235.

ones that won successively the Macedonian guerilla war between 1903-1907, the Balkan wars in 1912-1913, the First World War 1914-1918; solidifying thus their emergence in the Greek society that survived the 1919-1922 “Minor Asia catastrophe” and further developing in the Second World War and the Greek civil war between 1940-1949.

Philiki's Etaireia “elite-members” also faced a defeat in the revolutionary campaign in modern day Romania (Wallachia and Moldova) in 1821 before the Greek independence was achieved eight years later. From then on they gradually solidified their prominence amongst a defeat in securing Greek role in the Crimean war in 1853-1856, but being successful in unifying with the Ionian islands in 1864, gaining autonomy for the island of Crete between 1869-1878 and unifying with Thessaly in 1881.

2.3. *Bonds that lasted*

In overall the two societies being examined played a crucial role in creating the modern day Greek state and its leading political and societal circles, whilst it is of great importance to note that very little archive material can be said to publicly exist and the majority of information derives from secondary anecdotal sources, a true reminder of the secretive nature of these groups of people. Secret societies and in particular *Ethniki Etaireia* faded away in the realm of history in most senses after the introduction of the two-party system in the country in the aftermath of the Second World War and especially after the democratization process of Greece in the aftermath of the 1967-1974 military Junta. Gradually all state formal and informal functions were taken up by bureaucratic and stable party structures where ideologies ranked high between the variations of the left and the right and where the media and the exposure to the public were of greatest importance rather than conspiring in secret. The effects of the 2009-2010 Greek financial crisis brought the local elites into a state of disarray while by 2014 the two-party system was effectively rendered and ideologies faded away in favor of all-national sentiment for more perceived national independence in both economic and political terms. In that sense conditions seem right for a third repetition of the secret societies circles in the country judging the Greek history from that point of view and taking into account the whole of the process of the Hellenic nation (Greeks) from antiquity until the present day.

Bibliography

Books

Arvanitakis Giorgos, *The revolt of Ypsilantis*, National Historical society of Greece Publ., Athens, 1883.

Dakin Douglas, *The Unification of Greece, 1770-1923*, St. Martin's Press Publ., New York, 1972.

Kandiloras Takis, *Philiki Etaireia*, Frantzeskakis Publ. Athens, 1926.

Kordatos Yannis, *Rigas Feraios and Balkan Federation*, Syllogi Publ., Athens, 1974.

Loukas Ioannis, *The history of the Greek Freemasonry*, Papazisi Publ., Athens, 1991.

Makraki Lili, *Eleftherios Venizelos 1864-1910*, Foundation of National bank of Greece publ., Athens, 1992.

Papasotiriou Charalambos, *The struggle for Greek independence*, Sideris Publ., Athens, 1996.

Rose Kinnaird, *With Greeks in Thessaly*, Kourier Publ., Athens, 1997.

Vakalopoulos Apostolos, *Study in the history and organization of Philiki Etaireia*, Ellinika Publ., Athens, 1952.

Vournas Tasos, *Philiki Etaireia: It's clandestine organization and its expulsion by foreign powers*, Tolidis Publ., Athens, 1982.

Online

Foundation of the Hellenic World: Foundation of the Hellenic World: Fights against the Persians: <http://www.ime.gr/chronos/09/en/p/610/main/p3a.html>, (19 June 2014).

Foundation of Macedonia: List of 15th to 19th century Greek intellectuals: http://www.imma.edu.gr/macher/hm/hm_main.php?el/B3.4.1.6.html, (19 June 2014).

Hellenic Institute of Strategic Studies: The oath of Philiki Etaireia: http://www.elesme.gr/elesmegr/periodika/t34/t34_04.htm, (16 June 2014).

Official webpage of the Monastery of Dionysiou in Mt. Athos: <http://www.mountathosinfos.gr/pages/monastery/dionisiou.gr.html>, (18 June 2014).

The Grand Lodge of Greece, official website: *History of Greek freemasonry*, <http://www.grandlodge.gr>, (19 June 2014).

Article Gazete

Gazi Efi: *The secrets of the 1821 revolution*, Vima weekly newspaper, Athens, 29th of December 2013.

Archives

National Library of France, *FM2 562 Corfu: Loge Bienfaisance et Philogénie Réunies. Manuscript of the transcript of the first Greek freemason lodges union*. 6th of June 1810.

Other

Encyclopedia History of the Greek nation: Vol. 14th. Ekdotiki Athinon Publ. Athens, 1977.

Encyclopedia Papyros Larousse Britannica Greek Ed.: Volume 59th. Athens: Papyros Publ. 1996.

Sokos Georgios (Colonel), et Al, *Grand Greek army and navy military encyclopedia*, volume 6th., Greek Ministry of Defense, Athens, 1927.

Foundation of the Greek Parliament, *List of Presidents of the national assembly and the state 1821-2008*, Foundation of the Greek Parliament Publ., Athens, 2009.

Levidis Nikolaos, *King Otto*, vol 1st., Ethnological society of Greece Publ., Athens, 1889.

Military and Naval encyclopedia, vol. 5th. Greek Defense Ministry Publ., Athens, 1929.

3. LE SOCIETÀ SEGRETE IN SICILIA NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO: LA CARBONERIA

di *Salvatore Santuccio*

Il testo proposto avrà come obiettivo la massoneria in Sicilia tra il 1848 e l'Unità d'Italia. In particolare l'apporto che essa ebbe proprio nella preparazione all'unità nazionale. Ovviamente lo scritto non potrà fare a meno di collegare detta società segreta con la già presente Carboneria e altre società segrete come La Giovine Italia. Per ciò che riguarda i personaggi: centro della mia ricerca sarà Francesco Crispi e la rete di massoni a lui collegata e che, tra il 1848 e il 1858-59 anno della sua presenza in Sicilia per la preparazione dell'insurrezione, sollecita. In particolare poi tenterò di descrivere i linguaggi e la formazione del binomio notevole-massone come centro delle attività politico-economiche che ha attraversato la storia siciliana partendo dal rito scozzese, importato sin dai primi anni dell'Ottocento dalla presenza inglese in Sicilia e arrivando all'apice della sconfitta massone con il fallimento del progetto di Garibaldi 33 grado della massoneria.

Per comprendere l'entità e la diffusione delle attività cospirative in Sicilia nel primo Ottocento basta leggere la legge dell'8 agosto 1816 che chiarisce subito la preoccupazione del sovrano:

«La tranquillità de' nostri popoli non è compatibile colla tolleranza ne' nostri reali dominj delle associazioni segrete, che costituiscono sette. Gli sforzi, che tali associazioni fanno per circondare di mistero l'oggetto delle loro istituzioni, i simboli religiosi, che talune di esse fan servire a materie profane, spargono giustamente la pubblica diffidenza sulle loro operazioni. D'altronde, benché esse possano sul principio proporsi oggetti indifferenti, pure nel progresso del tempo, e secondo l'impulso delle circostanze, possono facilmente degenerare in unioni criminose»⁹¹.

Tale legge si richiamava al decreto murattiano del 4 aprile 1814, che proibiva le sette considerandole “manifesti attentati alla legge”, infliggendo ai trasgressori la pena del bando dai reali domini da cinque a vent'anni e pene più severe nel caso in cui tali associazioni commettessero reati contro la sicurezza interna o esterna dello Stato. In realtà, sin dal 1751 le associazioni segrete contribuivano all'attività politica siciliana infiltrando

⁹¹ *Collezione delle Leggi e Decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, stamperia reale, 1816, sem. II, pp. 112-114.

propri adepti, tanto che si hanno le prime notizie della presenza di logge massoniche in una lettera del marchese Gaetano Brancone, segretario dell'Ecclesiastico, al viceré duca di Laviefeuille:

«Per le notizie venute dal Re per codesto Regno ho rilevato che D. Giacomo Diguromand sia maestro di una delle due Logge di Muratori di codesto Regno, e che questa faccia de' molti progressi, e secondo le lettere di Palermo vi sia molta nobiltà, fra i quali vi sia il marchese Pallavicino e molti ufficiali del S. Ufficio, essendovi ancora un'altra Loggia de' mercanti forastieri»⁹².

La prima loggia massonica di cui si hanno notizie certe fu quella di "San Giovanni di Scozia" attiva a Palermo dal 1762-63⁹³; la sua opera, come quella delle altre logge siciliane, si ispirò alla formazione di una nuova classe dirigente capace di rendere coesi i ceti emergenti con la nuova cultura liberale. L'azione liberomuratoria si rivolse allo studio della cultura civile nei suoi diversi aspetti, da quello spirituale a quello politico, fino a considerare, dai primi anni dell'Ottocento, il progetto riformatore dell'istituto del Parlamento. Tuttavia, in seguito, l'attività massonica sembrò concentrarsi sul campo simbolico-religioso, perdendo molti adepti i quali, privilegiando l'attività politica, si riversarono nella carboneria. Quest'ultima passò «Dal campo dell'idea in quello dell'azione, dall'idea astratta all'idea concreta, dall'enunciazione dottrinarica d'un principio all'attuazione di esso»⁹⁴. Cosa fosse la carboneria lo possiamo evincere dai risultati conseguiti dopo accurate indagini condotte dal giudice della Gran Corte Civile di Palermo Antonino Franco, che proprio per indagare su questo fenomeno fu nominato Commissario generale e inviato a Caltagirone, una delle prime basi di diffusione della setta⁹⁵. Questi, a seguito delle citate

⁹² Emanuele Librino, *I liberi muratori in Sicilia dal Regno di Carlo III a quello di Francesco I*, tip. "Boccone del Povero", Palermo, 1924, pp. 5-7; F. Landolina, *I primi cento anni di vita della libera muratoria in Sicilia (cronistoria schematica dal 1850 al 1850)*, in F. Landolina, *Logge siciliane tra '700 e '800*, Centro Grafico, Catania, 2006.

⁹³ Francesco Landolina, *I primi cento anni di vita*, op. cit. L'autore afferma che tale loggia aveva ricevuto una Carta Costitutiva dalla "Mère Loge Saint Jean d'Ecosse" di Marsiglia, per quest'ultima vedi: J. Choisez, *La Respectable Loge de Saint Jean d'Ecosse, Mère Loge écossaise à l'Orient de Marseille entre 1762 et 1787*, Editions Mémo & Codec S.A., Bruxelles, 1985.

⁹⁴ O. Dito, *Massoneria e Carboneria ed altre società segrete*, Società Subalpina Editrice, Torino, 1905, p. 70.

⁹⁵ Antonino Franco era uno dei funzionari più importanti e fedeli all'interno dell'amministrazione borbonica, già deputato di Calascibetta e di Castrogiovanni al Parlamento

indagini, scrisse una dettagliata relazione al Duca di Gualtieri, ministro per gli affari di Sicilia, spiegando il fenomeno della carboneria sin nei dettagli a partire dal significato simbolico:

«La setta de' Carbonari consiste nell'unione di più individui, che, chiamandosi Buoni Cugini, si obbligano con giuramento di non rivelare il secreto, di rispettare le regole della Carboneria, di aiutarsi fra loro in caso di bisogno, e tutto ciò sotto pena d'essere tagliati a pezzi ed inceneriti in una fornace. Questa setta, come qualunque altra, che di mistero si cuopre, ha de' gradi, il primo de' quali dicesi di Apprendente, il secondo di Maestro, il terzo è chiamato Primo Simbolico, il quarto Alta Luce, e così progressivamente. Il vero oggetto della setta, ignoto da principio, è figurato da diversi emblemi, i quali tutt'al più sembrerebbero superstiziosi; questi però al terzo grado, o sia Primo Simbolico, ricevono significato diverso. Gli emblemi sono il Crocifisso, un tronco, un pannolino, una fornace, acqua, sale, cenere, un gomitollo di filo, nastri di tre colori, nero, bleu e rosso ed una corona di spine. Nel primo e secondo grado il Crocifisso designa l'obbligo, che ha il Carbonaro di farsi più tosto crocifiggere che rivelare i segreti dell'Ordine. Il tronco, che nei primi due gradi figura la rotondità del cielo e della terra, nel terzo figura la stabilità e fermezza dell'Ordine dei Carbonari. Il pannolino, che è spiegato in principio come simbolo della purità, mostra in seguito l'obbligo, che hanno i Carbonari di distruggere gli errori ed esentarsi dai pregiudizj. La fornace designa prima il fervore dei Carbonari, e quindi lo zelo, che devono avere nell'eseguire i loro disegni, e l'immutabilità ne' primi impegni contratti. L'acqua in principio è simbolo della rigenerazione del Carbonaro, indi figura l'obbligo di tirare a sé i traviati pagani (cioè coloro, che Carbonari non sono) e di aggregarli al loro Ordine. Così il sale e la cenere hanno doppio significato. Il gomitollo di filo designa la mistica catena, che deve unirli fra loro, ma prima la catena si limita ai Carbonari della propria unione, e in seguito all'intera famiglia. I nastri di tre colori figurano la fede, la speranza e la carità, ma poi ricevono interpretazione diversa, perciocché dicono il nastro nero simboleggiare la negrezza di Colui

siciliano del 1813 e 1814. Dopo quest'inchiesta la sua carriera ebbe una notevole impennata arrivando alla carica di Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli dal '37, presidente della Commissione Consultiva di Governo in Palermo e infine presidente della Consulta di Sicilia, *Collezione delle leggi e dei reali decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838, ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni per lo barone Rosario Ventimiglia, segretario generale dell'intendenza di Catania socio corrispondente dell'accademia Gioienna di scienze naturali*, vol. I, Stamperia all'insegna del Leone, Catania, 1839, p. 151; V. Dicara, *Élite di periferia: conflitti locali e carboneria a Caltagirone tra monarchia amministrativa e guerra independentista*, Lussografica, Caltanissetta, 2004.

che, per mezzo dell'errore e del pregiudizio, usurpò all'Uomo i diritti, che, nascendo, la natura gli diede; il bleu la speranza di veder distrutto il giogo del più perfido vizio, ed il rosso l'obbligo di spargere il sangue per rivendicare al genere umano i diritti usurpati. Finalmente la corona di spine, che nel primo e secondo grado denota la proibizione di far pensieri contro la virtù e la religione, nel terzo grado denota le prove e fatiche, che devono soffrire i Carbonari per arrivare al loro scopo. Io tutto ciò ho rilevato confrontando i diversi catechismi rinvenuti fra le carte degl'inquisiti, e colla subizione, che ho fatto del sacerdote don Luigi Oddo. Ma il vero oggetto della setta va a scoprirsi al quarto grado, o sia Secondo Simbolico colle parole di riconoscenza dette sacre, e colla nuova formula di giuramento. Delle parole di riconoscenza ho dato conto all'E. V. nella mia quarta relazione. Io le trassi da un libretto, che porta per titolo Regolatore d'una Vendita che era presso il sacerdote Oddo, e ch'egli nella subizione ha legalmente riconosciuto. Esse sono: libertà o morte - giuro segreto, giuro fedeltà, e giuro di consacrare la mia vita per l'uguaglianza ed indipendenza nazionale - morire per la libertà e l'uguaglianza - bisogna avere nel cuore la libertà - giuro odio eterno ai tiranni, e per la libertà morire. - E nel giuramento, che si dà per il passaggio al quarto grado, si promette di avvalersi delle circostanze favorevoli per ritornare all'Uomo la libertà tolta»⁹⁶.

Attraverso questi documenti possiamo cominciare a capire la struttura e gli apparati simbolici di tale setta, e diventa importante illustrare perché tali idee cominciano a diffondersi così facilmente in Sicilia. Troveremo così che la carboneria ebbe in sé spunti socio-politici complessi che si intersecarono con le trasformazioni amministrative che l'Isola visse durante il riordino territoriale successivo all'unificazione del Regno delle Due Sicilie.

3.1. *Le ragioni politiche del dissenso e dell'affiliazione settaria*

Diversi poteri sono interessati dalla riforma amministrativa del 1817 che riguardò molti ambiti e *in primis* interessò i rapporti tra il partito baronale, inizialmente tutelato dalla costituzione del 1812, e il sovrano, che tendeva a un governo autoritario. Il re, agevolato dai continui dibattiti tra

⁹⁶ Archivio di Stato di Palermo (ASPa.), *Real Segreteria*, incartamenti: "Lettera del Duca di Gualtieri al marchese Tommasi", 24 dicembre 1818, f. 1618; V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, S.E. Dante Alighieri, Roma-Milano, 1904, pp. 7-9.

l'aristocrazia liberale e il fronte democratico, autonomamente avviò la riforma che diventerà nota con il termine di "monarchia amministrata"⁹⁷. Obiettivo di tale riforma, che prevedeva la divisione amministrativa del territorio siciliano in sette intendenze seguendo il modello murattiano, era quello di instaurare un diverso rapporto tra il potere e la società, favorendo la partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica dei gruppi sociali che fino a allora ne erano stati esclusi⁹⁸. Si prevedeva una serie di provvedimenti che sbloccassero il mercato fondiario, portando a una nuova definizione della proprietà, come l'abolizione del feudalesimo (1812), l'abolizione del fedecommesso e del maggiorascato (1819), la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato (1838) e lo scioglimento delle soggiogazioni (1824-1827) e degli usi civici (1817-1841). Si definivano nuovi apparati amministrativi, come per esempio i decurionati, il cui obiettivo era di far partecipare per la prima volta la classe borghese all'amministrazione attiva delle città dando loro, per lo meno sulla carta, gli strumenti per il controllo del potere locale⁹⁹. In realtà i rappresentanti eletti come decurioni appartenevano a una lista di eleggibili compilata dal sindaco e vagliata dagli intendenti, così da filtrare gli eletti e, attraverso un frequente avvicendamento alle cariche, evitare la nascita di apparati politici autonomi. Diverse furono le proteste per questo provvedimento e la prima e più accesa fu condotta da parte dell'aristocrazia che aveva sempre utilizzato le mastre¹⁰⁰ come organo di accesso al governo della città. Questo organismo limitava l'accesso soltanto a determinati individui, mentre le liste degli eleggibili aprivano alla borghesia delle professioni l'entrata nella vita amministrativa. L'accesso delle fasce più popolari alla gestione del potere pubblico o all'acquisto delle terre alienabili, era difficilmente attuabile poiché la legislazione poneva numerosi cavilli. Il sindaco di ogni Comune doveva far fronte a eventuali ammanchi di cassa, occorsi durante

⁹⁷ Per la monarchia amministrativa mi limito a citare R. Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1984; in generale A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988.

⁹⁸ Salvatore Adorno, *La Sicilia dei Borbone e l'iniziativa meridionale*, in S. Santuccio, *Un protagonista del Risorgimento siciliano: Emanuele Francica Barone di Pancali*, ed. Verbavolant, Siracusa, 2012, p. 221.

⁹⁹ Enrico Iachello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in «Annales E.S.C.», 1994, I, pp. 241-266.

¹⁰⁰ Salvatore Santuccio, *Governare la città. Territorio, amministrazione e politica a Siracusa (1817-1865)*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 27-34.

la propria amministrazione, di tasca propria, l'alto prezzo delle terre non ne agevolava un'equa distribuzione e ancora la vendita dei territori destinati agli usi civici che impoveriva la misera gente. A livello politico si crearono così numerose fratture tra le città dell'Isola. Se da un lato Palermo perdeva il suo ruolo di capitale di un regno, con i relativi privilegi che ne conseguivano, a favore di Napoli, per essere poi equiparata alle altre città siciliane, di contro i centri come Catania, Messina, Trapani e Siracusa festeggiavano il loro essere state dichiarate intendenze e quindi centrali nella gestione economico-amministrativa di vasti territori. In altre città come Caltanissetta o Modica, al contrario, il malcontento si diffondeva proprio per la mancata nomina a intendenza. Da non sottovalutare la diffusione del costituzionalismo liberale che aveva il suo centro nell'ex capitale Palermo e tra le sue fila la nobiltà ancorata allo status di corte regale indirizzata verso gli ideali autonomistici contenuti nella costituzione del 1812, mentre nella parte orientale dell'Isola, particolarmente a Catania e a Messina, la corrente borghese e democratica rivolgeva il suo sguardo verso la costituzione spagnola approvata a Napoli, allontanandosi dall'ideale autonomistico¹⁰¹. Gli eventi citati fanno da doverosa premessa per capire il clima di forte risentimento verso la Corona, amplificato dalla mancanza nell'Isola di un vero sistema bancario, come di ogni ampliamento infrastrutturale, che fu facile convogliare nella partecipazione alle sette carbonare. I dibattiti politici e le diverse aspirazioni interne alle città siciliane rendono la dimensione di uno dei caratteri più importanti della carboneria rispetto a quello massonico, dato che nella seconda organizzazione, perlomeno inizialmente, troviamo una precisa caratteristica simbolica e religiosa che non sempre era compresa dagli adepti. Lo stesso Münter nel suo viaggio attraverso le logge siciliane scrisse:

«La Sicilia non mi sembrò paese adatto alla libera muratoria. La maggior parte vi si accostava per sete di guadagno, per servirsi dei fratelli nelle loro faccende personali ed in affari del mondo profano. E se non ottenevano un risultato positivo si raffreddavano o addirittura tradivano. Altri si annoiavano della nostra

¹⁰¹ Enzo Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo Europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, Bonanno, 1962; E. Frasca, *Università, potere e rivoluzione: docenti "in prima linea"*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione», n. 3, 2004, pp. 169-198; G. Barone, *Il "Risorgimento" di Catania prima dell'Unità (1815-1860)*, in G. Barone (a cura), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Catania, 2011, p.15.

cosa perché non ci capivano nulla. I buoni però erano veramente buoni»¹⁰².

In realtà come afferma Bacci, la massoneria:

«Si era troppo denaturata ed asservita, durante l'Impero, per poter essere lo stampo atto a gittarvi la bollente lava rivoluzionaria che serpeggiava in tutta la penisola nel sottosuolo sociale: quindi alla Carboneria voltaronsi i patrioti, e le logge massoniche furono abbandonate – anche se continua – non è senza ragione l'ipotesi che la carboneria fosse il braccio armato di quei pochi Massoni che né lo splendore, né le lusinghe delle vittorie e della potenza Napoleonica, avevano potuto corrompere o distrarre dagli obiettivi essenziali della Massoneria»¹⁰³.

La carboneria al contrario si mostrò politicamente più impegnata e pronta a organizzare insurrezioni atte a sovvertire l'autorità, anche se accolse tra i propri componenti gente turbolenta e indisciplinata¹⁰⁴ assieme a idealisti politicamente impegnati, fatto che si rivelò uno dei suoi punti deboli. Nelle “vendite” si potevano trovare avventurieri e mestieranti a contatto con uomini retti e la maggior parte delle volte i primi facevano fallire l'operato di chi provava a cambiare realmente le strutture governative¹⁰⁵. Per queste divergenze di intenti mancò tra la rete delle “vendite” una mente direttiva oltre che un vero e proprio coordinamento e benché tutte si ispirassero ai principi di libertà erano varie le visioni politiche e gli obiettivi ai quali tendevano, sia a livello nazionale sia locale. La discrepanza di intenti non fu solo tra i diversi Stati ma anche all'interno di questi al punto

¹⁰² Friederich Münter, *Nachrichten von Neapel und Sizilien auf eine Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, Kopenhagen, 1790, p. 100. Fu pubblicata una traduzione ripulita di molti concetti massonici dal titolo: *Viaggio in Sicilia*, tradotto dal tedesco dal ten. col. d'artiglieria cav. Francesco Peranni, Palermo, 1823; per la citazione vedi C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La nuova Italia, Firenze, 1974, p. 217.

¹⁰³ Ulisse Bacci, *Il libro del massone italiano*, vol. II, Arnaldo Forni Editore, Roma, 1911, p. 69.

¹⁰⁴ Salvatore Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma, 1993, p. 69; A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in Aymard M., Giarrizzo G., (a cura), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, ed. Einaudi, Torino, 1987, pp. 47-49.

¹⁰⁵ Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in D'Alessandro V., Giarrizzo G., (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino, 1989, p. 677.

che Foscolo scrisse prendendo in esame le funeste influenze delle sette in Italia: «A rifare l'Italia bisogna disfare le sette. Potrebbe se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d'esse l'Italia»¹⁰⁶.

3.2. *Dalla riforma alla protesta*

Per capire lo sviluppo della carboneria in Sicilia è doveroso a questo punto entrare nello specifico del lavoro delle “vendite” delle principali città, le quali furono coinvolte dal proselitismo carbonaro di Bartolomeo Sestini, un poeta pistoiese che, nel ricordo di Vincenzo Fardella di Torrearsa, era: «di statura media, ben composto, non bello, ma di tratti regolari, con bruma e ricca capigliatura, occhi grandi nerissimi e scintillanti, che insieme alla tinta bruno-gialla del suo viso gli davano l'aspetto d'uomo malinconico e pensieroso»¹⁰⁷. Questi, assieme al citato Luigi Oddo, a padre Vincenzo Conti da Messina, ai fratelli Giuseppe e Gaetano Abela da Siracusa, al dentista Orazio Leone da Roma, all'oculista Francesco Fasani e ad altri personaggi, mandati in missione dall'“Alta Vendita” di Napoli “L'Indipendenza Italiana” tentarono di suscitare consensi verso la carboneria. Altro elemento di diffusione, soprattutto durante la rivoluzione del 1820, fu l'esercito napoletano, all'interno del quale “assai pochi ufficiali sfuggirono di far parte”¹⁰⁸, con le truppe del colonnello Gaetano Costa e del generale Guglielmo Pepe che avevano percorso rispettivamente l'in-

¹⁰⁶ Ugo Foscolo, *Discorsi della servitù d'Italia*, 1815, in cui Foscolo spiega la parola setta: «Questo vocabolo setta significa, a quanto io lo intendo e lo approprio, stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d'uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro opinioni religiose, o morali, o politiche per adonestare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della Comunità». Termina: «Le sette amano l'ozio scioperatissimo, e gridano pace, tendono a divorarsi fra loro, e provocano sempre il ferro dello straniero. E se alcune di loro bramano, o mostrano di bramare, la pubblica libertà, vorrebbero sempre dominar sole sugli altri. Né il ferro straniero potrà disfarle; né le reprimerà, se non quando le avrà tutte avviliate: frattanto le instigherà a desolare per mezzo di esse l'Italia»; P. Innocenti, “*A rifare l'Italia, Bisogna disfare le sette*”: a proposito di una (celebre) criptocitazione da Machiavelli in Foscolo. *Questioni di bibliografia machiavelliana*, in «Culture del testo e del documento», 13, 2012, n. 39, p. 65.

¹⁰⁷ Vincenzo Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Sellerio, Palermo, 1988, pp. 12-13.

¹⁰⁸ ASPa., *Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Polizia*, busta n. 57.

terno e la parte settentrionale dell'Isola, furono installate ovunque "vendite" di solito chiamate "reggimentali"¹⁰⁹. Queste tentavano di indirizzare l'opinione politica verso la causa napoletana, amplificando lo iato tra la carboneria palermitana e quella del resto dell'Isola. Tra i luoghi più importanti di diffusione della carboneria in Sicilia possiamo annoverare il convento di S. Anna nel messinese da dove transitavano idee e uomini, proprio per questo oggetto di indagini e rapporti della polizia, in cui si legge: «A proposta di questo degnissimo monsignor Grano, ho proposto la soppressione del Conventino di sant'Anna in questa città. Esso fu la fucina della Carboneria, assai prima delle oscillazioni politiche, e durante le stesse»¹¹⁰. Parte del basso clero fu protagonista dell'attività carbonara, con padre Vincenzo Conti che, dopo aver visitato l'Isola per far proseliti, si era rifugiato in Francia ed era tornato a Messina per la rivolta del 1820. In generale tutti i componenti del convento erano "infetti di Carboneria": il priore Toscano da Pietraperzia, padre Gaetano Amoroso da Palermo, padre Giovanni Catalano da Messina e i frati Francesco Lo Duca e Carmelo La Rosa da Messina, Vincenzo Mantarro da Savoca e Giovanni Sparacino da Fiumedinisi. Questi ultimi furono così attivi che giunsero «a marciare coi coltelli in mano ad una pubblica comparsa carbonica nell'epoca di Giuseppe Rosaroll»¹¹¹. Il convento non fu chiuso ma i sette religiosi furono trasferiti in altri monasteri dell'Isola, e i rapporti esaminano la situazione di altri religiosi, come il canonico Giuseppe La Piana che diventò gran maestro della vendita "I Figli di Astrea", «ove fu compilato il processo carbonico a carico di alcuni onesti cittadini realisti», e oratore in un'altra vendita denominata i "Seguaci di Manlio".

3.3. *La rivoluzione del 1820 e le giunte di scrutinio*

Gli eventi del 1820 in Spagna spinsero i liberali europei alla sommossa, così anche in Sicilia l'attesa dello scontro fu breve. Qui non solo ci si rivolse contro il sovrano ma la partita in realtà fu giocata tra il partito baronale e quello "liberale" filo napoletano, scatenando una guerra che vide l'un contro l'altro i maggiori centri siciliani e proprio per la mancata unità d'intenti

¹⁰⁹ Ivi.

¹¹⁰ ASPa., *Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Polizia*, buste n. 11, 12, 13.

¹¹¹ Valentino Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia*, op. cit., p. 137.

si dovette da subito registrare il fallimento del tentativo indipendentista. Durante la rivolta del 1820 le risoluzioni prese dalla carboneria di Trapani e Palermo su come affrontare questo momento di crisi mostrano, in generale, come gli attivisti politici siciliani ambissero a molteplici soluzioni e in particolare come le vendite carbonare si adeguassero alle realtà locali. A Trapani le “vendite” carbonare furono installate dal citato Bartolomeo Sestini ma quando dal segreto dei conciliaboli si passò all’azione la carboneria trapanese assunse un atteggiamento singolare nell’occidente isolano. Come la carboneria delle città della Sicilia orientale non solo si mantenne solidale con la carboneria napoletana, che chiedeva la costituzione democratica di Spagna e non volle seguire Palermo, che chiedeva la costituzione aristocratica siciliana del 1812 ma combatté contro gli stessi carbonari palermitani¹¹². Quest’atteggiamento fa sorgere spontaneo il confronto tra questa scelta e la medesima attuata nel 1866 quando ancora una volta Trapani non volle seguire Palermo nella sommossa contro il governo italiano, dovuta al malessere economico sociale. È significativo il fatto che per due volte, nel corso di un quarantennio, la cittadinanza trapanese avversò o non seguì l’indirizzo degli avvenimenti della Sicilia occidentale. Trapani, come Messina, Catania e Siracusa, si opponeva ai moti di Palermo poiché la costituzione liberale approvata a Napoli dal sovrano si confaceva agli interessi di una città commerciale in maniera più appropriata della costituzione di tipo aristocratico di cui invece Palermo si ergeva paladina. Inoltre alcune città della Sicilia orientale erano state promosse a intendenza e quindi non avevano nessuna intenzione di perdere il prestigio e le opportunità economiche che questa posizione garantiva loro. Le istanze carbonare di opposizione nei confronti del governo erano dunque moderate dagli interessi locali che spingevano verso soluzioni che potessero mantenere le posizioni di rendita acquisite. Ciò nonostante non possiamo dire che Trapani fosse filo napoletana, a tal proposito basti ricordare che quando il governo napoletano decise di inviare in città un reggimento ungherese, la cittadinanza manifestò il suo dissenso disertando un caffè situato sulla marina solo perché era stato frequentato dagli ufficiali austriaci di quel reggimento, e lo fece con una costanza tale che il proprietario dovette chiuderlo per mancanza di avventori. La carboneria durante i moti del 1820 organizzò espressioni di dissenso verso l’autorità borbonica, rappresentata dall’esercito austriaco, anche in modo eclatante, segno della diffusione

¹¹² Francesco De Stefano, *Dalla Premessa al programma (1818-1860)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1938, XXIV, p. 737.

della setta e della sicura impunità. A Messina durante il carnevale del 1821 i carbonari organizzarono un carro con i propri simboli con una persona in veste bianca che raffigurava la libertà, abbigliata con il berretto frigio che sventolava una bandiera tricolore mostrando di calpestare l'aquila austriaca che era stata dipinta sul carro. Quest'ultimo era preceduto da numerose persone vestite di bianco con un berretto rosso, mentre era seguito da due maschere raffiguranti la giustizia, attraverso la bilancia d'Astrea e la testa di Oloferne, la decapitazione del quale rappresenta la ribellione contro lo straniero¹¹³. Questa grande presenza di affiliati derivava dalla forza di trentacinque "vendite" che erano state fondate in città¹¹⁴ e la loro pervasività portò la carboneria a controllare e gestire la città durante l'insurrezione, a far nominare commissario di polizia Candeloro La Barbera, gran maestro della vendita "Virtù premiata", e a inserire in altri settori rilevanti dell'amministrazione propri adepti. Diramazioni della carboneria messinese si radicarono anche a Catania, molti impiegati comunali aderirono alla setta condizionando a tal punto l'amministrazione da dichiarare l'adesione alla rivolta messinese. Così anche a Siracusa dove la carboneria aveva attecchito attraverso il proselitismo dei fratelli Abela e di alcuni militari dell'esercito borbonico come il medico Daniele Caporosso e il tenente Coccoli. «Non c'era classe o ceto che non s'affiliasse ai Carbonari: financo nel clero, e più propriamente nelle milizie si videro partigiani infocati; e altresì per disgrazia o canzonatura si fecero Carbonari gli stessi Principi»¹¹⁵ così,

¹¹³ Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano, 568-1815*, I-VII, Torino-Firenze 1846-53, Poligrafica italiana, (poi Torino-Milano, 1860-64), vol. I, p. 282; F. Guardione, *Il generale G. Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia*, Palermo, Reber, 1900, p. 70.

¹¹⁴ Domenico Scinà, *Documenti raccolti dal celebre professore Domenico Scinà per scrivere l'istoria della rivoluzione del 1820 in Sicilia, che egli disse al suo scolare Agostino Gallo di voler che fosse pubblicata postuma, ma che poi non scrisse. Venduto alla libreria del Comune di Palermo dal prof. Antonio Ragona Scinà in ottobre 1861*, scritto conservato nella biblioteca comunale di Palermo, collocazione Qq h 138. Qui lo Scinà riporta le seguenti vendite aperte a Messina: L'Ardita, il Bruto, il Catone, i Liberatori della Patria, la Virtù premiata, l'Orizzonte meccanico, i Vindici della Libertà, l'Areopago, la Bilancia Astrea, i Veri liberi ossia Le tre lanterne luminose della libertà, la Luce nelle tenebre, i Campioni della Libertà, il Fulmine, la Baracca fulminante, la Libertà campestre, la Vanga libera, il Libero Castaldo, i Nemici di Tarquinio, l'Orgoglio represso, Zanca insistente, l'Agricoltura, l'Etnea fucina.

¹¹⁵ Emanuele De Benedictis, *Cenni sui Carbonari del 1820 in Siracusa e provincia*, manoscritto inedito custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo, miscellanea archivistica serie I, n° 85, anno 1890, tale manoscritto fu sicuramente utilizzato per la compila-

in un manoscritto inedito, il De Benedictis descriveva l'atmosfera carbonara a Siracusa affermando ancora come il numero di carbonari crescesse con la presenza di un folto numero di membri dell'esercito napoletano. In città così furono aperte diverse "vendite" la "Cianea" nel quartiere nuovo la "Vezzosa" nel Castello Maniace e un'altra nell'infermeria dei Cappuccini, dov'era caporione un certo Durante, sergente di reggimento, e dove convenivano molti maestri e artefici. In casa Oddo poi:

«I Carbonari confondevasi coi Massonici, ed erano in grande autorità Ferdinando Lopes Fonseca Procuratore Generale del Re e Raffaele Menichini Verificatore del Registro, entrambi napoletani, ed oltre i fratelli Oddo convenivano i fratelli Campisi, ed il Barone di Milocca ed altri»¹¹⁶.

Tuttavia, riporta ancora il De Benedictis, in città vi erano altre sette come quella dei "Calderari", che dissentivano profondamente dagli ideali carbonari e le lotte intestine fra le sette avevano portato in città un clima di aspra violenza al punto che due tenenti, Salvatore Ascione e Fulvio Falangiani, furono uccisi in due agguati. Comunque gli appoggi della carboneria erano così forti che dopo quattro anni di indagini non era stato trovato il colpevole. Fu anche inviato in città un nuovo giudice, Filippo Grazi ma neanche lui riuscì a trovare i mandanti del duplice omicidio e fu condannato solo un soldato, certo Sposito, che successivamente si accertò essere estraneo ai fatti. In alcune città, al contrario, vi furono manifeste avversioni alla carboneria come ad Augusta, dove fu il clero a organizzare azioni di protesta e in particolare l'arciprete don Angelo (Bobles) che con altri sacerdoti e vicari trasformarono «i pulpiti in grido d'anatema»¹¹⁷. La risposta della carboneria a queste invettive fu palese quando, sicuri dell'appoggio delle autorità, mostrarono alla cittadinanza la loro potenza organizzando un corteo composto da settanta militari armati che uscirono dal Castello e che furono subito seguiti da molti cittadini. Il corteo raggiunse a suon di tamburo il mercato e senza alcuna pietà o timore fece fuoco contro i cittadini che inermi si trovavano lungo il loro cammino o affacciati alle finestre richiamati dal rumore. Dopo un morto e alcuni feriti arrivò l'esercito da Siracusa e furono placati gli animi con la vittoria dei

zione della sua: *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, Torino, 1861.

¹¹⁶ Ivi.

¹¹⁷ Ivi.

carbonari testimoniata dalla bandiera costituzionale che fu fatta sventolare dall'alto della chiesa¹¹⁸. Successivamente la repressione cominciò a dare i suoi frutti anche se il re non volle inasprire gli animi con severe condanne e anche quelle emesse inizialmente furono spesso annullate da amnistie. Ciò perché non si desse ulteriore spazio ai rivoltosi e alle loro idee creando qualche martire ma anche perché la pervasività di queste sette rendeva impossibile punire tutti. Malgrado ciò, dopo la sconfitta del moto insurrezionale, un segnale doveva essere dato anche all'opinione pubblica internazionale, e furono così strutturate le commissioni di pubblica sicurezza, che ebbero il compito di catturare e giudicare i sediziosi. La complessità delle inchieste rese l'attività di queste commissioni estremamente difficile. Un esempio tipico lo possiamo riscontrare in una delle indagini condotte da quella siracusana, composta dal generale Clary, comandante della divisione stanziata in città, dal generale Del Carte, comandante la Piazza militare e tutta la provincia, dall'intendente Luigi Guttadauro Macrì principe Reburdone e dal procuratore generale del re Lopes Fonseca. Un provvedimento giudiziario adottato da questa commissione riguardava uno dei nobili più importanti della città, il cavaliere don Gaetano Bonanno Migliaccio «per aver discorso sull'indipendenza siciliana o altrimenti per discorsi sediziosi e conferenze da indicare progetti rivoluzionari»¹¹⁹. Il Bonanno fu prima rinchiuso in carcere poi, per mancanza di testimoni che avvalorassero le accuse, fu rimesso in libertà. L'episodio, seppur rappresentando un evento contro un uomo di potere in città, risulta importante ai nostri fini poiché ci permette di seguire un altro processo di fondamentale importanza, quello istituito contro uno degli stessi componenti della commissione di pubblica sicurezza istituita per punire i sediziosi. Infatti fu accusato di appartenere alla carboneria Lopez Fonseca, procuratore generale del re, assieme a Raffaele Menichini, verificatore del registro, fu loro contestato il reato d'aver fatto stampare il 28 dicembre 1820 dal tipografo Giuseppe Fiumara da Messina un programma che descriveva i doveri dei carbonari:

«I trasporti d'entusiasmo potendo dar luogo a sconsigliate risoluzioni che offendono la costituzione, le leggi e le autorità da esse stabilite e che macchiar possono la dignità, la virtù e l'onore della rispettabile Carboneria, hanno spinto alcuni zelanti Carbonari a far conoscere al pubblico le seguenti idee e mas-

¹¹⁸ Archivio di Stato di Siracusa (ASSr.), *Intendenza di Siracusa*, busta n. 14, anno 1820.

¹¹⁹ ASSr., *Gran corte criminale*, busta n. 108.

sime, che formano la base dei loro principi e della loro condotta. Le riunioni dei Carbonari non sono che assemblee d'uomini giusti, virtuosi e liberi. Per essere giusti, virtuosi e liberi fa d'uopo d'osservar le leggi e rispettare le autorità che le rappresentano. Le leggi son quelle che fissano la garanzia dei diritti di ciascun cittadino, e sono il baluardo della libertà individuale e sociale. La loro violazione è perciò un attentato alla tranquillità e sicurezza degli altrui diritti, distruttivo di qualunque libertà. È una ingiustizia commessa da colui che le infrange a danno degli altri. Se nell'ugual garanzia stabilita dalle leggi giace la preziosa libertà: se nello sturbar questa si ha un'ingiustizia commessa a danno della intera società, egli è chiaro che colui il quale viola le leggi o insulta le autorità che le rappresentano, non ha idee né di giustizia, né di libertà, né di virtù. Costui dunque non può divenir Carbonaro; e se già lo è non merita di più ritenere questo nome. Da queste chiare idee ne scaturiscono le seguenti fondamentali massime: 1° che qualunque cittadino il quale abbia in qualsiasi modo mancato al rispetto dovuto alle leggi ed alle diverse autorità che n'esercitano i poteri, sia per sempre escluso dall'onore e dal bene d'appartenere alla rispettabile Carboneria, il cui oggetto è quello di fraternizzare soltanto per apprestarsi scambievoli soccorsi nei casi di bisogno, ed esercitare eroiche virtù e precisamente tutti gli atti di umanità e di beneficenza, dei quali diede luminoso esempio l'Uomo di Nazaret. 2° Che qualunque Carbonaro il quale si renda colpevole dello stesso reato, sia nel turbare con pretensioni insensate il corso regolare dell'amministrazione pubblica e la tranquillità dello Stato sia con pretendere diretta o indiretta ingerenza negli atti delle autorità costituite per esercitare quei poteri che la costituzione e le leggi ad esse soltanto affidano, e sconvolger quindi l'ordine politico e la macchina sociale, per produrre gli orrori dell'anarchia e della licenza, sia nell'impedire l'esecuzione degli atti dei poteri giudiziari e dei suoi agenti subalterni, sia nel violare il rispetto dovuto alla religione dei nostri padri, s'intenda dall'istante medesimo della commessa colpa cancellato dal numero del popolo carbonaro, e per sempre abbandonato alla pubblica esecrazione ad al rigor delle leggi, vindici dei violati dritti e della offesa libertà. Siracusa 28 dicembre 1820»¹²⁰.

Il documento rappresenta un manifesto delle idee guida della carboneria e descrive con cura le qualità che deve possedere l'affiliato pena l'esclusione dalla setta. Emergono ancora una volta le diverse anime della carboneria, quella vicina alla corte del re rappresentata da Fonseca che inneggia a un uomo nuovo e all'obbedienza delle leggi, quella che attraverso la costituzione spagnola inneggiava a una Sicilia governata da un parlamento autonomo e quella che, seguendo le indicazioni palermitane, guardava alla

¹²⁰ Emanuele De Benedictis, *Siracusa sotto la mala signoria*, op. cit., p. 10.

costituzione aristocratica del 1812. I provvedimenti punitivi che spesso si tramutavano in amnistia tentavano di condurre, dopo aver soffocato i moti più violenti e autonomisti, a una nuova stabilità. Sorte che, per esempio, toccò a Fonseca, carbonaro della prima ora e filo governativo, per il quale il re chiese un provvedimento dopo tre anni di processo, che «tocco da pudore volle con dispaccio del 9 settembre 1823 che tacesse il ridicolo clamore»¹²¹. Nel resto della Sicilia il re decretava che «tutto ciò che da' 5 di luglio 1820 sino a' 23 di marzo 1821 inclusivo si è fatto o stabilito, resta annullato» ma al contempo veniva creata per decreto una corte marziale contro «qualunque unione segreta, e specialmente contro la società dei così detti Carbonari». L'art. 5 di questo decreto dichiarava poi che «Essendo lo scopo della società carbonara lo sconvolgimento e la distruzione de' Governi, sarà punito di morte, qual reo di alto tradimento, chiunque dopo la pubblicazione del presente real decreto vi si iscrivesse, e chiunque degli ascritti per lo innanzi segretamente si riunisse sia nelle combriccole conosciute sotto nome di Vendite carbonare, sia con qualunque altro nome di Società vietata». Lo stesso decreto sollecitava la denuncia degli appartenenti alle sette e ancora definiva la costituzione di «quattro giunte di scrutinio incaricate di esaminare in ogni intendenza la condotta degli ecclesiastici, regolari o secolari, dei pensionasti, dei funzionari pubblici e degli autori di opere stampate – e costituiva – altre due giunte che dovevano esaminar la condotta degli individui appartenenti all'armata di terra e di mare»¹²².

Il decreto prevedeva la pena di morte per «i capi, direttori e tesorieri della setta tendente allo sconvolgimento dello Stato, come sopra, col laccio sulle forche, e con altra specie di morte adattabile alla sua condizione, secondo il codice penale in vigore». Pene severe erano indicate per tutti coloro che avessero conservato «emblemi, carte, libri o altri distintivi della setta, e concedessero ai settari l'uso delle loro case, o non ne rivelassero alla Polizia le unioni». L'elevata affiliazione e la pervasività della carboneria negli ambienti più vicini alla corte riuscirono, al ritorno del re a Napoli, a rendere più miti le pene per i carbonari e il 30 maggio fu pubblicata una piena amnistia per i settari, escludendo solo coloro che si erano macchiati di delitti comuni.

Al contempo furono istituite le giunte di scrutinio per scoprire tutti gli

¹²¹ Emanuele De Benedictis, manoscritto.

¹²² *Collezione delle Leggi e Decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, a. 1821, sem. I, dal 28 marzo al 30 maggio, pp. 9-91.

affiliati affinché la carboneria fosse esclusa da tutte le più importanti istituzioni governative. L'intento era quello di estromettere dalle cariche gli affiliati del clero, non pubblicare i loro scritti, annullare la loro presenza nel mondo della magistratura e in generale da tutti gli apparati amministrativi. Il primo articolo della legge che istituiva le giunte recitava: «Le Giunte di scrutinio nell'esaminare la condotta degli Impiegati e Pensionisti graziosi del rispettivo ramo, cominceranno dall'epoca della pubblicazione del Real Decreto degli 11 ottobre 1817 sull'Amministrazione Civile in Sicilia. Tutti coloro che dopo la detta epoca si sono ascritti alle Società segrete meritano di perdere qualunque beneficio e grazia come ingrati del Re. Le Giunte scrutinatrici distingueranno i rei notori da' presunti»¹²³. L'incarico delle giunte durò poco più di un anno, anche se la loro attività non fu sicuramente solerte, come si evince dalle comunicazioni che il Direttore delle reali Segreterie per gli affari di Sicilia, Antonio Mastropaolo, scrisse da Napoli al luogotenente generale «Le indicate Giunte non hanno praticato quelle indagini e ricerche, che giusta le avute istruzioni, avrebbero dovuto porre in opera per scandagliare la condotta degli impieghi, e non hanno usato quella esattezza ed attività, che sarebbe stata necessaria per disimpegnare la grave incombenza loro affidata, dal buon successo della quale dovrà derivare la buona amministrazione di ogni ramo di pubblico servizio, che non altrimenti potrà ottenersi, se non che con l'escludere dalle cariche i funzionari ed impiegati demoralizzati, che ne sono indegni»¹²⁴. Il lavoro delle giunte tendeva a depistare la polizia e a mantenere le *lobby* di potere che caratterizzavano i governi siciliani. Dai citati rapporti del Mastropaolo si evince che dopo numerose sollecitazioni la giunta che doveva vagliare l'attività dei letterati aveva mandato un rapporto sui professori universitari palermitani senza riscontrare alcuna attività sovversiva o adesione alle sette, il che sembrava alquanto improbabile perché «Tra i sopraddetti soggetti scrutinati ve ne sono de' notori settari, e taluno fra questi per motivo di setta fu nel tempo de' passati disordini spedito in Napoli con altri individui che furono arrestati; questi fatti notori non sa comprendere la M.S. come siano sfuggiti alla cognizione della Giunta». La giunta che doveva indagare sull'amministrazione concluse i lavori dichiarando che sui centoventidue individui sottoposti a controllo nessuno era risultato sospetto, anche se il re constatava che tra questi almeno cinque erano stati già condannati, perché rei confessi di appartenere alla carboneria, due dei quali nominati

¹²³ ASPa., *Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale* - Polizia, busta 7.

¹²⁴ Ivi.

Gran Maestri. Eclatante fu il rapporto della giunta per lo scrutinio degli ecclesiastici, per il quale lo stesso re fece notare che tra i pochi individui indagati e per i quali fu emesso un giudizio ovviamente favorevole vi erano anche i sacerdoti don Giuseppe La Villa e don Vincenzo Ingrassia, già condannati a morte per appartenenza alla carboneria¹²⁵. Le risposte delle giunte erano di solito vaghe, si riferivano al fatto che le indagini erano state condotte su un gran numero di persone, che la polizia non aveva concesso l'aiuto richiesto per le indagini e che in generale non si poteva dichiarare «per Carbonaro un individuo qualunque nella sola e nuda asserzione di un altro interrogato»¹²⁶. Di solito le relazioni delle giunte dichiaravano di aver trovato carbonari solo in coloro che si erano dichiarati tali, come ad esempio il barone Giuseppe Guzzardi e Salvatore Zingali, revisore della dogana di Augusta, che si dichiararono appartenenti alla vendita di Augusta dei Guelfi Megaresi. Nel comune di Taormina furono individuati Antonino Paternò Castello, deputato sanitario, Francesco Paolo Lombardo, cancelliere della Deputazione di Sanità, e Vincenzo Tommaso Schiattaregia, cancelliere archiviario del comune di Valdina e, malgrado questi fossero rei confessi, la giunta stilò un rapporto benevolo affermando che «I divisati tre individui appartennero con effetto alla carboneria; ma ciò non pertanto non crede che non potessero meritare la sovrana clemenza, attese le buone informazioni pervenute sulla loro vita anteatta e durante le passate oscillazioni»¹²⁷. Il luogotenente generale diede parere favorevole alla risoluzione della giunta che proponeva di mantenere al loro posto gli impiegati, mentre il re dispose che essi fossero almeno sollevati dai loro uffici. Di solito il sovrano appoggiava il resoconto della giunta e in generale, per non sollecitare la popolazione a nuovi fermenti politici contrari alla corona, lasciava che anche gli appartenenti alle sette rei confessi rimanessero al loro posto. Altre giunte si accorsero che le indagini creavano di fatto liste di proscrizione, con qualunque persona che poteva accusare un prete, un impiegato o in generale qualsiasi cittadino di appartenere a una setta solo perché invisibile. Le indagini così portarono a pochissime destituzioni, anche perché spesso si verificava che gli stessi appartenenti alle giunte erano stati carbonari, come nel caso del parroco Tommaso Landolina da Noto e di Bartolomeo Trigona, appartenenti alla giunta per gli ecclesiastici¹²⁸.

¹²⁵ V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, op. cit., p. 121.

¹²⁶ ASPa., *Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Polizia*, busta 11.

¹²⁷ Ivi, busta 15.

¹²⁸ Concetta Sirena, *All'ombra del Barocco, Noto nell'Ottocento borbonico*, Bonanno,

Il monaco benedettino Landolina era stato eletto deputato nel parlamento siciliano negli anni 1813 e 1814 e qui aveva palesato le sue idee favorevoli alla costituzione spagnola e contro il re, successivamente era diventato carbonaro a Messina e tornato a Noto cominciò a organizzare “vendite”¹²⁹. Entrambi i prelati, nominati componenti della giunta, furono fatti dimettere dalla carica ma il fatto che il vescovo li avesse proposti rende evidente come le trame carbonare continuassero. Il medesimo problema occorre a Catania, dove alcuni dei più importanti incarichi ecclesiastici erano ad appannaggio di affiliati alla carboneria, come il canonico della cattedrale Domenico Privitera, che «Aveva abusato della divina parola per ispacciare dal pulpito le più indegne proposizioni» o come il canonico della Collegiata Francesco Strano, già deputato al parlamento di Napoli¹³⁰. Una situazione simile si riscontra nei rapporti della giunta per il ramo giudiziario, dato che vi si trovarono numerosi appartenenti alla carboneria come i giudici Giuseppe Insolia di Augusta, membro della “vendita” “Guelfi Megaresi”, Carmelo Bonfanti di Noto, Giuseppe Failla di Siracusa, Luca La Ciura di Palermo e Francesco Zuccaro di Spaccaforno, Raffaele Romano di Calascibetta, Michelangelo La Rosa di Misterbianco, e altri¹³¹. Anche se l’attività di queste giunte fu spesso blanda, l’opinione pubblica percepì queste indagini come offensive verso il ceto degli impiegati statali, lo stesso ceto che avrebbe dovuto essere fedele al re, per scalzare dai posti di comando l’infedele e pericolosa aristocrazia. Altri provvedimenti come la nomina di tre ulteriori commissari, uno per ogni valle siciliana¹³², per concludere il lavoro che sostanzialmente le giunte non erano riuscite a fare, e l’utilizzo degli intendenti come organo di polizia, per controllare l’opinione pubblica, allontanarono definitivamente la popolazione dalle istituzioni.

3.4. *Le corti marziali*

La Sicilia sembrò entrata in un clima di intimidazione poliziesca che invogliava alla denuncia anonima e alle perquisizioni immotivate, fino a

Catania, 2013, p. 148.

¹²⁹ ASPa., *Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Polizia*, busta 13.

¹³⁰ Ivi, busta 16 e 23.

¹³¹ Ivi, busta 17.

¹³² Questi commissari furono il contrammiraglio Ignazio Staiti per la Valle di Mazzara, il maresciallo conte Giovanni Statella per la Valle di Noto e il maresciallo Giuseppe Clary per il Val Demone.

quando il 18 dicembre 1821 furono create sette corti marziali, una per ogni intendenza, che ebbero larghi poteri contro i settari al punto da poter eseguire la pena di morte ventiquattro ore dopo la condanna. La recrudescenza degli eventi fu data dall'intervento di Ferdinando I, che dalla posizione moderata nei confronti dei carbonari, dopo un viaggio a Laybach per incontrare i sovrani di Russia, Prussia e Austria, passò a più dure posizioni sostenute dall'esercito austriaco che nel frattempo era giunto a Napoli imponendo un'onerosa tutela. La carboneria palermitana intanto continuava a diffondersi e proprio nel 1821 aveva costituito trenta "vendite"¹³³ col programma di abbattere il governo, cacciare gli austriaci e dare all'isola la costituzione spagnola. Qui ogni "vendita" elesse un rappresentante e si formarono due dicasteri presieduti dal procuratore legale Salvatore Meccio e da Ferdinando Amari. Anche se emersero all'interno delle "vendite" palermitane divergenze d'opinione cui seguirono accese discussioni nelle campagne di Brancaccio, in un'osteria e nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri, alla fine si decise di far scoppiare una rivolta il 12 gennaio 1822, in occasione del compleanno del re. Questa fu organizzata dal sacerdote Bonaventura Calabrò che nelle intenzioni voleva assalire la casa del generale Ludwig von Walmoden, per costringerlo a ordinare alle truppe di abbandonare il Castello, circondare i quartieri militari, sorprendere la forza pubblica e sperare di innescare un nuovo Vespro¹³⁴. Il continuo andirivieni generato dai segreti incontri di un gran numero di affiliati insospettì la polizia, che infiltrò nelle "vendite" Giuseppe Giglio, un barbiere di 26 anni. Questi fece rapporto sulla sua iniziazione avvenuta in una casa del "Vicolo banditore". Denunciò che la più importante delle "vendite" si riuniva nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri e compilò una nota coi nomi di quindici affiliati che la sera del 9 gennaio fu nelle mani del capo della polizia marchese delle Favare¹³⁵. Nella notte vi furono i primi arresti e il barone

¹³³ Alfonso Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, tip. dello Statuto, Palermo, 1890, p. 4.

¹³⁴ La congiura di Meccio viene detta «nouvelles Vêpres siciliennes qui ont été près de s'accomplir» da Michele Palmieri di Miccichè (*Moeurs de la cour et des peuples des Deux Siciles*, intr. Di M. Colesanti, edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1971, p. 148). Sul fallimento dei «nuovi Vespri», vedi G. Giarrizzo, *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX, 1973, fasc. I, pp. 355-359; A. Crisantino, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, in «Quaderni - Mediterranea ricerche storiche», 2010, p. 27.

¹³⁵ Verbale al marchese delle Favare datato «Palermo 9 gennaio 1822», in *Carte diverse formate ed ammanite dalla polizia nella congiura scoperta il dì 9 gennaio 1822 i cui*

Landolina, tesoriere dell'associazione, seppe per caso che la congiura era stata scoperta e si nascose. L'indomani si presentò al cardinale Gravina e al principe Niccolò Filangieri di Cutò travestito da monaco e confessò tutto provocando altri arresti. Gli eventi precipitavano ma i congiurati decisero comunque di agire, il 12 gennaio a piccoli gruppi dovevano circondare i quartieri militari, suonare a stormo le campane, attraversare la città incitando all'insurrezione. A sera dovevano accerchiare il teatro reale, assaltando gli ufficiali che vi si fossero recati per la serata di gala in onore del re. Fu stabilito che la parola d'ordine fosse "coraggio e libertà". Il giorno dopo un altro congiurato tradì quegli accordi riferendoli al luogotenente principe di Cutò direttamente a casa sua, mentre pranzava con alcuni alti ufficiali. Il pranzo fu interrotto e nella città presidiata da soldati e gendarmi «In attitudine guerresca»¹³⁶ furono arrestati diciotto congiurati. Interrogati, alcuni fra loro, come Amari, Di Chiara, La Manna e il sacerdote Ingrassia, non resistettero e parlarono, furono *propalatori coatti*, «non seppero resistere alle sevizie, alle promesse e alle torture, non furono malvagi ma deboli, pusillanimi: due qualità che sono frutto dell'organismo, del temperamento, dell'educazione, non della volontà»¹³⁷. Il 29 gennaio si riunì una corte marziale straordinaria che condannò a morte nove uomini e il 31 la sentenza fu eseguita. Per far sì che queste esecuzioni diventassero monito per la cittadinanza i condannati furono trasportati sul luogo dell'esecuzione a piedi nudi, vestiti di nero e con un velo anch'esso nero a ricoprire il volto¹³⁸. Fra i congiurati vi erano anche due sacerdoti, furono giustiziati nel cortile della casa di correzione dopo essere stati sconsecrati e le loro teste furono chiuse in gabbie di ferro e appese in ganci posizionati nella porta san Giorgio dove rimasero sino al 1846, quando furono rimosse in occasione della visita della famiglia reale russa.

3.5. *La Chiesa nella lotta alla setta*

La Chiesa intervenne con vigore contro le sette sia attraverso l'enciclica *Ecclesiam a Jesu Christo*, con la quale si condannava esplicitamente

originali si trovano presso la Corte Marziale eretta per il processo, e decisioni di detta causa, Palermo, s. n.t., p. 3.

¹³⁶ Alfonso Sansone, *Gli avvenimenti del 1837*, op. cit., p. 5.

¹³⁷ Alfonso Sansone, *La rivoluzione del 1820*, op. cit., p. 254.

¹³⁸ Procedura descritta nel codice penale del 1819, art. 6, per stabilire i modi in cui la pena doveva esporsi con particolari cerimonie per essere di pubblico esempio.

la carboneria ma anche, e soprattutto, con le prediche e gli scritti di molti sacerdoti, tra i quali Giuseppe Plumari-Emmanuele che in uno dei suoi scritti¹³⁹ avverte che i carbonari «Servono, dico, a rendervi infelici di anima e di corpo. Servono ad infelicitarvi nel tempo e nell'eternità: servono a farvi dichiarare nemici e rubelli a Dio ed al nostro legittimo Monarca. Contro la divina origine dei Re sulla terra alzò l'abominevole setta la sua sacrilega voce per insegnare l'altra falsa dottrina, che il Sovrano regnava per la grazia del popolo e non per quella di Dio». In questo scritto il Plumari descrive i gradi che si acquisiscono all'interno della setta: il primo è quello di apprendista, il secondo è quello di maestro, «Al terzo grado si entrava a realizzare, i travagli Massonici, in cui i Carbonari doveano chiamarsi cavalieri di Tebe, al quarto grado Evangelisti, al quinto Apostoli: al sesto Profeti: al settimo Patriarchi, indi Arcipatriarchi, e così successivamente. Ecco la partecipazione o la vera imitazione della proscritta setta dei Liberi Muratori». Secondo il sacerdote la somiglianza tra carboneria e massoneria è evidente e la prima non è altro che una pallida imitazione della seconda. Come la massoneria, anche la carboneria era incorsa nella scomunica, quindi il Plumari ammoniva «Lungi, dunque, da voi, miei drittissimi figli in Gesù Cristo, un sì pestifero morbo». Stato e Chiesa furono concordi nel contrastare le sette, che furono rese inoffensive con l'aiuto degli austriaci, come quella di Gaetano Abela che istituì la “vendita” dal titolo “Costanza alla prova”. Tramite questa pensava di assaltare le truppe napoletane stanziate a Palermo, per riportare la Sicilia alla costituzione del 1812 ma fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Palermo¹⁴⁰. Parafrasando il titolo della “vendita” di Abela, molti dei carbonari non si mostrarono costanti alla prova, riguardo agli ideali separatisti o autonomisti né nella lotta contro i Borbone. La disillusione derivante dal fallimento delle rivolte e la repressione governativa unita a una politica retrograda fecero aumentare il malcontento di tutte le classi sociali. Queste abbandonarono il sistema carbonaro ritenuto troppo pericoloso, si avvicinarono ad altre sette sovversive dato che negli anni Trenta, oltre alla massoneria, vi era anche la “Giovine Italia”.

¹³⁹ *L'infelicità de' popoli sotto le segrete Società per lo più tendenti a distruggere la Religione ed il Trono*, in V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, op. cit., p. 153.

¹⁴⁰ Francesco Guardione, *Di G. Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826* (con un'appendice documentaria e lettere di G. Abela), in, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1715- 1860)*, Reber, Palermo 1912, pp. 244-313.

Bibliografia

Monografie

Bacci Ulisse, *Il libro del massone italiano*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, ristampa del 1972, vol. II.

Choisez Jacques, *La Respectable Loge de Saint Jean d'Ecosse, Mère Loge écossaise à l'Orient de Marseille entre 1762 et 1787*, Editions Mémo & Codec S.A., Bruxelles, 1985.

De Benedictis Emanuele, *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, Torino, 1861.

Fardella di Torrearsa Vincenzo, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Sellerio, Palermo, 1988.

Feola Raffaele, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1984.

Francovich Carlo, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

Guardione Francesco, *Il generale G. Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia*, Reber, Palermo, 1900.

La Farina Giuseppe, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano, 568-1815*, I-VII, Poligrafica italiana, Torino-Firenze 1846-53 (poi Torino-Milano, 1860-64).

Labate Valentino, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, S.E. Dante Alighieri, Roma-Milano, 1904.

Librino Emanuele, *I liberi muratori in Sicilia dal Regno di Carlo III a quello di Francesco I*, tip. "Boccone del Povero", Palermo, 1924.

Lupo Salvatore, *Storia della mafia: dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma, 1993.

Massafra Angelo, *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988.

Münter Friederich, *Nachrichten von Neapel und Sizilien auf eine Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, C.G. Proft, Kopenhagen, 1790.

Sansone Alfonso, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, tip. dello Statuto, Palermo, 1890.

Sansone Alfonso, *La rivoluzione del 1820*, Tipografia fratelli Veni, Palermo, 1888.

Santuccio Salvatore, *Governare la città. Territorio, amministrazione e politica a Siracusa (1817-1865)*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Sciacca Enzo, *Riflessi del Costituzionalismo Europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bonanno, Catania, 1962.

Sirena Concetta, *All'ombra del Barocco, Noto nell'Ottocento borbonico*, Bonanno, Catania, 2013.

Saggi e articoli

Adorno Salvatore, *La Sicilia dei Borbone e l'iniziativa meridionale*, in S. Santuccio, *Un protagonista del Risorgimento siciliano: Emanuele Francica Barone di Pancali*, ed. Verbavolant, Siracusa, 2012.

Barone Giuseppe, *Il "Risorgimento" di Catania prima dell'Unità (1815-1860)*, in G. Barone (a cura), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Catania, 2011.

Crisantino Amelia, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, in Quaderni - Mediterranea ricerche storiche, 2010, p. 27. De Stefano Francesco, *Dalla Premessa al programma (1818-1860)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXIV, 1938, pp. 731-747.

Frasca Elena, *Università, potere e rivoluzione: docenti "in prima linea"*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione», n. 3, 2004, pp. 169-198.

Giarrizzo Giuseppe, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in D'Alessandro V., Giarrizzo G., (a cura), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino, 1989.

Giarrizzo Giuseppe, *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX, 1973, fasc. I.

Guardione Francesco, *Di G. Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826* (con un'appendice documentaria e lettere di G. Abela), in *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1715- 1860)*, Reber, Palermo 1912.

Iachello Enrico, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in «Annales E.S.C.», 1994, I, pp. 241-266.

Innocenti Piero, *"A rifare l'Italia, Bisogna disfare le sette": a proposito di una (celebre) criptocitazione da Machiavelli in Foscolo. Questioni di bibliografia machiavelliana*, in «Culture del testo e del documento», 13, n°39, 2012.

Landolina Francesco, *I primi cento anni di vita della libera muratoria in Sicilia (cronistoria schematica dal 1850 al 1850)*, in Landolina F., *Logge siciliane tra '700 e '800*, Centro Grafico, Catania, 2006.

Recupero Antonino, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in Aymard

M.; Giarrizzo G., (a cura), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.

Archivi

Archivio di Stato di Palermo, *Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Polizia*, busta n. 7, 11, 12, 13, 15, 16, 23 e 57.

Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria*, f. 1618.

Archivio di stato di Siracusa, *Gran corte criminale*, busta 108.

Archivio di Stato di Siracusa, *Intendenza di Siracusa*, busta 14, anno 1820.

Carte diverse formate ed ammanite dalla polizia nella congiura scoperta il dì 9 gennaio 1822 i cui originali si trovano presso la Corte Marziale eretta per il processo, e decisioni di detta causa, Palermo, s. n.t., p. 3.

Antonio Ragona Scinà in ottobre 1861, scritto conservato nella biblioteca comunale di Palermo, collocazione Qq h 138.

Collezione delle Leggi e Decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Napoli, stamperia reale, a. 1816, sem. II.

Collezione delle leggi e dei reali decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838, ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni per lo barone Rosario Ventimiglia, segretario generale dell'intendenza di Catania socio corrispondente dell'accademia Gioiena di scienze naturali ec. ec., vol. I, Stamperia all'insegna del Leone, Catania, 1839.

De Benedictis Emanuele, *Cenni sui Carbonari del 1820 in Siracusa e provincia*, manoscritto inedito custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo, miscellanea archivistica, serie I, n° 85, anno 1890.

Scinà Domenico, *Documenti raccolti dal celebre professore Domenico Scinà per scrivere l'istoria della rivoluzione del 1820 in Sicilia, che egli disse al suo scolare Agostino Gallo di voler che fosse pubblicata postuma, ma che poi non scrisse. Venduto alla libreria del Comune di Palermo dal prof. Antonio Ragona Scinà in ottobre 1861*. Scritto conservato nella biblioteca comunale di Palermo, collocazione Qq h 138.

4. I PROGETTI GEOPOLITICI DELLA MASSONERIA FILOCAVOURIANA: L'AZIONE DI CARLO MICHELE BUSCALIONI (1864-1885)

di *Demetrio Xoccatò*

Tra il 1864 e il 1885, il monregalese Carlo Michele Buscalioni (1824-1885) dedicò gran parte delle sue energie alla creazione di una lega, a guida italiana, di tutti i paesi latini che si opponevano al pangermanesimo e al panslavismo. Patriota risorgimentale (fu segretario della Società Nazionale) ed esponente, di primissimo piano nonché di stretta osservanza cavouriana, della rinata massoneria italiana, egli coltivò relazioni a livello europeo tali da permettergli, nel 1870, di installare sul trono di Spagna Amedeo d'Aosta. Nonostante la successiva rinuncia del principe (1873), egli continuò imperterritò a tessere la sua tela, volgendosi questa volta, all'area balcanica sotto il dominio turco. Nonostante l'organizzazione di un corpo di volontari e l'adesione di esponenti della politica e della cultura italiana e straniera al progetto, esso non fu mai portato a compimento, a causa della scomparsa del suo ideatore.

La massoneria è un fenomeno sociale vasto e complesso, tale da poter essere affrontato e studiato da più punti di vista. Il capitolo che segue adatterà come prospettiva privilegiata quella geopolitica, analizzando l'azione in campo internazionale di Carlo Michele Buscalioni durante il ventennio 1864-1885. Si tratta di anni cruciali nella vita del neonato regno d'Italia, il cui processo di unificazione non era del tutto concluso e i cui primi passi erano incerti e difficili. In questo contesto di impellente necessità di integrarsi in un circuito di relazioni europee e di trovare un preciso indirizzo di politica estera si venne a inserire l'opera della massoneria italiana. Le iniziative di Buscalioni, pure avendo avuto importanti riflessi nelle relazioni instaurate dall'Italia, sono state solo in parte studiate dalla storiografia contemporanea¹⁴¹. Lacuna da colmare tanto più se si pensa che egli fu uno dei più importanti esponenti dell'area moderata che si riconosceva nell'azione e nella figura di Camillo Benso conte di Cavour.

¹⁴¹ Per approfondimenti vedere Giuseppe Monsagrati, *Dalla massoneria alla fratellanza dei popoli: i progetti internazionali di Carlo Michele Buscalioni*, in Fulvio Conti, Marco Novarino (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, Il Mulino, Bologna, 2011.

4.1. *L'impegno profano e massonico*

Dopo un breve trascorso ribelle, in cui aveva manifestato simpatie mazziniane, probabilmente da imputare alle pulsioni giovanili e al “cattivo esempio” del padre Giovanni Antonio, che aveva partecipato ai moti del 1821 entrando, in seguito, nella Giovine Italia, Buscalioni nel 1848, pur accogliendo con entusiasmo lo Statuto albertino e l’aprirsi delle ostilità contro l’impero asburgico, non prese parte al conflitto né come regolare né, tantomeno, come volontario¹⁴².

Ottenuta la laurea, nel 1849 si era dedicato a un breve viaggio attraverso il Piemonte, tenendo conferenze «sui vantaggi morali e politici della pubblica educazione»¹⁴³, e in seguito si era impegnato nell’insegnamento della filosofia, avviando una scuola privata.

Il momento di cesura fu rappresentato dalla fondazione della Società Nazionale¹⁴⁴. La nascita di questo sodalizio, proclamata ufficialmente il 1° agosto 1857, fu un vero e proprio banco di prova per il giovane Buscalioni. Dapprima presieduta dal marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio (1796-1878), quindi diretta dal messinese Giuseppe La Farina (1815-1863), amico e sodale di Cavour, ottenne il sostegno di tutti coloro che ritenevano necessario tralasciare qualsiasi pregiudiziale sul regime politico da instaurare, mantenendo come unica stella polare l’unificazione italiana e individuando in casa Savoia, o meglio, nel suo esercito, l’unica in grado di condurre a buon fine l’operazione¹⁴⁵.

¹⁴² Giuseppe Monsagrati, *Carlo Michele Buscalioni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1972, [www.treccani.it/enciclopedia/carlo-michele-buscalioni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-michele-buscalioni_(Dizionario-Biografico)/), (17 aprile 2014).

¹⁴³ Ersilio Michel, *Carlo Michele Buscalioni*, in *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, Vallardi, Milano, 1913, p. 451.

¹⁴⁴ Per una ricostruzione delle vicende della Società Nazionale si rimanda a Raymond Grew, *A sterner plan for Italian unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton University Press, Princeton, 1963.

¹⁴⁵ «La *Società Nazionale Italiana* [in corsivo nel testo] dichiara: Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d’interesse municipale e provinciale, il gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana; Che sarà per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l’Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile; Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa italiana e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese; Che crede alla Indipendenza ed Unificazione dell’Italia sia necessaria l’azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese». Vedi Società nazionale italiana, *Credo politico della Società nazionale italiana. La rivoluzione, la*

Tale organizzazione svolse due importanti funzioni: la più immediata fu di ridimensionare e di portare a più miti consigli gli avversari collocati a sinistra dell'arco costituzionale subalpino (si pensi a Urbano Rattazzi), che all'epoca stavano insidiando il potere di Cavour, la seconda, foriera di conseguenze, fu di realizzare un progetto «patriottico-nazionalitario-statalistico»¹⁴⁶ incentrato sul Piemonte sabauda, alternativo a quello mazziniano. La strategia di La Farina si rivelò fin da subito complessa e articolata, rendendo necessario l'apporto di tutte le migliori intelligenze. La scelta di Buscalioni in qualità di segretario generale costituì da un lato il riconoscimento delle sue capacità organizzative e dall'altro il riconoscimento definitivo della sua appartenenza alla corrente moderata.

Egli si tuffò a capofitto nell'impresa, chiudendo la sua scuola privata, «che di grande onore e profitto a lui tornava»¹⁴⁷, e nel giro di pochi mesi seppe costituire un solido *network* di gruppi organizzati in comitati e sostenuto da relazioni personali diffuso in tutta l'Italia settentrionale e centrale. Di fronte agli insuccessi repubblicani, resi evidenti dal fallimento di tutti i moti tentati dal 1853 al 1856, buona parte dei patrioti degli stati italiani riconobbe come unica via praticabile quella filosabauda. Caratteristica precipua della condotta di Buscalioni di quegli anni, a differenza di quanto vedremo in seguito, fu di fungere non tanto da teorico quanto da amministratore e finanziatore, a sostegno di «piani d'azione elaborati da altri»¹⁴⁸.

Gran parte dei suoi sforzi furono indirizzati alla creazione e gestione di un organo di stampa ufficiale della Società Nazionale che, sorto dalle ceneri dell'«Espero» di cui aveva acquisito la proprietà, fu rinominato «Piccolo Corriere d'Italia». Buscalioni accrebbe poi la propria presenza nel mondo della carta stampata, acquisendo il controllo anche de «La Discussione».

Mentre la Società attirava proseliti e sosteneva la bontà dell'azione sabauda, nei momenti che precedettero l'unificazione prese forma una nuova iniziativa subalpina. L'8 ottobre 1859 nasceva la loggia «Ausonia» che qualche mese più tardi avrebbe dato vita al Grande Oriente Italiano (20 dicembre), il cui proposito era coordinare le logge sparse nelle varie città

dittatura e le alleanze, Tip. Ariosto, Torino, 1859, p. 3.

¹⁴⁶ Manlio Di Lalla, *Storia del liberalismo italiano. Dal risorgimento al fascismo*, Sansoni, Firenze, 1976, p. 150.

¹⁴⁷ Giuseppe Giunti, *Carlo Michele Buscalioni*, in Leone Carpi (a cura), *Il Risorgimento italiano. Biografie Storico-Politiche d'illustri italiani contemporanei*, vol. IV, Valardi, Milano, 1888, p. 656.

¹⁴⁸ Giuseppe Monsagrati, *Carlo Michele Buscalioni*, cit.

italiane, fossero già esistenti o in via di costituzione. Lo spunto per la ricomposizione della massoneria italiana, dopo l'oblio conosciuto durante la Restaurazione, nasceva da un chiaro *input* moderato, nel tentativo di aggregare anche attraverso questa organizzazione i patrioti e i liberi muratori sparsi per la penisola, spesso appartenenti a Grandi Orienti stranieri¹⁴⁹, che si battevano per l'unità d'Italia. A riprova di questo fatto, sfogliando gli elenchi degli affiliati nel primo semestre 1860, emerge con chiarezza, con le sole eccezioni di Livio Zambeccari e David Levi, la stretta osservanza cavouriana di tutti gli affiliati, basti citare Costantino Nigra e Pier Carlo Boggio suoi delfini, rispettivamente, in diplomazia e in parlamento¹⁵⁰.

Registi dell'operazione furono Felice Govean, fondatore e direttore della «Gazzetta del Popolo», e Buscalioni, il quale rimase ufficialmente in disparte sino al 3 ottobre 1861, giorno in cui entrò nelle fila latomiste, venendo direttamente innalzato al grado di Maestro, a riprova di quanto atteso fosse il suo ingresso nel Grande Oriente¹⁵¹.

In contemporanea al processo di annessione dei Ducati, delle Legazioni pontificie e del Granducato di Toscana (luglio 1859-marzo 1860) e all'impresa dei Mille (maggio-settembre 1860), si assisté quindi a un'azione congiunta in cui Società Nazionale e Grande Oriente Italiano cooperarono su fronti diversi per un medesimo fine: ottenere l'unificazione e garantire stabilità al nascente regno d'Italia, cooptando, quando necessario, esponenti della società civile.

La gran maestranza *ad interim* di Filippo Delpino, iniziata il 20 dicembre 1859, si chiuse il 20 maggio 1861, quando l'ottuagenario «fratello», «gravato d'anni, si sentì troppo stanco e volle riposarsi per sempre»¹⁵². Con la morte dell'anziano stenografo della Camera dei deputati si aprì una nuova stagione in cui la componente moderata, pur mantenendo la guida

¹⁴⁹ Appartenevano al Grande Oriente di Francia la «Trionfo Ligure» di Genova, gli «Amici veri dei Virtuosi» di Livorno e la «Concordia» di Firenze. Vedi Ulisse Bacci, *Il libro del massone italiano*, Vita Nova, Roma, 1922, p. 247.

¹⁵⁰ Marco Novarino, *All'Oriente di Torino. La rinascita della massoneria italiana tra moderatismo cavouriano e rivoluzionarismo garibaldino*, Chiari, Firenze, 2003, p. 53.

¹⁵¹ Benché pratica irregolare, dal momento che il percorso iniziatico prevede che prima di poter accedere alla tappa successiva si debba avere piena padronanza di quel grado, nell'Ottocento si verificò spesso che i personaggi più influenti saltassero a piè pari i livelli intermedi.

¹⁵² *Prolusione del Reggente Govean all'Apertura della Costituente Massonica Italiana la sera del 26 dicembre 1861*, riportata in Alessandro Luzio, *La massoneria e il risorgimento italiano. Saggio storico-critico*, vol. I, Zanichelli, Bologna, 1925, p. 343.

della massoneria italiana, dovette faticosamente difendersi dall'assalto di gruppi di ispirazione repubblicana.

Govean, rammenta Pietro Buscalioni, «per assicurare a ogni costo la prevalenza al Grande Oriente di Torino», si adoperò affinché si procedesse senza indugi all'elezione di un Gran Maestro scegliendo un personaggio che, «col suo ingegno e le sue alte ed estese relazioni», apparisse il più degno di succedere al difficile incarico¹⁵³. L'uomo che meglio incarnava questi requisiti era il già citato Nigra, il quale, console a Parigi, poteva vantare ottimi rapporti personali con Napoleone III e la sua consorte Eugenia. Si trattò però di un'operazione delicata, viziata da due tare: *in primis*, il candidato fu tenuto all'oscuro della sua designazione; in secondo luogo, la nomina non raccolse il consenso unanime.

Il primo Gran Maestro del Grande Oriente pertanto si trovò fin da subito ad affrontare una situazione difficile, tanto più che si era scatenata una vera e propria campagna mediatica contro di lui sui giornali clericali, che rischiava di danneggiare irrimediabilmente la sua carriera diplomatica. Il suo incarico durò solo pochi mesi, tanto che già il 22 novembre 1861 egli presentava le dimissioni¹⁵⁴.

Eliminato Nigra, la dirigenza moderata dovette affidarsi al siciliano Filippo Cordova che, appoggiato da Buscalioni, riuscì il 1° marzo del 1862 a prevalere, grazie ad un ricompattamento dello schieramento moderato, sulla candidatura di Giuseppe Garibaldi. La massoneria italiana poteva ora vantare «un personaggio di grande prestigio, ma soprattutto un massone desideroso di partecipare attivamente alla vita dell'Istituzione»¹⁵⁵.

La prima gran maestranza effettiva del Grande Oriente Italiano (quella di Delpino era stata provvisoria) si concentrò sul processo di “regolarizzazione” dell'Obbedienza, dando vita a una pubblicazione, il «Bollettino ufficiale», che si presentava come cassa di risonanza delle istanze moderate, e cercando il riconoscimento, con relativo scambio di garanti d'amicizia, delle maggiori Comunioni internazionali. In questa attività emerge nuovamente l'importanza assunta da Buscalioni, giacché divenne di fatto

¹⁵³ Pietro Buscalioni, *La loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente italiano*, Brenner, Cosenza, 2001, p. 115.

¹⁵⁴ Adolfo Colombo, *Per la storia della Massoneria nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. I, 1914, pp. 73-74.

¹⁵⁵ Marco Novarino, Giuseppe M. Vatri, *Uomini e logge nella Torino capitale. Dalla fondazione della loggia «Ausonia» alla rinascita del Grande Oriente Italiano (1859-1862)*, L'Età dell'Acquario, Torino, 2009, p. 67.

il responsabile della politica estera dell'organizzazione, come conferma non tanto la sua nomina a 2° Gran Maestro Aggiunto, quanto a garante del Grande Oriente di Francia (1862)¹⁵⁶.

La sua ascesa ai vertici coincise con l'esaurirsi dell'energia propulsiva della Società Nazionale che, di fronte alla nuova situazione formatasi con la proclamazione del regno d'Italia, fu costretta a ridefinire la sua strategia salvaguardando un patrimonio di relazioni creato e consolidato negli anni.

Il quadro internazionale, intanto, ricominciava a essere instabile. Il 10 ottobre 1862 la ribellione congiunta di militari e di sudditi scacciava da Atene re Ottone¹⁵⁷ e si apriva così uno spiraglio per tentare un'impresa, cui Vittorio Emanuele II aveva dato da tempo il suo benestare: portare un principe di casa Savoia, il terzogenito Amedeo duca d'Aosta¹⁵⁸, a reggere il paese culla della filosofia.

A tal fine Buscalioni prese contatto con l'intellettuale Andreas Rigopoulos¹⁵⁹ ma la ferma opposizione di Napoleone III nonché i dubbi degli esponenti della Destra storica convinsero il sovrano a lasciar cadere tale candidatura.

Questo primo episodio permette di inquadrare il nuovo contesto in cui maturarono, a partire dal 1864, una serie d'iniziative che videro come principale animatore proprio Buscalioni, con il fondamentale sostegno dei membri della Società Nazionale e dalla libera muratoria italiana. Come si era combattuto per l'unità e l'indipendenza italiana, altrettanto doveva accadere per le altre nazionalità oppresse, tanto più se queste lotte si fossero poste sotto l'egida sabauda. Già sul primo numero del «Bollettino ufficiale» si poteva leggere che «il trionfo dei principii di nazionalità è per la Massoneria più che un atto di giustizia: è il primo passo verso questa confederazione politica che un giorno dovrà riunire le grandi famiglie

¹⁵⁶ Luigi Polo Friz, *La massoneria italiana nel decennio post unitario*. Ludovico Frapolli, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 44.

¹⁵⁷ Ottone di Grecia (1815-1867). Figlio di Luigi I di Baviera ottenne il titolo di re di Grecia dalla Conferenza di Londra nel 1832. Circondato dall'ostilità di Francia e Inghilterra, governò il paese in maniera dispotica attirandosi l'odio dei sudditi. Costretto nel 1844 a concedere una costituzione, cercò di guadagnare qualche benemeranza invadendo l'Impero Ottomano impegnato nella guerra di Crimea (1853-56). Sconfitto da una flotta franco-britannica, fu infine scacciato dal colpo di Stato del 1862.

¹⁵⁸ Antonis Liakos, *L'unificazione italiana e la grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia (1859-1871)*, Aletheia, Firenze, 1995, p. 164.

¹⁵⁹ Museo centrale del Risorgimento di Roma (d'ora in poi McRR), Fondo Nelson Gay, f. 718/23, lettera del 14 novembre 1862.

della società Europea, verso questa fratellanza universale che fa in ogni tempo la suprema aspirazione della fede Massonica»¹⁶⁰.

In quella che formalmente era una semplice lettera di presentazione al Grande Oriente di Francia, Cordova, d'accordo con Buscalioni, tracciava le linee guida dell'azione massonica italiana con una proiezione verso l'esterno potenzialmente destabilizzante per il precario equilibrio europeo.

Contemporaneamente la politica matrimoniale sabauda si assicurava i primi successi con il matrimonio tra Maria Pia di Savoia e Luigi di Braganza, re del Portogallo (1862). Si capisce pertanto per quale motivo Vittorio Emanuele II fosse stato così risoluto nel promuovere il proprio figlio sul trono della vicina Grecia: sistemare i propri figli su due troni relativamente vicini avrebbe garantito al neonato e incerto Stato italiano un sistema di alleanze ben definito.

A confermare l'osmosi tra ambizioni dinastiche e orientamenti di fondo della massoneria cavouriana ci aiuta ancora una volta il «Bollettino ufficiale», in cui si trova un esplicito collegamento tra l'alleanza matrimoniale delle due case regnanti e le relazioni da poco instaurate¹⁶¹.

Si può quindi ipotizzare, dietro due avvenimenti apparentemente scollegati, l'uno afferente al mondo profano (per usare un termine latomista) e l'altro a quello delle relazioni tra Comunioni libero muratorie, un indirizzo comune. Se il 1862 fu un anno di costanti riflessioni, l'anno seguente furono poste le basi dell'azione che caratterizzò larga parte della vita di Buscalioni. Come affermato da Giuseppe Monsagrati, tornava in auge «la vecchia idea giobertiana di missione, ma alleggerita di ogni istanza universalistica e connotata invece da uno spirito di emulazione nei confronti delle Potenze tradizionali»¹⁶².

Nel 1863 egli si recò a Parigi, dove cominciò a sondare presso i suoi contatti e referenti se fosse possibile una nuova strategia politica, in cui la monarchia sabauda avrebbe dovuto assumere la posizione di leader di una lega dei paesi latini, in contrapposizione al pangermanesimo e al panslavismo¹⁶³.

¹⁶⁰ Filippo Cordova, *Il Grande Oriente d'Italia al Grande Oriente di Francia*, in «Bollettino ufficiale del Grande Oriente Italiano», anno I, n. I, 1862, p. 2.

¹⁶¹ La massoneria portoghese si congratulava «per un sì felice avvenimento, nella speranza che sarà una ragione di più perché i due popoli la cui amicizia [possa] un giorno essere di tanta importanza per l'Europa». Vedi *Il G. M. della M. Portoghese al G. M. della M. Italiana*, in «Bollettino ufficiale del Grande Oriente Italiano», anno I, n. I, 1862, p. 31.

¹⁶² Giuseppe Monsagrati, *Dalla massoneria alla fratellanza dei popoli*, op. cit., p. 149.

¹⁶³ Giuseppe Monsagrati, *Carlo Michele Buscalioni*, cit.

Giunta la notizia della morte di La Farina (5 settembre), Buscalioni dovette rientrare a Torino per ricevere l'incarico di presidente della Società Nazionale, nomina che, però, tenne per brevissimo tempo, poiché da lì a poco decise di scioglierla. Si trattava di una decisione scontata poiché, conseguita l'Unità, nonostante mancassero ancora all'appello Roma e il Triveneto, lo scopo per cui era nata si era nei fatti esaurito.

Si doveva ora trovare una nuova collocazione agli uomini che a essa avevano dato il proprio sostegno, ridefinendone gli obiettivi, in vista di nuove sfide. Fu lo stesso monregalese ad affermare: «Stimai giunto il momento di colorire il disegno, che avevo delineato co' miei amici all'estero nella mia escursione *massonica* [in corsivo nel testo], d'un *entente cordiale* tra i popoli d'origine latina»¹⁶⁴.

4.2. *La Società Internazionale Neolatina*

Nei primi mesi del 1864 su proposta del pubblicista Giovanale Vegezzi Ruscalla e d'accordo con Cesare Cantù, Riccardo Sineo e il filologo mazziniano Marco Antonio Canini, conosciuto poco tempo prima, decise di dare vita alla Società Internazionale Neolatina. Già il 16 gennaio del 1864 si riuniva un comitato promotore e il 17 marzo venivano approvati gli statuti¹⁶⁵.

Nell'appello pubblicato sui giornali rumeni vi si poteva leggere come, di fronte all'impossibilità di risolvere i problemi che agitavano l'Europa, quest'associazione si prefiggesse di riunire tutti i popoli «di stirpe latina, cioè Francesi, Italiani, Spagnoli, Portoghesi e Romeni». Ci si proponeva inoltre «di abbattere tutte le differenze che li separano per l'adozione di un sistema uniforme di monete, di pesi e di misure e per l'assimilazione delle leggi che li reggono, soprattutto in materia commerciale»¹⁶⁶.

Oltre a queste semplificazioni di natura economica, si prospettavano l'abolizione dei passaporti dei sudditi dei singoli stati, così come l'indi-

¹⁶⁴ Stralcio di lettera indirizzata a Baccio Emanuele Maineri, in Giuseppe Giunti, op. cit., pp. 671-672.

¹⁶⁵ Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático (1868-1874)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2001, p. 130.

¹⁶⁶ Tale proclama comparve sui seguenti quotidiani: «Buciumul» dell'8 marzo 1864, «Concordia» del 24 marzo 1864, «Romanul» del 3 aprile 1864 e «Reforma» del 25 giugno 1864.

stinta protezione consolare di ogni cittadino che si trovasse momentaneamente all'estero.

Il 31 marzo il comitato direttivo si riuniva per stabilire il proprio organigramma, composto da venticinque soci¹⁶⁷.

Il legame tra Buscalioni (vicepresidente) e Cordova (presidente) emerge ancora una volta con chiarezza, a riprova della solidarietà e comunione d'idee che li accumulava, tanto più se si pensa alla scarsa presenza latomista all'interno della Società Neolatina¹⁶⁸.

Altro elemento da sottolineare è la continuità diretta con l'esperienza della Società Nazionale, infatti anche in quest'occasione la struttura organizzativa si fondò su di una serie di comitati locali che avrebbero agito sul territorio.

Furono istituite cinque regioni: la prima comprendeva l'Italia e le aree di lingua italiana ancora soggette a dominazione straniera; la seconda la Francia; la terza il Belgio e la Svizzera francese; la quarta la Spagna; la quinta i principati romeni e il Portogallo.

La Società sosteneva un progetto politico che andava oltre i piani immediati: anche se non si pronunciò mai esplicitamente al riguardo, essa si faceva sostenitrice di un'unificazione della "stirpe latina" attraverso Casa Savoia. Si trattava di un progetto irrealizzabile, non solo per le pretese nei confronti dell'"amica" Francia, ancora saldamente governata da Napoleone III, ma anche per le diversità storico-geografiche dei singoli paesi coinvolti¹⁶⁹.

Nel 1864 Buscalioni abbandonò almeno formalmente la massoneria.

¹⁶⁷ Esso fu così concepito: Cordova, presidente; Vegezzi Ruscalla, Buscalioni, Pasquale Duprat, il conte Lorenzo Festi e il deputato Carlo Alberto Alfieri, vicepresidenti; il deputato Domenico Berti, l'avv. Andrea Meneghini, Riccardo Sineo, Cesare Cantù, l'avv. Augusto Conti, il giornalista Annibale Marazio, il deputato conte Giovanni Battista Giustiniani e il deputato Sebastiano Tecchio, consiglieri; l'avv. Giuseppe Giunti, Nicola Melisurgo, Romulus Scriban, l'avv. conte Lutti Vitichindo e l'avv. Augusto Bozzoni, segretari; il conte Francesco Querini, cassiere. Vedi Claudio Isopescu, *La società internazionale neolatina di Torino (1864) e i romeni*, in *Saggi romeno-italo-ispatici*, Signorelli, Roma, 1943, pp. 87-88.

¹⁶⁸ Gli altri massoni erano Canini e Giunti. Vedi Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori. Brevi biografie di Massoni famosi*, Mimesis-Erasmo, Milano-Roma, 2005, p. 56; Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia, *Libro Matricolare*.

¹⁶⁹ Francesco Guida sottolinea come fossero colpevolmente sottovalutati «fattori locali e interessi nazionali», tanto più che essi «ponevano in secondo piano la solidarietà dinastica». Vedi Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984, p. 239.

Tale decisione clamorosa si doveva alla sua ferma contrarietà all'indirizzo democratico intrapreso dall'Istituzione. Se nelle assemblee massoniche del 1861 e del 1862 il mondo moderato aveva respinto le contestazioni alla propria egemonia, riuscendo ad imporre un proprio Gran Maestro, nella costituente fiorentina del maggio 1864 prevaleva la Sinistra storica con la nomina di Garibaldi a Gran Maestro onorario e di Francesco De Luca a effettivo¹⁷⁰.

Si trattò di una scissione in realtà più apparente, di protesta, che sostanziale, perché, come vedremo, buona parte dei suoi referenti condivideva con lui legami d'impronta latomista, pur differendo, in alcuni casi, come Canini, sull'orientamento politico. Lo stesso De Luca, d'altra parte, pur nella divergenza d'opinioni, mantenne le medesime proiezioni verso l'estero, tanto che nel 1866 proprio su suo impulso nacque il Grande Oriente di Grecia¹⁷¹.

Nel 1865 Buscalioni si trasferì a Firenze per dirigere l'agenzia dei telegrafi Stefani¹⁷², incarico ottenuto sul finire dell'anno precedente. Dopo la breve parentesi di Raimondo Brenna (1861-1864), Urbano Rattazzi volle affidare proprio a Buscalioni, in qualità di uomo di fiducia dell'*establishment*, la gestione di questa struttura chiave. Pur trattandosi di un incarico a termine (secondo gli accordi, raggiunta la maturità del figlio del fondatore, Girolamo Stefani, sarebbe passata a lui, fatto puntualmente avvenuto nel 1873), anche in questo caso tale incarico gli permise di ampliare le proprie conoscenze nazionali e internazionali, potendo usufruire in questo caso dei rapporti di collaborazione con la britannica Reuters e degli accordi societari con la francese Havas, che nel 1865 acquistò il 50% dell'agenzia¹⁷³.

¹⁷⁰ Con la seguente lettera del 22 gennaio 1864 Buscalioni, prevedendo i risultati dell'assemblea, si dimetteva da ogni incarico: «Carissimi fratelli [...], l'opera di conciliazione e di concordia, da me iniziata, essendo tornata indarno, mi credo in debito di rassegnare le mie dimissioni da primo G.M. aggiunto e da membro del G.O., come darò pur quelle di Garante d'amicizia del G.O. di Francia, di Ven. della R. L. *Osiride* e di F. della R. L. *Ausonia*, a norma dell'articolo 47 delle Costituzioni. Nel prendere commiato da voi, RR. miei FF., vi dichiaro che starò fermo costantemente ai principi da me propugnati, e che serberò ognora la più grata rimembranza del vostro fraterno affetto [...].» Vedi «Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia», anno I, f. I-II, 1864, pp. 8-9.

¹⁷¹ Aldo A. Mola, *La Massoneria spagnola vista da quella italiana (1860-1936)*, in José A. Ferrer Benimeli, *La massoneria in Spagna. Dalle origini a oggi*, Bastogi, Foggia, 1987, p. 142.

¹⁷² Sorta nel 1853, fu la prima agenzia di stampa italiana nonché voce ufficiosa del governo.

¹⁷³ Per approfondimenti vedi Sergio Lepri, Francesco Arbitrio, Giuseppe Cultrera,

Grazie al nuovo incarico poté riprendere, con rinnovato impegno e nuovi contatti internazionali, l'impegno in politica estera. La situazione però rimase sostanzialmente bloccata tanto che la Società Neolatina si sciolse già nel 1865. Si dovette attendere sino al 1869 perché si aprissero importanti spiragli di manovra, proprio in una delle regioni individuate dal sodalizio da poco disciolto.

4.3. *Un Savoia sul trono di Spagna*

La vita politica spagnola stava conoscendo da almeno un quindicennio una profonda instabilità causata dalle lotte tra liberali e reazionari, così come dalle tendenze autonomistiche delle province basche e della Catalogna. L'incapacità nel dirimere i conflitti portò a una sequenza di pronunciamenti militari, in cui si avvicendarono numerosi generali.

Nel 1868 scoppiò una rivolta, capeggiata dal generale Juan Prim¹⁷⁴, che si concluse vittoriosamente con la battaglia di Alcolea. Costretta a lasciare la Spagna, la regina Isabella II affidò il potere al generale Francisco Serrano¹⁷⁵. Con la nuova costituzione del 1869 si aprì una nuova fase in cui si dovette affrontare il problema della successione.

Di fronte alle varie proposte formulate nelle *Cortes* Buscalioni decise

L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di storia italiana, Le Monnier, Firenze, 2001.

¹⁷⁴ Juan Prim y Prats, conte di Reus, marchese de Los Castillejos (1814-1870). Arruolatosi nei costituzionalisti, ottenne nel 1839 il grado di colonnello. Esponente del partito progressista, nel 1841 fu costretto a riparare in Francia. Tornato in Spagna fu eletto deputato (1843) organizzando in seguito un pronunciamento contro Baldomero Espartero. Governatore di Porto Rico (1847-1853) fu poi inviato a combattere in Marocco (1859-1860) e in Messico (1861). Durante il regno di Isabella II fu all'opposizione, tentando, senza successo, un primo pronunciamento nel 1866, cui seguì un secondo due anni dopo che lo portò a divenire presidente del Consiglio e ministro della Guerra (1869) del nuovo governo provvisorio. Inizialmente favorevole alla candidatura al trono di Spagna di Leopold di Hohenzollern-Sigmaringen, fu poi sostenitore di Amedeo d'Aosta. Fu assassinato lo stesso giorno dell'arrivo del nuovo re.

¹⁷⁵ Francisco Serrano (1810-1885). Aiutante di campo di Espartero partecipò a diverse rivolte armate, nell'arco di tempo compreso tra il 1844 ed il 1854. Capitano generale di Cuba (1859-1862), duca della Torre (1862), nel 1867 divenne capo del partito liberale e fu con Juan Prim l'anima della rivoluzione che detronizzò Isabella II (1868). Nominato capo del potere esecutivo, fu reggente in attesa dell'instaurazione al trono di Amedeo d'Aosta (1870). Con la proclamazione della repubblica (1873) fu costretto all'esilio. Riconosciuto come legittimo re Alfonso XII poté rientrare in Spagna divenendo ambasciatore (1884).

di intervenire, proponendo la candidatura di Tommaso di Savoia¹⁷⁶, duca di Genova e nipote di Vittorio Emanuele II. Si trattava di una seconda scelta, dal momento che il re d'Italia avrebbe voluto presentare Amedeo, il quale, però, aveva declinato l'offerta¹⁷⁷. Si era quindi ripiegato sul quindicenne Tommaso, all'epoca a Londra per motivi di studio. Nonostante si trattasse di un aspirante debole anche per via dell'età, nell'autunno 1869 Buscalioni si dedicò instancabilmente a promuovere il giovane rampollo per tutta la Spagna.

Gli stessi dispacci che arrivavano in Italia in forma anonima, in realtà stilati da lui (poi raccolti in un opuscolo)¹⁷⁸ e che venivano riportati sui quotidiani, si soffermavano sui presunti punti di forza di questa proposta. Se «il supremo pensiero» della maggioranza del popolo spagnolo era «di non voler più Borboni», era logico che «la Spagna eminentemente monarchica» cercasse un re «fra le nazioni sorelle della grande stirpe latina»¹⁷⁹. Tale decisione era per di più scontata, poiché la monarchia sabauda era garanzia di un regno costituzionale, in cui «i patti sanciti dallo Statuto e dai plebisciti» sarebbero stati rispettati¹⁸⁰. Altro punto su cui si focalizzava l'attenzione era il sangue castigliano che scorreva nelle sue vene, dato che i Savoia si erano, più volte, imparentati con la casa reale spagnola. La stessa giovane età di Tommaso sarebbe stata un vantaggio, garantendo una totale identificazione tra il nuovo sovrano e il popolo: «non compromesso da precedenti politici, educato alla scuola delle odierne libertà, figlio d'un principe popolare in Italia e nipote del *Re galantuomo* [in corsivo nel testo], non potrà che ispirarsi alle loro gesta e seguirne il nobile esempio»¹⁸¹.

Oltre ai buoni rapporti con i citati generali Serrano e Prim, Buscalioni

¹⁷⁶ Tommaso di Savoia, duca di Genova (1854-1931). Nipote di Vittorio Emanuele II, frequentò le scuole navali di Brighton, Harrow e Genova, entrando in marina. Nel 1881 guidò una spedizione nei mari dell'Estremo Oriente, stilandone un resoconto. Durante la sua permanenza in Giappone, si guadagnò la stima dell'imperatore Meiji. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, fu nominato luogotenente generale del regno (1915-1919).

¹⁷⁷ Secondo Denis Mack Smith, Amedeo «era troppo ragionevole o troppo timido per accettare con entusiasmo simili proposte». Vedi Denis Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1990, p. 72.

¹⁷⁸ McRR, Fondo Nelson Gay, f. 721/15, *Appunti per lo scritto sulla candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna*.

¹⁷⁹ Carlo Michele Buscalioni, *La candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna*, Tip. Mariani, Firenze, 1869, p. 10.

¹⁸⁰ Ivi, p. 11.

¹⁸¹ Ivi, p. 20.

poteva contare anche sul sostegno di Manuel Ruiz Zorrilla¹⁸², anch'egli membro del governo provvisorio, e sul ministro plenipotenziario presso il governo italiano, il marchese Francisco de Paula de Montemar, suo intimo amico¹⁸³.

Questa operazione dinastica nel giro di breve tempo subì un aggiustamento con la sostituzione del giovane principe con il più attempato Amedeo. La staffetta, avvenuta nell'aprile 1870, fu dovuta alla concomitanza di più fattori: all'opposizione di Tommaso, poco incline a recarsi in un paese straniero¹⁸⁴, si aggiunsero la contrarietà della madre e gli scontri, all'interno della compagine moderata, tra Luigi Federico Menabrea¹⁸⁵ e il conte

¹⁸² Manuel Ruiz Zorrilla (1833-1895). Esponente del partito progressista, partecipò all'insurrezione del 1866. Dopo la rivoluzione del 1868 divenne ministro di Giustizia e Commercio. In qualità di presidente dell'Assemblea costituente sostenne la candidatura di Amedeo di Savoia al trono di Spagna. Durante questo regno fu ministro e per due volte presidente del Consiglio. Lasciata la vita politica attiva durante il periodo repubblicano, si oppose alla restaurazione borbonica venendo così esiliato. Nonostante la lontananza dal proprio paese, diede il suo appoggio alle rivolte repubblicane di Badajoz (1883) e Madrid (1886).

¹⁸³ Alla stima personale si affiancava anche il legame massonico con questi importanti esponenti della vita pubblica spagnola. Ruiz Zorrilla, infatti, il 21 luglio 1869 divenne Gran Maestro del Grande Oriente di Spagna. Secondo quanto riportato da Monsagrati anche Prim sarebbe stato un libero muratore. Vedi José A. Ferrer Benimeli, *La massoneria in Spagna. Dalle origini a oggi*, op. cit., p. 56; Giuseppe Monsagrati, *Dalla massoneria alla fratellanza dei popoli*, op. cit., p. 153.

¹⁸⁴ Carlo Cadorna raccontava a Luigi Federico Menabrea del seguente colloquio: «Io, disse, sono e voglio essere italiano, e non posso diventar spagnuolo, mi hanno detto che col diventare il Re di Spagna avrei fatto un atto di patriottismo con gran bene dell'Italia. Ma questa cosa io non l'ho mai potuta capire, né la credo; intanto mi mandano là, me ancora così giovane, in quel cattivo paese in cui vi sono tanti partiti che si ammazzano l'uno con l'altro, in quel paese dove tutti i Ministri e tutti i generali non sono che degli uomini ambiziosi, che cosa andrò a far io in quel paese dove vi sono tanti partiti di pretendenti, e costituzionali, e progressisti e repubblicani, e tanti altri che io neppure conosco?». Vedi lettera del 3 ottobre 1869, in Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, vol. XI, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1989, p. 559.

¹⁸⁵ Luigi Federico Menabrea, conte (1809-1896). Ufficiale, dal 1839 al 1848 fu insegnante di geometria descrittiva, meccanica e scienza delle costruzioni presso l'Accademia militare di Torino. Eletto deputato nel 1848, conobbe un'evoluzione del proprio pensiero politico, passando dalla sinistra democratica alla destra anticavouriana. Senatore dal 1860, fu ministro della Marina (1861-1862) e dei Lavori pubblici (1862-1864). Presidente del Consiglio dal 1867 al 1869 fu poi incaricato di molteplici missioni all'estero (Vienna e Stoccolma), divenendo ambasciatore a Londra (1876-1882) e Parigi (1882-1892).

Luigi Guglielmo di Cambray-Digny¹⁸⁶.

Nonostante le riserve espresse in precedenza, Amedeo si sottomise alla volontà paterna, ponendosi come il vero avversario della candidatura di Leopold di Hohenzollern-Singmaringen (luglio 1870). Si trattava, ancora una volta, di un risultato frutto degli sforzi di Buscalioni e dei suoi sodali, nello specifico di Montemar¹⁸⁷.

Alla buona riuscita dell'operazione contribuì l'intromissione di Napoleone III. Memore dell'esperienza vissuta dalla Francia nel Cinquecento con Carlo V, in cui si era trovata accerchiata su entrambi i versanti germanico e ispanico, l'imperatore si oppose fermamente all'opzione prussiana, facendo pendere le Cortes in favore del principe sabauda. Il 16 novembre 1870, sotto gli auspici del presidente del Consiglio Prim, le Cortes elessero finalmente re Amedeo di Savoia. Mentre Vittorio Emanuele prendeva possesso di Roma, il suo terzogenito saliva sul trono di Spagna: sembrava così compiersi un primo e decisivo passo verso quell'unione latina vagheggiata da tempo.

Si trattò di una vittoria personale di Buscalioni, come testimoniato dai diversi riconoscimenti ottenuti. Egli venne infatti nominato cavaliere dell'ordine di Carlo III (settembre 1869), decorato con la gran croce dell'ordine di Isabella la Cattolica (marzo 1870) e, un mese prima della nomina di Amedeo, ottenne la carica di gran commendatore (novembre 1870). A riprova del suo interesse nei confronti della politica estera, già testimoniato dal suo impegno massonico, il 21 novembre fu designato console onorario di Spagna a Roma¹⁸⁸.

Il successo si rivelò illusorio: di fronte a una manovra eterodiretta il principe sabauda si ritrovò a dover fare i conti, come avrebbe detto Niccolò Machiavelli, con la realtà effettuale delle cose. Catapultato in una terra straniera, con la nobiltà spagnola che accettava a stento la sua autorità, era molto difficile, se non impossibile, consolidare il potere della

¹⁸⁶ Luigi Guglielmo di Cambray-Digny, conte (1820-1906). Esponente della Destra storica toscana, fu senatore dal 1860 e ministro delle Finanze (1867-1869). Convinto assertore della necessità di ripianare il dissesto economico del regno, fu l'ideatore dell'imposta sul macinato.

¹⁸⁷ Nell'epistolario privato del console Ramón de Valladares y Saavedra si accenna ad un pranzo in cui Montemar aveva invitato i più importanti direttori di giornali italiani. In tale occasione si sarebbe delineata una nuova candidatura italiana, quella del principe Amedeo. Vedi Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático (1868-1874)*, op. cit., p. 232.

¹⁸⁸ Ivi, p. 132.

sua corona¹⁸⁹. Alla malcelata diffidenza degli aristocratici si sommavano le sempre più ardite azioni repubblicane e internazionaliste e la morte di Prim, suo maggiore sostenitore (30 dicembre 1870). Oggetto di molteplici attentati (il più eclatante fu quello del 18 luglio 1872, in cui cinque uomini lo aggredirono a fucilate¹⁹⁰), l'11 febbraio 1873 Amedeo abdicava, abbandonando la Spagna.

Sarebbero seguiti quasi due anni in cui il nuovo regime repubblicano avrebbe dovuto affrontare i carlisti e reprimere le agitazioni internazionaliste. Con il pronunciamento di Arsenio Martinez de Campos¹⁹¹ del 1874, infine, sarebbe ritornato sul trono un Borbone, Alfonso XII (1857-1885).

A seguito della rinuncia al potere di Amedeo, Buscalioni, «malgrado le vive e reiterate istanze degli uomini succedutisi al governo di quell'infelice paese»¹⁹², lasciò ogni incarico, rinunciando al contempo alla direzione della Stefani e si recò a Torino, dove riprese la sua attività di insegnante al liceo Cavour.

Nonostante lo scoramento, nel giro di qualche anno riprese la sua attività politica, tuffandosi a capofitto in nuove imprese. La situazione geopolitica degli anni Settanta aveva nel frattempo conosciuto eventi importanti come la guerra franco-prussiana (una delle cui cause fu proprio la candidatura del principe Hohenzollern) e la nascita del *Reich* tedesco.

La costituzione di quest'ultimo pose le basi per una riflessione in cui l'i-

¹⁸⁹ Buscalioni era consapevole delle enormi difficoltà, tanto che già nel 1869 scriveva: «Anarchisti e despoti astiano la candidatura del Duca di Genova, perché ravvisano in essa un nuovo trionfo della dinastia sabauda. I clericali l'oppugnano, perché la Casa di Savoia ha proclamata la libertà di coscienza, la separazione della Chiesa dallo Stato e Roma capitale d'Italia; i federalisti l'avversano perché costituì l'unità italiana, rassodando ad un tempo gli ordini monarchici; gli Alfonsisti e i Montpensieristi l'osteggiano, perché essa distrusse il regno di Francesco II a Napoli ed è in uggia alla Corte di Roma, naturale alleata di tutti i Borboni». Vedi Carlo Michele Buscalioni, *La candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna*, op. cit., pp. 23-24.

¹⁹⁰ Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 446.

¹⁹¹ Arsenio Martinez de Campos (1831-1900). Militare di carriera, fu impegnato nei conflitti in Marocco (1860), Messico (1862) e Cuba (1869-1872). A seguito dell'abdicazione di Amedeo di Savoia, si oppose al neonato governo repubblicano, contribuendo nel 1874 al ritorno di Alfonso XII. Nel 1876, inviato a Cuba, riuscì a stipulare un precario accordo con gli indipendentisti che gli fruttò, per breve tempo, la nomina a presidente del Consiglio. Ministro della Guerra tra il 1881 ed il 1883, divenne capitano generale dapprima di Madrid (1887) e poi della Catalogna (1889). Si ritirò a vita privata nel 1895.

¹⁹² Carlo Michele Buscalioni, in *Annuario biografico universale. Raccolta delle biografie dei più illustri contemporanei*, vol. II, UTET, Roma-Napoli, 1886, p. 57.

dea di confederazione, già proposta dalla Società Neolatina, tornava nuovamente centrale. Di fronte all'invadente pangermanesimo e all'incombente panslavismo, si doveva ribattere con un panlatinismo che facesse da argine a questa marea, magari aprendosi a soluzioni condivise con i più larghi strati sociali. Un suo allievo, il rosminiano Lorenzo Michelangelo Billia, sottolinea proprio questa svolta: «fallita la prova dell'unificazione dinastica», non rimaneva altra strada che ricorrere «a quella ancora più bella dell'iniziativa popolare»¹⁹³. Si trattava di una stretta via che, pur potendo attirare il consenso dell'area garibaldina, rischiava di degenerare continuamente in situazioni incontrollabili.

D'altra parte, che la situazione balcanica fosse in pieno movimento era stato confermato non solo dalla guerra tra Russia e Turchia ma anche dal successivo Congresso di Berlino (1878), in cui si era deciso che al regno di Grecia sarebbe spettato il possesso dell'Epiro e della Tessaglia. Buscalioni, «desideroso della libertà dei popoli tutti e di quelli specialmente che opprime schiavitù più dura o che ebbero nel passato maggiori meriti e maggiori glorie»¹⁹⁴, credette che vi fossero tutte le condizioni affinché si potessero ottenere importanti risultati.

4.4. *La Lega Filellenica*

Ecco quindi sorgere nel 1879 l'idea di una Lega Filellenica che, come riferì lui stesso più tardi, si proponeva tre obiettivi consequenziali: «1° l'indipendenza della Grecia; 2° la *Lega Balcanica* [in corsivo nel testo]; 3° la *Confederazione Elleno-latina*». Essa, aggiungeva ancora, si prefiggeva «*essotericamente* il primo intento, ed *esotericamente* gli altri due»¹⁹⁵.

Si trattava in tutta evidenza di un progetto ancora più ambizioso di quelli precedenti, che aveva proprio nella grandezza del disegno la sua intrinseca debolezza. La promozione dell'indipendenza dei popoli balcanici allora sotto il dominio ottomano non poteva che creare conflitti e tensioni. Riprova ne era il fatto che, sul finire del 1880, nel tentativo di affermare il «progresso» ed i «diritti» delle nazioni elleno-latine, si speculava sull'impossibile idea di «una conciliazione e un accordo fra i Greci e gli Albanesi,

¹⁹³ Lorenzo Michelangelo Billia, *La Lega Filellenica e l'ideale politico di Carlo Michele Buscalioni*, in «Gazzetta di Mondovì», 22 settembre 1885.

¹⁹⁴ Carlo Michele Buscalioni, op. cit., p. 57.

¹⁹⁵ Archivio privato Baccio Emanuele Maineri, lettera del 25 ottobre 1880.

per la creazione di una Lega albanese-greca che [potesse] fornire il nucleo di una confederazione orientale»¹⁹⁶. Tale suggestione sottovalutava alcuni problemi: i patrioti albanesi, stretti tra Serbia e Montenegro, difficilmente avrebbero potuto acconsentire alle rivendicazioni greche sull'Epiro, data l'importante presenza albanese nel nord della regione.

Con la fondazione della Lega Filellenica, formalizzata attraverso un Comitato promotore con sede a Torino, Buscalioni intraprese un intenso lavoro di propaganda, cercando di ottenere l'adesione di uomini illustri. Le prime a essere coinvolte furono tutte personalità già attive in passato su questo tema, come il più volte citato Canini e Baccio Emanuele Maineri¹⁹⁷.

L'instancabile monregalese, confidando nell'appoggio del diplomatico Carlo Alberto Maffei¹⁹⁸, si spinse a proporre, nell'autunno 1880, che il governo italiano inviasse Canini come agente segreto in Oriente. La scelta di quest'ultimo non era casuale: oltre a essere un esperto di questioni balcaniche, egli era divenuto il suo braccio destro¹⁹⁹. Quest'ultimo, nel frattempo, si era attivato presso i "fratelli" Agostino Depretis e Benedetto Cairoli (all'epoca presidente del Consiglio), interpellando anche Pasquale Stanislao Mancini. Se i primi due si mostrarono molto cauti (il secondo dopo un interesse iniziale si defilò, mentre il primo fu sempre guardingo) Mancini invece si rivelò entusiasta²⁰⁰.

Nel gennaio 1881 presso la casa di Buscalioni si riuniva per la prima volta il Comitato centrale²⁰¹.

Canini il 9 febbraio si recò in Grecia (dove esisteva già da qualche tempo un Comitato locale con sede a Corfù) a sondare gli animi e vedere se vi

¹⁹⁶ McRR, Fondo Nelson Gay, f. 546/14, lettere di Canini del 7, 13 e 20 novembre, 2 e 8 dicembre 1880.

¹⁹⁷ Archivio Maineri, lettera di Canini del 13 novembre 1880, indirizzata a Buscalioni e lettera del 6 ottobre 1880 inviata a Maineri. In quest'ultima Canini sottolineava come andasse «ogni giorno dall'amico Buscalioni: lavoro e lavorerò con lui per la Filellenica».

¹⁹⁸ Carlo Alberto Maffei di Boglio, marchese (1834-1897). Diplomatico, accompagnò, in qualità di segretario, Cavour in Emilia e in Toscana (1860). Segretario di legazione a Londra e ministro plenipotenziario a Madrid e Atene, divenne, sotto il governo Cairoli, segretario generale agli Esteri (1878-1881). In seguito fu ministro a Bruxelles e ambasciatore italiano a Madrid e San Pietroburgo.

¹⁹⁹ «Dovete sapere che io unisco l'opera mia alla sua nella costituzione della *Filellenica* [in corsivo nel testo]; sono – così egli dice – il suo *alter ego*» (lettera a Maineri del 24 ottobre 1880, Archivio Maineri).

²⁰⁰ Marco Antonio Canini, *L'unione elleno-latina*, Fontana, Venezia, 1883, pp. 24-25.

²⁰¹ Carlo Michele Buscalioni, in «Rivista della Massoneria italiana», n. 15-16, 1885, p. 252.

era una effettiva possibilità in tal senso. Il responso fu disarmante, tanto che lo stesso emissario, dopo aver riportato la quasi assoluta mancanza di entusiasmo dei locali, domandava a Buscalioni: «Che tu ed io volessimo far la Grecia contro il volere dei Greci?»²⁰².

Come se non bastasse, a ostacolare l'azione della Lega, si aggiunsero le iniziative della diplomazia internazionale. La Conferenza di Costantinopoli (marzo 1881) cercò di trovare una soluzione all'*affaire* greco architettando, come soluzione di compromesso, la cessione di una parte dei territori promessi nel 1878. Tale decisione non fece altro che ingarbugliare ancor di più la delicata situazione balcanica, tant'è vero che il mese seguente alcuni nazionalisti albanesi si sollevarono contro i turchi, provocandone l'inevitabile reazione. Tale insurrezione, cui si affiancava la defilata politica del governo Cairoli, che non aveva né appoggiato né osteggiato i piani di Buscalioni, fu un brutto colpo per la Lega, neutralizzandone i propositi di unire le aspirazioni greche con quelle albanesi, costringendo ad annullare il contratto con la compagnia navale Rubattino, che avrebbe dovuto portare in loco un fantomatico contingente di volontari.

In giugno la situazione balcanica era sostanzialmente bloccata e la febbrile attività di Canini non aveva portato nulla di concreto se non la pubblicazione di una piccola biografia di Buscalioni sul «Telegrafo». Lo sconforto portava il vecchio mazziniano a sostenere che i greci «non si curano né di te né di me né di altri *monomaniaci* [in corsivo nel testo] nostri pari»²⁰³.

L'avvicendamento tra i due in settembre non produsse sostanziali modifiche nel panorama greco e unico risultato fu l'ottenimento della cittadinanza onoraria da parte del monregalese. Si spiega così perché Buscalioni già a metà settembre si dirigeva in Egitto, iniziando un pellegrinaggio che lo portò a fare tappa anche in Turchia, nel disperato tentativo di agitare le acque della palude in cui la Lega si era ritrovata. Alla *débâcle* di questa missione esplorativa seguì un complicato periodo di ristrettezza finanziaria. Nonostante nel 1879 fosse stato nominato presidente della Banca popolare di Torino e potesse vantare un patrimonio personale valutato mezzo milione di lire, la situazione stava rapidamente degenerando. Solamente nel viaggio di quell'autunno aveva speso, secondo Canini, tra i quattro e i cinquemila franchi²⁰⁴.

²⁰² McRR, Fondo Nelson Gay, f. 546/14, lettera del 24 febbraio 1881.

²⁰³ Ivi, lettera del 22 giugno 1881.

²⁰⁴ Archivio Maineri, lettera a Maineri del 1° dicembre 1881. Le difficoltà economiche continuarono fino al 1884, così come testimoniato dallo stesso Buscalioni e dal suo

A porre una definitiva pietra tombale sulle speranze della Filellenica fu la stipula, il 20 maggio 1882, della Triplice Alleanza. Contrariamente a quanto si attendevano Buscalioni e i suoi, la compagine governativa di Depretis aveva oramai intrapreso un percorso che aveva come naturale conclusione una sempre più netta contrapposizione con la Francia. Si trattava di una svolta voluta da una parte dalla Sinistra storica come risposta all'azione francese in Tunisia, obiettivo sottratto l'anno precedente alle mire italiane. Nel momento in cui si sanciva l'avvicinamento al mondo degli imperi centrali, il ventilato panlatinismo di Buscalioni diventava un'alternativa impraticabile.

In una situazione in cui la Destra storica si trovava all'opposizione e gli esponenti del mondo democratico dopo aver prospettato qualche timida apertura avevano, prendendo in prestito le parole di Canini, dimostrato «un filellenismo platonico, nulla più»²⁰⁵, la tela tessuta negli anni, a partire dalla nascita della Società Nazionale, sembrava ridotta a brandelli. Unici elementi di consolazione sembravano essere i legami latomisti internazionali e gli ottimi rapporti personali con gli amici spagnoli.

Già con la fondazione della Lega Filellenica il monregalese aveva cercato di coinvolgere il mondo iberico, incontrando però delle difficoltà dovute al protagonismo del riformista (e massone) Emilio Castelar y Ripoll²⁰⁶, il quale voleva essere riconosciuto capo del comitato spagnolo²⁰⁷. A parte quest'episodio, emblematico di come la Lega fosse vista più come un modo per ottenere prestigio personale che non vissuta come “imperativo categorico”, Buscalioni poteva, comunque, contare sull'appoggio di Montemar, (presidente onorario della Lega), Ruiz Zorrilla, Francisco Pesada e Práxedes Mateo Sagasta y Escobar²⁰⁸.

Nonostante la cesura del 1882, egli non si perse d'animo e tentò di rilanciare la Lega Filellenica, ora ribattezzata Unione Elleno-Latina, cercando sponde non solo in Spagna ma anche in Francia e Inghilterra.

allievo Billia.

²⁰⁵ McRR, Fondo Nelson Gay, f. 546/14, lettera a Buscalioni del 13 novembre 1880.

²⁰⁶ Emilio Castelar y Ripoll (1832-1899). Professore di storia all'Università di Madrid, divenne nel 1863 direttore de «La Democracia». Esponente del mondo repubblicano, fu costretto all'esilio dopo la rivolta del 1866. A seguito dell'abdicazione di Amedeo di Savoia fu nominato ministro degli Esteri, quindi presidente delle Cortes ed infine del Consiglio. Negli ultimi anni della sua vita fu vicino alle posizioni del governo monarchico liberale di Práxedes Mateo Sagasta y Escobar.

²⁰⁷ McRR, Fondo Nelson Gay, f. 721/18, lettera del 3 marzo 1880.

²⁰⁸ Giuseppe Monsagrati, *Dalla massoneria alla fratellanza dei popoli*, op. cit., p. 161.

4.5. *L'Unione Elleno-Latina e la fine di un sogno*

Come sottolineato da Francesco Guida, la nuova veste grafica del progetto sembrò cogliere alcuni successi con l'adesione di Victor Hugo e del primo ministro inglese William Ewart Gladstone²⁰⁹. Ancora una volta si cercò di coinvolgere verso un unico indirizzo politico personalità molto distanti, afferenti al mondo moderato e radicale, e questo fu forse uno dei punti deboli dell'iniziativa.

Ad inizio 1883 Canini e Buscalioni decisero di riprendere l'apostolato in favore del panlatinismo dividendosi i compiti e i campi d'azione. Il primo si sarebbe fatto carico di organizzare una campagna propagandistica in Italia, nel tentativo di rovesciare completamente la politica estera nazionale, mentre il secondo si sarebbe recato in Francia per tentare un riavvicinamento tra i due paesi. Nel maggio del 1883 Buscalioni si recò a Parigi, nel tentativo di istituire un Comitato che, affiliato alla sua società, potesse sensibilizzare positivamente l'opinione pubblica francese. La difficoltà dell'impresa e la malcelata avversione del governo Depretis, portò ancora una volta a prediligere incontri informali e semiclandestini, come testimoniato dalla preferenza di Buscalioni nell'utilizzo del fermo posta, nel tentativo di evitare eventuali controlli delle autorità sui suoi spostamenti²¹⁰.

Si cercò anche di utilizzare la memoria di Garibaldi, morto l'anno prima, organizzando in giugno due eventi paralleli a Parigi e Venezia in cui, sotto le spoglie di una commemorazione, si sarebbe cercato di far passare un messaggio di riconciliazione. Accanto a quest'obiettivo formale se ne poneva uno pratico: a sanzione della ritrovata unità e fratellanza, la Francia avrebbe dovuto abbandonare la propria politica «krumirica» in Africa e concedere a Nizza lo *status* di «città libera anseatica». La stessa Corsica avrebbe dovuto autodeterminare il proprio futuro²¹¹. Si trattava di proposte irricevibili, dovute in gran parte alla componente utopistica, rappresentata *in primis* da Canini, dell'Unione Elleno-Latina.

Buscalioni si ritrovava chiuso in una morsa: da un lato il sodalizio da lui fondato e diretto rischiava di sfuggirgli di mano per le accelerazioni destabilizzanti di alcuni dei suoi aderenti, dall'altro tutto il lavoro svolto

²⁰⁹ Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, op. cit., p. 399.

²¹⁰ Ibidem.

²¹¹ McRR, Fondo Nelson Gay, f. 546/14, lettera di Canini del 26 maggio 1883.

in Francia non stava portando i risultati sperati²¹². Sebbene Canini partecipasse, il 9 agosto 1883, al Congresso democratico di Bologna e qui esponesse il progetto dell'Unione, non risulta che personalità del calibro di Aurelio Saffi e Giovanni Bovio, liberi muratori anch'essi, pur simpatizzando con la causa, volessero impegnarsi realmente in favore di questa politica. Nello stesso momento in cui si cercava inutilmente di sbloccare la situazione italiana, il fantomatico asse latino subiva un altro colpo. Carlo I di Romania, forte dei propri legami alla casa di Prussia (era, infatti, un Hohenzollern-Sigmaringen), firmava un patto che legava il proprio paese alla Triplice Alleanza.

Ancora una volta Buscalioni e i suoi dovettero fare i conti con una realtà politica che si muoveva in direzione contraria a quella da loro auspicata e che sembrava impossibile cambiare.

Nonostante tutti gli sforzi profusi sembrassero essere costantemente vanificati, Buscalioni non desistette e, tornato in Italia nel marzo del 1884, si recò a Torino e a Roma a «scrutare la mente» del Governo²¹³. Ottenuti nuovamente responsi negativi, si recò nella sua villa a Trofarello a cercare un po' di riposo.

La sua permanenza in Piemonte fu funestata da una nuova notizia: il contesto tutto sommato a lui favorevole in Spagna era definitivamente tramontato. Gli amici Sagasta e Pesada avevano conosciuto una pesante sconfitta elettorale, Zorilla era stato condannato a morte per via delle sue numerose iniziative cospirative (l'ultima delle quali aveva portato ad un'insurrezione nell'agosto 1883) e Montemar era stato mandato in esilio²¹⁴. Sul finire del 1884 tutto l'impianto messo in piedi da Buscalioni sembrava essere crollato. Da qualunque parte si guardasse la cartina europea non vi era più alcun paese su cui poter fare affidamento: dalla Spagna, passando per la Francia e l'Italia, per giungere infine ai Balcani, tutti i suoi referenti erano ridotti al silenzio o lo avevano abbandonato.

Recatosi a Roma dopo il Natale 1884, dove meditava di stabilirsi definitivamente, ecco che Buscalioni concepì un ultimo disperato tentativo per riproporre l'Unione Elleno-Latina. Pensò di recarsi ad «osservare co' suoi

²¹² L'unica opzione ventilata per iniziare questo processo di riavvicinamento fu quella di una mozione parlamentare promossa dal deputato del partito radicale Eugène-Paul Delattre. Vedi Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, op. cit., p. 401.

²¹³ Giuseppe Giunti, *Carlo Michele Buscalioni*, op. cit., p. 662.

²¹⁴ McRR, Fondo Nelson Gay, f. 721/18, lettera del 2 ottobre 1884.

occhi come veramente fossero le cose nella Tunisia e nella Tripolitania», segno di come vagheggiasse di poter ricomporre, una volta per tutte, il contenzioso che ancora si trascinava su quel limbo di terra²¹⁵. Recatosi in marzo a Napoli, dove progettava di imbarcarsi per fare tappa in Sicilia per poi giungere in Africa, fu colpito da un improvviso attacco di gastroenterite, che da tempo lo affliggeva, e il 28 maggio 1885 spirava. Con la sua morte, l'Unione, priva della sua guida e del suo prestigio, cessava definitivamente di esistere.

4.6. Conclusioni

In conclusione vale la pena soffermarsi a fare un bilancio e trarre le somme sul susseguirsi d'iniziative promosse da Buscalioni.

Guardandole in una prospettiva circoscritta a quegli anni, furono senza dubbio progetti senza alcuna possibilità di realizzazione, vuoi per mancanza di sostegno politico da parte della Destra storica vuoi per gli orientamenti di fondo dei democratici, il cui nazionalismo non poteva che entrare in collisione contro gli interessi francesi. La stessa situazione internazionale, poi, con l'avvento della Prussia bismarckiana, mutò completamente il contesto in cui Buscalioni operava, riorientando tutti i rapporti di forza europei fino a quel momento costituiti.

In una prospettiva di più lungo periodo emergono però alcune considerazioni a riprova che tali disegni non erano del tutto velleitari. L'idea latino-mediterranea non morì con lui, tanto che già nel 1888 si veniva a creare una Società iberogallo-italiana per la riconciliazione dei popoli latini²¹⁶, che poteva contare sull'appoggio di Castelar (presidente), nonché dell'ex ministro Tommaso Villa, entrambi massoni. Tale appartenenza al mondo latomista pone dei quesiti cui si cercherà di rispondere.

La massoneria filocavouriana dopo il 1864 si era eclissata assumendo una dimensione locale e lasciando il controllo dei vertici del Grande Oriente alla Sinistra storica. Ciononostante, la politica estera dell'Obbedienza italiana rimase sulla stessa linea tracciata dai moderati, tanto che nel 1888 il Gran Maestro Adriano Lemmi emanava una circolare favore-

²¹⁵ Carlo Michele Buscalioni, cit., p. 253.

²¹⁶ Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*. Marco Antonio Canini, op. cit., p. 411.

vole alla riconciliazione tra Francia ed Italia²¹⁷.

Si deve quindi convenire con Aldo Mola quando afferma che «l'azione "politica" di Buscalioni [corrispose] sempre esattamente – nei tempi e nei contenuti – a quella propugnata dal Grande Oriente d'Italia da Ludovico Frapolli ad Adriano Lemmi, su un terreno sul quale confluivano moderati e garibaldini»²¹⁸.

In ogni caso, tornando al panlatinismo non possiamo negare, inoltre, che egli prevede quelle che sarebbero state le alleanze e le formazioni che si sarebbero combattute nella Prima Guerra Mondiale: l'assonanza tra i popoli avrebbe avuto la meglio sui vincoli dinastici, tanto che la Grecia e la Romania, pur avendo legami con la dinastia Hohenzollern, si sarebbero unite all'Intesa, come pure avrebbe fatto l'Italia, abbandonando la Triplice Alleanza²¹⁹.

In conclusione, l'operato di Buscalioni, pur con le sue luci e ombre (come l'idea che, conseguita l'Unità, si dovesse proseguire proiettando l'Italia e casa Savoia fuori dalla Penisola), fu senza dubbio uno dei più originali contributi geopolitici dell'Italia ottocentesca.

²¹⁷ «Non esiste fra la Francia e l'Italia necessità di opposti interessi: i due popoli si sentono uniti dalla razza, dalla storia, dal carattere: hanno sparso molto sangue l'uno per l'altro a vicenda: furono e saranno alleati nelle lotte pacifiche della libertà e del progresso». Vedi la comunicazione del 7 dicembre 1888, riportata integralmente in Aldo A. Mola, *Adriano Lemmi. Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Erasmo, Roma, 1985, p. 46.

²¹⁸ Aldo A. Mola, *La Massoneria spagnola vista da quella italiana (1860-1936)* op. cit., p. 144.

²¹⁹ «Increased Italian irredentism and renewed competition over eastern expansion put Italy and Austria on a collision course. The Triple Alliance was nevertheless renewed just shortly before the outbreak of war. In the final analysis, however, the conflict was not resolvable. After the outbreak of the war, Austria could not afford to make the concessions demanded of it by the Italians. Italy thus abandoned its ally». Vedi Thomas Row, *Italy in the international system, 1900-1922*, in Adrian Lyttelton (a cura), *Liberal and Fascist Italy (1900-1945)*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2002, p. 87.

Bibliografia

Monografie

- Bacci Ulisse, *Il libro del massone italiano*, Vita Nova, Roma, 1922.
- Buscalioni Carlo Michele, *La candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna*, Tip. Mariani, Firenze, 1869.
- Buscalioni Pietro, *La loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente italiano*, Brenner, Cosenza, 2001.
- Canini Marco Antonio, *L'unione elleno-latina*, Fontana, Venezia, 1883.
- Chabod Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Di Lalla Manlio, *Storia del liberalismo italiano. Dal risorgimento al fascismo*, Sansoni, Firenze, 1976.
- Gnocchini Vittorio, *L'Italia dei liberi muratori. Brevi biografie di Massoni famosi*, Mimesis-Erasmo, Milano-Roma, 2005.
- Grew Raymond, *A sterner plan for Italian unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton University Press, Princeton, 1963.
- Guida Francesco, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984.
- Lepri Sergio, Arbitrio Francesco, Cultrera Giuseppe, *L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di storia italiana*, Le Monnier, Firenze, 2001.
- Liakos Antonis, *L'unificazione italiana e la grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia (1859-1871)*, Aletheia, Firenze, 1995.
- Luzio Alessandro, *La massoneria e il risorgimento italiano. Saggio storico-critico*, vol. I, Zanichelli, Bologna, 1925.
- Mack Smith Denis, *I Savoia re d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1990.
- Mola Aldo A., *Adriano Lemmi. Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Erasmo, Roma, 1985.
- Novarino Marco, *All'Oriente di Torino. La rinascita della massoneria italiana tra moderatismo cavouriano e rivoluzionarismo garibaldino*, Chiari, Firenze, 2003.
- Novarino Marco, Vatri Giuseppe M., *Uomini e logge nella Torino capitale. Dalla fondazione della loggia «Ausonia» alla rinascita del Grande Oriente Italiano (1859-1862)*, L'Età dell'Acquario, Torino, 2009.
- Pascual Sastre Isabel María, *La Italia del Risorgimento y la España del*

sexenio democratico (1868-1874), Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2001.

Polo Friz Luigi, *La massoneria italiana nel decennio post unitario*. Ludovico Frapolli, FrancoAngeli, Milano, 1998.

Articoli e saggi

Billia Lorenzo Michelangelo, *La Lega Filellenica e l'ideale politico di Carlo Michele Buscalioni*, in «Gazzetta di Mondovì» del 22 settembre 1885.

Colombo Adolfo, *Per la storia della Massoneria nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. I, 1914.

Cordova Filippo, *Il Grande Oriente d'Italia al Grande Oriente di Francia*, in «Bollettino ufficiale del Grande Oriente Italiano», anno I, n. I, 1862.

Giunti Giuseppe, *Carlo Michele Buscalioni*, in Leone Carpi (a cura), *Il Risorgimento italiano. Biografie Storico-Politiche d'illustri italiani contemporanei*, vol. IV, Vallardi, Milano, 1888.

Isopescu Claudio, *La società internazionale neolatina di Torino (1864) e i romeni*, in *Saggi romeno-italo-ispatici*, Signorelli, Roma, 1943.

Michel Ersilio, *Carlo Michele Buscalioni*, in *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, Vallardi, Milano, 1913.

Mola Aldo A., *La Massoneria spagnola vista da quella italiana (1860-1936)*, in José A. Ferrer Benimeli, *La massoneria in Spagna. Dalle origini a oggi*, Bastogi, Foggia, 1987.

Monsagrati Giuseppe, *Carlo Michele Buscalioni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1972.

Monsagrati Giuseppe, *Dalla massoneria alla fratellanza dei popoli: i progetti internazionali di Carlo Michele Buscalioni*, in Fulvio Conti, Marco Novarino (a cura), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Row Thomas, *Italy in the international system, 1900-1922*, in Adrian Lyttelton (a cura), *Liberal and Fascist Italy (1900-1945)*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2002.

Carlo Michele Buscalioni, in «Rivista della Massoneria italiana», n. 15-16, 1885.

Carlo Michele Buscalioni, in *Annuario biografico universale. Raccolta delle biografie dei più illustri contemporanei*, vol. II, UTET, Roma-Napoli, 1886.

Il G. M. della M. Portoghese al G. M. della M. Italiana, in «Bollettino ufficiale del Grande Oriente Italiano», anno I, n. I, 1862.

Archivi

Archivio privato Baccio Emanuele Maineri.

Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia, *Libro Matricolare*.

Museo centrale del Risorgimento di Roma, Fondo Nelson Gay.

Altro

Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, vol. XI, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1989.

Società Nazionale Italiana, *Credo politico della Società nazionale italiana. La rivoluzione, la dittatura e le alleanze*, Tip. Ariosto, Torino, 1859.

5. UNA SOCIETÀ SEGRETA NELLA POLVERIERA BALCANICA

di *Emanuela Locci*

La *Crna ruka* (Mano Nera) era una società segreta fondata in Serbia nel maggio 1911 come parte integrante del movimento nazionalista pan-slavo che aveva come obiettivo quello di unire sotto la stesso Stato tutti i territori con popolazioni serbe, cioè la Bosnia ed Erzegovina, che invece era stata annessa dall’Austria-Ungheria nell’ottobre 1908. La società segreta era implicata nell’attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 contro l’Arciduca Francesco Ferdinando, evento considerato la miccia della Prima Guerra Mondiale. Il gruppo annoverava una vasta gamma di ideologie, dagli ufficiali militari favorevoli alla cospirazione fino agli studenti idealisti tendenti ad ideali repubblicani, a dispetto dell’ideologia fortemente nazionalistica del movimento vicina ai circoli fedeli alla corona, il leader del movimento, il Colonnello Dragutin Dimitrijević detto “Apis”, era stato un responsabile diretto nel colpo di stato del giugno del 1903 che aveva portato al potere il re Petar Karađorđević.

È difficile per gli storici, ieri come oggi, ricostruire le vicende legate alla nascita e allo sviluppo della società segreta *Crna Ruka* (Mano Nera), poiché tanti, forse troppi, sono i legami da ricostruire, le alleanze e le dinamiche interne da analizzare, le tesi da proporre. Un lavoro enorme ostacolato dalle tante versioni esistenti su uno stesso fatto o su una persona in particolare, tanto che è assai arduo districarsi tra i passaggi storici. A cento anni esatti dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale è sembrato doveroso cercare di riscoprire i protagonisti di questa importante quanto sanguinosa fase storica. Con questo studio si cercherà di gettare una nuova luce su una vicenda che ha da sempre affascinato studiosi o semplici lettori e che si inserisce pienamente nella cornice della World History.

5.1. *Breve storia della Serbia*

La storia della Serbia, come entità statale, inizia intorno al XII secolo con la dinastia originata da Stefan Nemanja, che si impadronì del potere nel 1166 dopo la battaglia di Zvečan (Kosovo), detronizzando ed esiliando i fratelli rivali e riuscendo in tal modo a estendere il proprio dominio sulle tribù serbe e sulla regione di Zeta, l’attuale Montenegro. Subito dopo ottenne dall’imperatore di Bisanzio Isacco II Angelo²²⁰ il riconoscimento

²²⁰ Isacco II Angelo nacque nel settembre del 1156 da Andronico Angelo e da Eufrosi-

dell'indipendenza della Serbia e quindi una sorta di unità nazionale²²¹. La dinastia prosperò con gli eredi di Stefan che estesero l'influenza del principato fino alla Macedonia e alla Bulgaria e durante il regno di Stefan Dusan, fino alla Tessaglia e al golfo di Corinto. Fu in questo periodo (1346) che la Serbia si affrancò completamente dalla tutela del patriarcato di Costantinopoli, ma circa quaranta anni dopo la situazione cambiò drasticamente: si levava all'orizzonte la potenza ottomana. Il principe Murad I²²² sconfisse i serbi nella storica battaglia della Piana dei Merli e ridusse il principato a stato vassallo, dove la terra fu confiscata dai dominatori, che la distribuirono ai feudatari, o ai funzionari ottomani. Iniziò un periodo oscuro che durò fino all'Ottocento. I serbi furono costretti a versare tributi monetari agli ottomani ma ancora più penoso fu il tributo in giovani abili, costretti a servire l'Impero Ottomano costituendo il corpo dei Giannizzeri²²³ che in breve tempo diventò l'ossatura della potenza militare ottomana. Solo con l'inizio dell'Ottocento la situazione mutò, i serbi con l'appoggio dell'Impero Russo cercarono di riappropriarsi della propria autonomia. In questo periodo si scatenò la lotta fra le due famiglie più potenti del paese, gli Obrenović²²⁴ e i Karadžević²²⁵, e nel 1878 il Congresso di Berlino²²⁶ stabilì la piena indipendenza della Serbia, che cessò di essere un principato

ne Castamofissa. Acerrimo nemico dell'usurpatore Andronico I, fu proclamato imperatore dal popolo. Famosa la sua vittoria sui Normanni che volevano conquistare Costantinopoli, il suo regno fu comunque minato da gravi problemi di natura sociale ed economica.

²²¹ Harold Temperley, *History of Serbia*, Howard Fertig, New York, 1969, p. 42.

²²² Murad I (1326-1389) è ricordato come il conquistatore dei Balcani, durante il suo regno il nascente Impero Ottomano triplicò la sua dimensione territoriale.

²²³ Harold Temperley, *History of Serbia*, op. cit., p. 107.

²²⁴ La casata degli Obrenović governò la Serbia dal 1815 al 1842 e dal 1858 al 1903. Assunsero il potere a seguito della direzione della prima e della seconda rivolta serba contro l'Impero Ottomano, che sancirono la nascita della Serbia. La famiglia perse la guida dello Stato quando la Mano Nera uccise l'ultimo reggente, Alessandro. L'11 giugno 1903 un gruppo di ufficiali guidati dal capitano Dragutin Dimitrijević circondò il palazzo reale, vi fece irruzione e catturò Alessandro e sua moglie, la regina Draga che si erano nascosti negli appartamenti privati. I due sovrani furono uccisi e insieme a loro i fratelli della regina e il primo ministro. Alla guida della Serbia, come monarchia costituzionale, salì la casata dei Karadžević.

²²⁵ I Karadžević sono stati grandi feudatari della dinastia Obrenović. I Karadžević persero il trono nel novembre del 1945 quando la Jugoslavia divenne una repubblica.

²²⁶ La Serbia si era allontanata dalla Russia a causa della decisione di quest'ultima di creare una "Grande Bulgaria", si rivolse all'Austria per sostenere la questione dell'indipendenza. A Berlino fu concessa, così, alla Serbia la piena indipendenza ed un modesto ampliamento di territorio a Sud-Est.

ottomano. La condizione del piccolo stato era di generale precarietà, col suo territorio di poco superiore a cinquanta mila chilometri quadrati, senza nessun accesso marittimo, con una popolazione al di sotto dei due milioni di abitanti, che viveva in estrema povertà, strutturata in una società arcaica, composta di poveri contadini analfabeti che dedicavano la vita alla coltivazione di cereali, all'arboricoltura e al piccolo allevamento di suini o animali da cortile. Poche le industrie dedite perlopiù alla trasformazione dei prodotti agricoli. La capitale Belgrado contava allora circa trentamila abitanti. Una situazione affine allo stato confinante del Montenegro, non a caso i due Stati pianificarono la loro unione, partecipando alle guerre balcaniche e ampliandosi territorialmente ma alla fine l'Austria osteggiò il progetto.

5.2. *Le radici di Unione o Morte: l'organizzazione Difesa Nazionale*

Nel 1908 l'Austria-Ungheria ufficializzò l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, che già occupava legalmente e che amministrava secondo quanto stabilito dal trattato di Berlino del 1878²²⁷. Questa decisione scatenò una crisi che vide coinvolte la Serbia e la Russia contrarie all'annessione e l'Austria, appoggiata dalla Germania, che difendeva quello che considerava un diritto. L'annessione da un lato e la rivoluzione dei Giovani Turchi dall'altro provocarono un intensificarsi delle azioni dei nazionalisti serbi che decisero di fondare una società semi segreta, la *Narodna Odbrana*, (Difesa Nazionale), che aveva come scopo l'unità nazionale e come ideologia il panslavismo. Questo primo gruppo nazionalista poteva contare sull'adesione e l'appoggio di ministri²²⁸ e alti ufficiali. Dalla fondazione fino al 1914 il suo presidente fu il generale Bozidar Jankovic (1849-1920). La sua azione non sfociò quasi mai in atti violenti ma si limitò alla propaganda, malgrado fossero pronti ad agire in caso di guerra contro l'odiata Austria attraverso dei comitati, composti da pochi uomini, che operavano a livello locale. Il principale istruttore militare dei comitati locali era Vojislav Tankosić, che addestrava i volontari all'uso delle bombe e al sabotaggio di ferrovie o ponti, azioni che si sarebbero dovute com-

²²⁷ Per approfondimenti sull'argomento vedere David MacKenzie, *Serbian Nationalism and Military Organisations and the Piedmont Idea 1844-1914*, in «East European Quaterly», 16, (3), pp. 323-344.

²²⁸ Tra essi Milan Milovanovic (1863-1912) ministro degli esteri serbo, primo ministro del Regno di Serbia dal 25 giugno 1911 al 18 giugno 1912.

piere in caso di necessità in Bosnia Erzegovina²²⁹. Secondo il quotidiano «La Stampa», l'associazione si era proposta nel 1908 al governo serbo per organizzare attentati contro obiettivi austriaci, i volontari (cetni) erano addestrati a Nis, presso la compagnia del Genio, a gruppi di dieci o dodici uomini²³⁰. Nel 1909 l'Austria contrariata dalla propaganda e delle azioni antiaustriache portate avanti dalla società, fece forti pressioni sul governo serbo perché queste cessassero, ottenendo il risultato sperato. Infatti, la società *Narodna Odbrana*, che contava fino a quell'anno duecentoventitré comitati locali, da quel momento modificò la sua strategia, trasformandosi in un'associazione culturale che potremmo paragonare a un Rotary Club²³¹. Con la collaborazione della *Kulturna Liga* istituì vari corsi di alfabetizzazione, corsi per gli agricoltori con il fine di migliorare le condizioni igieniche e sanitarie della popolazione²³².

5.3. *Unione o Morte*

Alcuni membri della *Narodna Odbrana* decisero di fondare il 9 maggio 1911 una nuova organizzazione che continuasse le azioni armate condotte contro l'Austria. La nuova società segreta fu chiamata Unione o Morte ma è più conosciuta con il nome di *Crna Ruka* (Mano Nera). Era guidata da un comitato di sei elementi, tre provenienti dagli ambienti militari e tre dalla società civile. Il suo primo segretario fu Velimir Vemic²³³. La società segreta aveva come scopo l'unità nazionale serba da ottenere anche attraverso l'uso delle armi e della violenza. Quando fu fondata, fu stilato un regolamento interno composto da trentasette articoli, di cui i primi sette ne fissavano la strutturazione interna, gli scopi e l'ideologia²³⁴. Il progetto della società era così enunciato:

²²⁹ Luigi Albertini, *Le Origini della Guerra del 1914*, vol. I, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010, seconda edizione, p. 361.

²³⁰ Italo Zingarelli, *L'atmosfera dell'attentato*, in «La Stampa», 8 dicembre 1934, p. 5.

²³¹ Joachim Remak, *Sarajevo*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1959, p. 44.

²³² Albert Mousset, *Un drame Historique. L'Attentat de Sarajevo*, Payot, Paris, 1930, p. 19.

²³³ David MacKenzie, *The Black Hand on Trial Salonika, 1917*, East European Monographs, New York, 1995, p. 132.

²³⁴ I firmatari erano il Maggiore Ilija Radivojevic, il Viceconsole Bogdan Radenkovic, il Colonnello Cedimilj A. Popovic, il Colonnello Velimir Vemic, il giornalista Ljubomir S. Jovanovic, il Colonnello Dragutin T. Dimitrijevic, il Maggiore Vojin P. Tanksic, il Maggiore Milan Vasic e il Colonnello Milovan Gr. Milovanovic.

- 1) Al fine di realizzare le idee nazionali, l'unificazione della Serbia, si è costituita un'organizzazione i cui membri possono essere tutti i serbi, indipendentemente dal sesso, religione, luogo di nascita, così come chiunque altro che voglia sinceramente servire questa idea.
- 2) L'organizzazione dà la priorità alla lotta rivoluzionaria armata, rispetto a quella culturale, quindi nell'istituzione vige il più assoluto segreto, in tutti i rami della stessa istituzione.
- 3) L'organizzazione si chiama Unione o Morte.
- 4) Al fine di svolgere in atto il suo compito l'organizzazione farà le seguenti cose:
 - a) Esercitare la sua influenza su tutti i fattori che compongono Serbia su tutti i livelli del potere dello Stato e su tutta la società civile.
 - b) L'organizzazione rivoluzionaria opererà in tutti i territori in cui vivono i serbi.
 - c) Si batterà con tutti i mezzi anche Oltre le frontiere nazionali contro tutti i nemici di questa idea nazionalista.
 - d) Manterrà relazioni amichevoli con tutti gli Stati, nazioni, organizzazioni e singole persone che simpatizzano con la Serbia.
 - e) Darà aiuto a quelle nazioni e organizzazioni che lottano per la propria liberazione nazionale e l'unificazione.

Negli articoli che vanno dal cinque al ventidue, sono disciplinati i differenti settori dell'organizzazione. Si descrive la struttura interna della società segreta, che prevede la sede centrale a Belgrado con il compito di sovrintendere a tutte le azioni effettuate dalle sedi periferiche. Si specifica inoltre che, anche se il numero dei componenti della sede centrale è teoricamente illimitato, esso dovrebbe essere tenuto il più basso possibile per motivi di sicurezza.

La Direzione Suprema di Belgrado comprende, oltre ai membri del Regno di Serbia, un delegato da ciascuna delle organizzazioni di tutte le regioni serbe: Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Vecchia Serbia e Macedonia, Croazia, Slovenia e Symria, Vojvodina e infine le zone costiere. Tutte le attività sono decise nelle sedute della Direzione Centrale Suprema con la maggioranza dei voti.

Secondo l'articolo nove il dovere di ogni singola direzione provinciale è realizzare i principi dell'organizzazione all'interno dei rispettivi territori ma anche al di fuori dei confini del Regno di Serbia²³⁵. La Direzione

²³⁵ David MacKenzie, *The "Black Hand" and its Statutes*, in «East European Quarterly», 25 (2), June 1991, p. 194.

Provinciale è l'autorità suprema dell'organizzazione nel proprio territorio. Ogni Direzione elegge tra i suoi stessi membri il suo Presidente, il Segretario e il Tesoriere. In virtù della natura del suo lavoro, il segretario può agire come un Vice Presidente. La Direzione Suprema centrale deve mantenere le relazioni con le Direzioni Provinciali attraverso i delegati, fermo restando che tali delegati devono essere allo stesso tempo membri della direzione suprema centrale e soltanto in casi eccezionali questi rapporti possono essere mantenuti attraverso delegati speciali. La Direzione Suprema centrale stabilisce tutti i segni e le parole d'ordine, necessari per il mantenimento della segretezza dell'organizzazione.

Le Direzioni provinciali devono avere libertà di azione e solo in caso di attività più complesse dovranno avere l'approvazione della Direzione Centrale.

Dall'articolo ventitré fino al trentatré si codifica la figura del militante dell'associazione, i suoi doveri, le sue prerogative e le comunicazioni tra i membri, dato che tutte le comunicazioni si dovevano realizzare soltanto attraverso soggetti appositamente incaricati e autorizzati.

È dovere di ogni membro reclutare almeno cinque nuovi membri²³⁶, ma deve essere inteso che ogni membro che introduce deve garantire con la propria vita per tutti quelli che inserisce nella società segreta. I membri dell'organizzazione non sono noti gli uni agli altri²³⁷ e solo i membri di ciascuna Direzione si conoscono personalmente. Gli affiliati devono essere registrati e conosciuti con i rispettivi numeri matricolari ma la Direzione suprema centrale deve conoscerli anche per nome.

La struttura è piramidale, i singoli membri dell'organizzazione devono obbedire incondizionatamente a tutti i comandi impartiti dalle rispettive Direzioni, così come anche tutte le Direzioni devono obbedire incondizionatamente ai comandi che ricevono dalla Direzione superiore. Ogni membro ha l'obbligo di comunicare ufficialmente all'organizzazione ciò di cui viene a conoscenza, sia nella sua vita privata sia nell'esercizio delle sue funzioni ufficiali, perché può essere di interesse per l'organizzazione. Entrando nell'organizzazione ogni membro deve sapere che perde la propria personalità: non deve aspettarsi alcuna gloria per sé, né alcun vantaggio personale, materiale o morale. Il componente che cerca di sfruttare l'organizzazione per i suoi interessi personali, di classe o di partito è punito con la morte. Chi entra nell'organizzazione non può lasciarla e ogni membro

²³⁶ Ivi, p. 197.

²³⁷ Ivi, p. 196.

deve sostenere l'organizzazione con un contributo settimanale. Le cellule tuttavia, hanno la facoltà di procurarsi il denaro, se necessario, con la coercizione, ma l'autorizzazione per ricorrere a questi mezzi può essere data solo dalla Direzione centrale o dalle direzioni regionali all'interno della loro rispettiva regione.

Gli articoli finali descrivono il rito del giuramento di fedeltà, che è simile a un rituale massonico.

Al centro della stanza è presente un cerchio al cui interno vi è una bandiera spiegata sulla quale, come stemma, c'è un teschio con le ossa incrociate, dal lato della bandiera, un coltello, una bomba e una fiala di veleno. Intorno al cerchio, vi è l'iscrizione "Unione o Morte", e alla base "La Direzione Centrale Suprema". Al suo ingresso nell'organizzazione il nuovo membro pronunciava il seguente giuramento:

«Io (nome e cognome), entrando nell'organizzazione "Unione o Morte", giuro sul Sole che brilla su di me, sulla Terra che mi nutre, su Dio, sul sangue dei miei antenati, sul mio onore e sulla mia vita, che da questo momento in poi e fino alla mia morte, io servirò fedelmente quest'organizzazione e che sarò sempre disposto a sopportare per essa qualsiasi sacrificio. Inoltre giuro su Dio, sul mio onore e sulla mia vita, che compirò tutti i suoi ordini e comandi incondizionatamente. Giuro sul mio Dio, sul mio onore e sulla mia vita, che terrò per me tutti i segreti di quest'organizzazione e li porterò con me nella tomba. Che Dio e i miei compagni in quest'organizzazione siano i miei giudici se in qualsiasi momento dovessi consapevolmente o inconsapevolmente fallire o venire meno a questo giuramento!»²³⁸.

I membri iniziali erano dieci, tre anni dopo se ne contavano circa duemilacinquecento. Il gruppo era composto da giovani ufficiali dell'esercito, da avvocati, giornalisti e professori universitari²³⁹. Alcuni tra i membri fondatori erano reduci dalla rivoluzione del 1903 e avevano partecipato all'assassinio di Alessandro I, ponendo sul trono di Serbia Pietro Karađorđević. I primi cospiratori erano il colonnello Dragutin Dimitrijević, il maggiore Voja Tankosić e Milan Ciganović²⁴⁰. Alcuni membri²⁴¹, come Vladimir Gacinović²⁴² appartenevano già alla *Mlada Bosna* (Giovine Bosnia) e in un

²³⁸ Henry Pozzi, *Black Hand over Europe*, in www.hic.hr, p. 74, (17 Aprile 2014).

²³⁹ Joachim Remak, *Sarajevo*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1959, p. 44.

²⁴⁰ Milan Ciganović era in quel periodo un impiegato delle ferrovie.

²⁴¹ Tra essi Muhmamed Mehmedbasic, Nedjelko Cabrinovic, Vaso Cubrilovic, Cvijetko Popovic, Gavrilo Princip, Trifko Grabez e Danilo Ilic.

²⁴² Vladimir Gacinovic era figlio di un prete della chiesa serbo-ortodossa, studiò teo-

secondo momento si affiliarono alla *Crna Ruka*²⁴³. Il governo serbo era informato delle attività dell'associazione, perché molti associati facevano parte degli apparati dello Stato.

Le attività principali dell'organizzazione consistevano in azioni di sabotaggio e di guerriglia, di solito nelle zone di frontiera. Impossibile quantificare il numero dei morti causati dalla società segreta. Nel 1911 i leader dell'organizzazione, in un crescendo di violenza, progettavano di uccidere l'Imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria²⁴⁴ e il governatore della Bosnia Erzegovina Oskar Potiorek²⁴⁵, diventato generale dell'esercito austro-ungarico nel 1911 e l'anno successivo nominato governatore delle province austriache della Bosnia-Erzegovina, diventando pertanto quasi subito un bersaglio per i nazionalisti serbi. Dragutin Dimitrijevic aveva reclutato Muhamed Mehmedbasic²⁴⁶ per uccidere Potiorek con un pugnale avvelenato, ma l'attentato fallì. Fu proprio Potiorek a invitare l'arciduca Francesco Ferdinando, ispettore dell'esercito austro-ungarico, e sua moglie Sofia, ad assistere alle manovre militari nel mese di giugno 1914.

logia per vari anni ma a un certo punto la sua formazione fu interessata dagli scritti degli anarchici rivoluzionari russi, in particolare da Mikael Bakunin. Dopo i fatti di Sarajevo scappò e morì esule a Ginevra.

²⁴³ Joachim Remak, *Sarajevo*, op. cit., p. 35.

²⁴⁴ Francesco Giuseppe I d'Austria nacque a Vienna nel 1830, figlio primogenito dell'Arciduca Francesco Carlo d'Asburgo-Lorena e di sua moglie Sofia di Wittelsbach, una principessa bavarese. Il 24 aprile 1854 Francesco, contro tutti i pronostici sposò Elisabetta di Baviera, meglio nota come Sissi. Uomo introverso, ebbe una vita familiare non felice costellata da numerosi lutti, primo fra tutti la morte per suicidio del figlio Rodolfo. Francesco Giuseppe morì nel castello di Schönbrunn, lo stesso dove era nato, il 21 novembre 1916 a ottantasei anni, dopo sessantotto anni ininterrotti di regno. Vista la mancanza di eredi diretti gli succedette il nipote Carlo I d'Austria.

²⁴⁵ Oscar Potiorek è stato un generale austriaco, governatore della Bosnia ed Erzegovina tra il 1911 ed il 1914 ed attivo durante le fasi iniziali della Prima Guerra Mondiale, durante la quale comandò le forze austroungariche nella campagna di Serbia.

²⁴⁶ Muhamed Mehmedbasic nacque nel 1886 da una nobile famiglia musulmana della Bosnia ed era l'unico nel gruppo dei rivoluzionari a essere di religione islamica. Membro della Giovine Bosnia, dopo il fallito attentato al Governatore Potiorek fu reclutato da Danilo Ilic per organizzare l'attentato di Sarajevo. Subito dopo scappò in Montenegro dove venne arrestato il 12 luglio, ma dopo soli due giorni riuscì a evadere dalla prigione di Niksic. Cominciò un periodo di latitanza che terminò nel 1919 quando tornò a Sarajevo. Morì nel 1943 per mano del Movimento Rivoluzionario Croato, un movimento ultraconservatore fascista che operava durante la Seconda guerra mondiale.

5.4. Vidovan 1914 attentato ai reali

Nel corso degli anni la società organizzò vari attentati, ma è passata alla storia per l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia duchessa di Hohenberg, consumatosi a Sarajevo il 28 giugno del 1914, nel giorno di San Vito²⁴⁷. La *Crna Ruka* organizzò l'attentato nei minimi particolari, conosceva il tragitto che i reali e il loro seguito dovevano compiere e per l'occasione furono ingaggiati sette uomini appartenenti all'organizzazione: Muhmamed Mehmedbasic, Nedjelko Cabrinovic, Vaso Cubrilovic²⁴⁸, Cvijetko Popovic²⁴⁹, Gavrilo Princip, Trifko Grabez²⁵⁰ e Danilo Ilic. Gli attentatori Cabrinovic, Princip e Grabez partirono da

²⁴⁷ Il giorno di San Vito è una ricorrenza importante nella storia della Serbia, ricorda il leggendario Santo fondatore della chiesa Serba Ortodossa ed evoca anche la terribile battaglia della Piana dei Merli del 1389, che sancì il dominio degli ottomani sulle genti slave.

²⁴⁸ Vaso Cubrilovic nacque nel 1897, fin da giovanissimo fu un fervente panserbo e fece parte del gruppo che aveva l'incarico di uccidere l'arciduca Francesco Ferdinando. Dopo l'attentato fu catturato e condannato a sedici anni di carcere, non alla pena capitale perché ancora minorenne. Riuscì a uscire dal carcere dopo soli quattro anni, quando gli alleati vinsero la Prima Guerra Mondiale. Iniziò una nuova vita diventando professore universitario, rimanendo sempre un fervente nazionalista, si dichiarò favorevole alla pulizia etnica in Jugoslavia. Dopo la Seconda guerra mondiale fu nominato ministro dell'agricoltura nella Jugoslavia comunista di Josip Broz (Tito) e dopo, fino alla morte avvenuta nel 1990, consigliere di Slobodan Milosevic. Rimangono famosi i suoi memorandum con cui sostiene la soluzione della pulizia etnica per avere una Jugoslavia libera dalle minoranze, con la sola etnia serbo croata.

²⁴⁹ Cvjetko Popovic nacque nel 1896 in quella che oggi è la Bosnia Erzegovina ed era uno studente di 18 anni quando fu reclutato da Ilic insieme al suo amico Vaso Cubrilovic. Fu arrestato subito dopo l'uccisione della coppia reale e condannato a tredici anni di prigione. Ne scontò quattro perché fu liberato dalle forze alleate alla fine della Prima Guerra Mondiale. Il resto della sua vita la visse tranquillamente facendo l'insegnante di filosofia e curando il dipartimento etnografico del museo di Sarajevo. Morì nel 1980, all'età di ottantaquattro anni, come riportato dall'annuncio pubblicato sul New York Times del 9 giugno 1980.

²⁵⁰ Trifko Grabez nacque nel 1895, suo padre era un prete della chiesa serbo ortodossa. All'età di 17 anni lasciò la sua casa per andare a Belgrado, dove venne immediatamente cooptato dalla Mano Nera e passò i primi due anni di permanenza nella capitale per organizzare l'unificazione nazionale di Bosnia Erzegovina e Serbia. Fu avvicinato da Dimitrievic per organizzare l'attentato all'Arciduca. Il primo ministro Pasic era a conoscenza di alcuni movimenti dei componenti della società segreta e aveva dato ordine di arrestare Grabez, Princip e Cabrinovic, ma l'ordine non era stato eseguito e il piano seguì il suo corso. Dopo l'attentato fu arrestato e condannato al massimo della pena, venti anni, ma era da tempo malato di tubercolosi e morì nel febbraio 1918 a soli ventidue anni.

Belgrado per raggiungere Sarajevo con un piano dettato da Ciganovic, che utilizzò la struttura organizzativa della *Narodna Odbrana*²⁵¹.

Ognuno di loro aveva un compito specifico, anche se né le indagini né la storia sono riuscite a fornire una versione univoca di come fosse strutturato il piano, probabilmente perché ognuno conosceva una parte dello stesso ma nessuno ne aveva una visione d'insieme. I sette uomini si disposero lungo il viale che il corteo di auto doveva percorrere: primo è Muhmamed Mehmedbasic, secondo è Nedjelko Cabrinovic, terzo Cubrilovic e di fronte a loro dall'altra parte della strada, Popovic. Princip si trovava più avanti vicino al Ponte Latino, l'altro uomo Grabez era vicino al Ponte Imperiale, mentre l'ultimo uomo faceva la spola tra i due ponti senza avere una posizione fissa. La prima bomba viene lanciata da Cabrinovic, l'ordigno esplosivo finisce nella capote della macchina che per l'occasione era stata lasciata aperta. L'Arciduca riesce a prenderla e a farla cadere fuori dall'abitacolo e la bomba esplose sotto la seconda macchina del corteo ferendo il Colonnello Erich Edler von Merizzi (1839-1914) e il Conte Alexander Boos-Waldeck (1874-1924). Dopo l'esplosione si scatena il panico, la folla comincia a muoversi in tutte le direzioni e gli attentatori non riescono a portare a termine il piano. Princip, avendo udito l'esplosione, pensa che l'attentato sia stato compiuto e si allontana dal suo posto per raggiungere Cabrinovic. Ha il compito di ucciderlo, infatti, i membri della società segreta non si fidano di lui e vogliono eliminarlo. Cabrinovic intanto aveva ingerito il cianuro ma, forse a causa del basso dosaggio, non ha effetto e l'attentatore viene subito arrestato. Il piano sembra fallito, la coppia reale prosegue verso il municipio e poco dopo il corteo riparte per recarsi al banchetto offerto dal governatore, senza passare per il museo, dove era prevista una visita, perché l'arciduca vuole recarsi in ospedale per sincerarsi delle condizioni dei feriti. Per un fatale errore l'autista della prima macchina non era stato avvertito del cambio di programma e imbocca la strada, dove si trovava la birreria dove si era rifugiato Princip. Quando ci si avvede dell'errore le macchine sono costrette a invertire la marcia, questa manovra dà il tempo a Princip di uscire dal locale e di trovarsi faccia a faccia con l'arciduca e con sua moglie. In un attimo Princip sale sul predellino della macchina e fa fuoco con la sua pistola colpendo mortalmente i reali. L'attentatore cerca di ingerire il cianuro e di spararsi ma viene fermato e arrestato immediatamente, mentre gli altri componenti del gruppo si sono

²⁵¹ Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, op. cit., p. 77.

nel frattempo deleguati. La notizia del primo attentato giunge a Vienna verso mezzogiorno, con contorni incerti, mentre la notizia del secondo giunse all'Imperatore Francesco Giuseppe nel primo pomeriggio²⁵². La stampa italiana diede enorme risalto alla notizia, pubblicando nei giorni successivi tutti gli aggiornamenti inerenti l'inchiesta portata avanti dalle autorità bosniache e austriache²⁵³.

5.5. *Due processi nessuna verità, il processo di Sarajevo*

Il 14 ottobre 1914 iniziò il processo contro gli attentatori di Sarajevo, gli imputati occupavano cinque panche ed erano sorvegliati da otto soldati²⁵⁴. Dai verbali del processo risulta che l'attentato era stato compiuto da giovanissimi, poco più che liceali e che la maggior parte di loro conosceva al massimo altri due esponenti del gruppo. Gli imputati confessarono di aver iniziato a pensare all'attentato a Belgrado²⁵⁵. Questo primo processo vedeva come principale imputato Gravilo Princip, autore materiale dell'omicidio, accusato di alto tradimento, e con lui altre ventiquattro persone²⁵⁶, tra cui una donna, ritenute coinvolte nei fatti di Sarajevo. In questo primo procedimento penale non sono coinvolti i vertici dell'organizzazione, ma solo gli esecutori materiali dell'attentato. Dopo gli interrogatori, le arringhe dell'accusa e della difesa, il 29 ottobre 1914 fu pronunciata la sentenza.

Gravilo Princip, Nedjeljko Cabrinovic, Trifko Grabez, Cvijetko Popovic, Danilo Ilic, Ivo Kranjcevic, Lazar Djukic, i due fratelli Cubrilovic Veljko e Vaso, Nedjo Kerovic e Misko Jovanovic furono ritenuti colpevoli di voler cambiare l'assetto statale della Serbia e di aver assassinato l'erede al trono Francesco Ferdinando²⁵⁷. Jakov Milovic e Mitar Kerovic furono ritenuti colpevoli di aver voluto modificare con l'uso della forza l'assetto statale e di aver collaborato alla riuscita dell'attentato.

²⁵² *L'Arciduca ereditario d'Austria e la moglie uccisi da un giovane studente serbo a Sarajevo*, in «Corriere della Sera» 29 giugno 1914, anno 39, n. 177, prima pagina.

²⁵³ Vedi i seguenti articoli: *Il tragico destino degli Asburgo*, in «Il Secolo», 29 giugno 1914; *L'Arciduca ereditario d'Austria e sua moglie assassinati a Sarajevo con due pistolettate*, in «Gazzetta del Popolo» 29 giugno 1914, anno 67, n. 177.

²⁵⁴ *La prima udienza del processo per l'attentato di Sarajevo*, in «La Stampa», 14 ottobre 1914, p. 6.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ Elenco completo riportato in appendice.

²⁵⁷ Albert Mousset, *Un drame historique*, op. cit., p. 675.

Cvijan Stjepanovic fu ritenuto colpevole di non aver denunciato i fatti di cui era a conoscenza. Marko Perin e Branko Zagorac furono ritenuti colpevoli di non aver denunciato il progetto di attentato di cui erano a conoscenza. Tutti furono considerati colpevoli di alto tradimento o di complicità in tale reato.

In base alle leggi in vigore, Princip, Grabez e Cabrinovic, non potendo essere condannati a morte perché minori di venti anni, furono condannati a venti anni di prigione, con alcune aggravanti.

Vaso Cubrilovic fu condannato a sedici anni, mentre Danilo Ilic, Veljko Cubrilovic, Nedjo Kerovic, Misko Jovanovic e Jakov Milovic furono condannati a morte per impiccagione. In appello la condanna di Kerovic fu commutata in venti anni, quella di Milovic in carcere a vita. Ilic, Cubrilovic e Jovanovic furono impiccati il 3 febbraio 1915²⁵⁸. Marko Perin morì prima dell'appello.

Tutti gli altri furono assolti.

5.5.1. *Conseguenze mondiali dell'assassinio reale*

L'uccisione dell'erede al trono dell'impero austro ungarico e della sua consorte generò uno shock in tutta l'Europa. A Vienna furono organizzate manifestazioni anti Serbia²⁵⁹. La conseguenza più drammatica fu la considerazione dell'attentato come il *casus belli* per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Quello che potremo considerare un episodio di rilievo, ma comunque all'interno delle relazioni politiche tra Austria, Ungheria e Serbia, mise in realtà in moto tutti gli avvenimenti che segnarono il XX secolo. La morte di Francesco Ferdinando aprì nuovi preoccupanti scenari²⁶⁰. Il vecchio imperatore Francesco Giuseppe si ritrovò a dover pensare a un nuovo erede, nonostante i rapporti con l'arciduca non fossero dei migliori a causa del matrimonio morganatico di quest'ultimo con la duchessa di Hohenberg²⁶¹. Ovviamente i segnali di una possibile guerra, forse non di proporzioni mondiali, erano già da qualche tempo nell'aria, ma questo evento esacerbò gli animi e soltanto un mese dopo l'assassinio reale, previa verifica dell'alleanza con la Germania, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Subito dopo l'attentato circolarono voci circa il coinvolgimento

²⁵⁸ *L'Epilogo della tragedia di Sarajevo* in «La Stampa», 4 febbraio 1915, p. 6.

²⁵⁹ *Vienna*, in «The New York Times», 29 June 1914.

²⁶⁰ *A tragedy may alter politics of Europe*, in «The New York Times», 29 June 1914.

²⁶¹ *Brutal revenge for Bosnia*, in «The New York Times» 29 June 1914.

del primo ministro Nikola Pasic²⁶² e del suo governo, ma non si arrivò a nulla di fatto. In un primo momento le accuse per l'attentato ricaddero sulla *Narodna Odbrana*, ma solo qualche anno dopo emerse la responsabilità della *Crna Ruka*.

5.6. *Due processi e nessuna verità, il processo di Salonicco*

Alla fine del 1916 il primo ministro Nikola Pasic decise di mettere un freno all'attività della *Crna Ruka* e per fare ciò era necessario colpirne i leader. Storicamente non sono ancora chiare le ragioni di questa decisione, ma è possibile che Pasic, viste le numerose sconfitte subite dall'esercito serbo, avesse avviato segretamente dei negoziati di pace con l'Austria. Nello stesso tempo il principe reggente, Alessandro temeva per quello che Dimitrijevic avrebbe potuto fare, se fosse venuto a conoscenza di queste manovre politiche segrete. Un altro motivo potrebbe rinvenirsi nella possibilità che lo stesso Dimitrijevic stesse tramando contro il governo del potente primo ministro²⁶³. Per questi o altri motivi la polizia cominciò da dicembre 1916 a marzo 1917 ad arrestare alcuni tra i più importanti componenti della *Crna Ruka*, come Dimitrijevic e Mehmedbasic, che dopo l'attentato era scappato dalla Serbia. Nel mese di maggio furono portati tutti a Salonicco dove iniziò un processo presso il tribunale militare.

Con la sentenza del 14 giugno 1917 Dimitrijević, Liuba Vulovic e Malobabic furono condannati a morte, mentre gli altri cospiratori, ancora minorenni all'epoca dei fatti, furono condannati a vari anni di prigione ciascuno²⁶⁴. Il principe Alessandro rifiutò di concedere la grazia con un atto di clemenza.

5.7. *I vertici della società segreta*

Dragutin Dimitrijević

Dragutin Dimitrijević, conosciuto negli ambienti rivoluzionari con il

²⁶² Per approfondimenti sulla figura di Nikola Pasic vedere S. Skoric, *The Populism of Nikola Pasic: the Zurich Period* in «East European Quaterly», 14 (4), 1980, pp. 469-485; D.T. Batakovic, *Nikola Pasic, les radicaux et la Main Noire. Les défis à la démocratie parlementaire serbe 1903-1917*, in «Balcanica» (37), 2006, pp. 143-169.

²⁶³ Joachim Remak, *Sarajevo*, op. cit., p. 248.

²⁶⁴ Wayne S. Vucinich, *Serbia between East and West, the events of 1903-1908*, AMS Press, New York, 1968, p. 104.

nome di Apis, nacque nel 1887 e a sedici anni entrò nell'Accademia Militare di Belgrado. Studente brillante, diplomatosi con ottimi voti, fu immediatamente reclutato dal comando generale dell'esercito serbo. Ardente nazionalista, divenne esperto in terrorismo e capo dell'intelligence delle forze armate serbe.

Le sue specialità erano la cospirazione e l'organizzazione di attentati e di omicidi. Già nel 1901 aveva preparato un piano, poi scoperto e quindi non realizzato, per uccidere Alessandro I e sua moglie. L'opportunità si ripresentò due anni dopo, quando Dimitrijević e un gruppo di giovani ufficiali pianificò l'uccisione dell'autocratico e impopolare sovrano serbo²⁶⁵. L'11 giugno 1903 il gruppo assalì il palazzo reale e assassinò il re Alessandro I e sua moglie Draga Mašin²⁶⁶. Durante l'attacco Dimitrijević fu ferito gravemente²⁶⁷. La nuova dinastia regnante, i Karađorđević, si dimostrò grata e il parlamento serbo descrisse Dimitrijević come un salvatore della patria e per questo fu nominato docente di tattica all'accademia militare. In tale veste ebbe modo di visitare la Germania e la Russia, dove si aggiornò sulle strategie militari dell'epoca. Durante le guerre balcaniche del 1912-1913 Dimitrijević pianificò la strategia di sostegno militare all'esercito serbo che, grazie alla sua preparazione, vinse molte battaglie. Il nuovo re Pietro Karađorđević (1844-1921) era un vecchio liberale filorusso e, quando nel 1904 salì al trono, iniziò una serie di riforme²⁶⁸.

Per quanto riguarda il suo ruolo all'interno della società segreta è indubbio che Dimitrijević ne era l'ideatore e il leader carismatico. Grazie alla sua posizione all'interno delle forze armate era in grado di avvicinare molti giovani soldati, poi entrati a far parte della società. Tra essi Rade

²⁶⁵ David MacKenzie, *The Black Hand on trial Salonika, 1917*, East European Monographs, New York, 1995, p. 21.

²⁶⁶ Draga era figlia di Pantelija Milićević Lunjevica, un prefetto dell'area di Arandelovac e aveva sposato in prime nozze l'ingegnere civile ceco Svetozar Mašin. Rimasta vedova, divenne dama di compagnia della regina madre Natalia. Quando Alessandro I annunciò il loro fidanzamento l'opinione pubblica si rivoltò contro di lui. La regina madre Natalia si oppose aspramente al matrimonio e fu esiliata dal figlio.

²⁶⁷ Anche se con il tempo si era fisicamente ristabilito, tre pallottole non furono mai estratte dal suo corpo.

²⁶⁸ Per la prima volta in Serbia fu concessa la libertà di stampa, di parola e di associazione. L'economia nazionale ebbe un improvviso sviluppo. La politica estera fu improntata a un avvicinamento alla Russia e alla stipula di numerosi accordi commerciali con paesi europei e nordafricani. Parallelamente, sempre seguendo le direttive reali, ci fu un progressivo allontanamento economico e sociale dall'Austria. Il governo affidato al radicale Nikola Pašić diede nuovo lustro al prestigio internazionale della Serbia.

Malobabic, incaricato da Dimitrijević di organizzare la sua rete di intelligence in Austria²⁶⁹.

In seguito Apis ingaggiò Malobabic per organizzare ed eseguire l'attentato a Francesco Ferdinando e a sua moglie Sofia, al momento della loro visita a Sarajevo.

Nel 1917 Apis fu arrestato, facendo crollare l'intera struttura della società segreta. Fu giudicato da un tribunale militare che lo condannò alla pena capitale, eseguita il 24 giugno 1917. Di lui ci rimane solo il testamento in cui indica come suo erede il nipote, Milan Zivanovic, studente presso un liceo di Nizza.

Milan Ciganović

Milan Ciganović nacque in Bosnia Erzegovina nel 1888. Si spostò in seguito a Belgrado, dove divenne uno dei membri principali della *Crna Ruka*. Lavorò a fianco del colonnello Dragutin Dimitrijevic, che come abbiamo visto dirigeva i servizi segreti serbi e, come copertura per le sue attività di spionaggio, Ciganović fu impiegato come ufficiale delle ferrovie serbe. Si ritiene che Ciganović abbia giocato un ruolo di fondamentale importanza nell'assassinio di Francesco Ferdinando d'Austria. Il 27 maggio 1914 si sa che consegnò a Nedjelko Cabrinovic, Gavrilo Princip e Trifko Grabez quattro revolver, sei bombe e le fiale di veleno. Dopo l'attentato l'Austria chiese al governo serbo la consegna di Ciganovic ma il governo guidato da Nikola Pasic lo inviò negli Stati Uniti per tutta la durata della Prima Guerra Mondiale. Egli fece ritorno in patria nel 1919 e ricevette come ricompensa dal governo un appezzamento di terra, si sposò e visse facendo l'agricoltore. Morì nel 1927 a Belgrado.

Vojislav Tankosić

Vojislav Tankosić intraprese la carriera militare nell'esercito serbo, raggiungendo il grado di Maggiore. Fu uno dei fondatori dell'organizzazione *Crna Ruka*. Lavorò a fianco del colonnello Dragutin Dimitrijevic e collaborò al colpo di stato del 1903 che portò al potere il re Pietro I di Serbia, ordinando in quell'occasione la fucilazione dei due fratelli della regina Draga. Durante le guerre balcaniche (1912-13) Tankosić si guadagnò, agendo come partigiano, la reputazione di ottimo comandante, venendo ricompensato per i suoi meriti con l'affidamento dell'accademia militare di

²⁶⁹ Remak Joachim, *The First World War, Causes, Conduct, Consequences*, John Wiley & Sons, Toronto, 1971, p. 27.

Nis. Prestò servizio nell'esercito serbo durante il primo conflitto mondiale e fu ucciso durante un'azione effettuata nel corso della ritirata serba del 1915. Durante il processo di Salonicco fu fatto il suo nome, ma non poté essere giudicato perché già deceduto.

5.8. *Gli esecutori*

Gravilo Princip

Nacque nel 1894 in un piccolo centro della Bosnia Erzegovina, sesto di nove figli di un impiegato postale. Da adolescente fu inviato dalla famiglia a Belgrado per continuare gli studi ed è proprio nella capitale serba che entrò in contatto con gli ambienti ultranazionalisti serbi. Nel 1912 aderì alla società Giovine Bosnia e subito dopo nella *Crna Ruka*.

Prese parte all'assassinio dell'Arciduca e della moglie, come esecutore materiale, sparando a Francesco Ferdinando e alla contessa Sofia, colpendoli mortalmente²⁷⁰. Fu arrestato immediatamente, tentò il suicidio ma fu fermato dalle forze dell'ordine. In un primo momento negò di avere complici e durante il processo confessò di aver pianificato da solo l'attentato, di essere un nazionalista che aspirava all'unione di tutti gli slavi e che per realizzare questo progetto doveva usare il terrore e la violenza. Considerava l'Austria un male da estirpare che tiranneggiava il popolo slavo e che doveva essere eliminato.

Il tribunale lo condannò a venti anni di prigione e non alla pena capitale, perché minorenni. Morì nella prigione di Terezin nel 1918 a soli ventitré anni, a causa della tubercolosi.

Nedeljko Cabrinovic

Cabrinovic nacque a Sarajevo nel 1895, all'età di quattordici anni iniziò a lavorare in una tipografia e dopo varie esperienze in altrettante stamperie si trovò a lavorare a Belgrado, in una tipografia socialista dove venne in contatto con la letteratura anarchica. Era già da qualche tempo malato di tubercolosi e nel 1912 lasciò questo lavoro ed entrò a far parte dell'associazione *Narodna Odbrana*, di cui conosceva personalmente il segretario, il maggiore Milan Vasic. Cabrinovic si definiva un anarchico, ma auspicava la nascita di repubblica jugoslava, per realizzare la quale riteneva necessario costituire un'associazione come quella che Mazzini aveva creato

²⁷⁰ Secondo la sua testimonianza al processo non aveva intenzione di uccidere la consorte morganatica dell'Arciduca ma voleva uccidere Potiorek.

in Italia. Durante il processo Cabrinovic confessò apertamente di aver pianificato insieme a Princip l'attentato. In realtà Cabrinovic avrebbe voluto compiere un attentato presso la sede della Dieta ma Princip lo convinse che era meglio compierlo su un personaggio di spicco, come l'arciduca Francesco Ferdinando. Durante il processo fu nominata la *Crna Ruka*, ma l'imputato negò di farne parte, mentre fu fatto più volte quello della *Narodna Odbrana*. Fu chiesto all'imputato se facesse parte della massoneria²⁷¹, se fosse ateo o credente ma Cabrinovic non rispose²⁷². Durante la deposizione Cabrinovic indicò i nomi di Ilic, di Grabez e di Tankosić, descrivendo Ciganovic come il fornitore delle armi utilizzate per il delitto²⁷³. Negò di conoscere personalmente Tankosić, Popovic, Cubrilovic e Jakovljevic.

Si considerava un patriota e quindi, dopo essere stato arrestato, non ebbe problemi a confessare di essere un membro del gruppo regicida, di aver pianificato insieme agli altri compagni l'attentato e di averlo eseguito. Fu condannato a quindici anni di carcere e morì nel 1916 a causa della tubercolosi.

5.9. Conclusioni

In conclusione si possono fare alcune riflessioni: *in primis* per quanto riguarda la struttura interna della *Crna Ruka*, e anche alcuni rituali che si seguivano al suo interno, è innegabile che erano simili a quelle massoniche. Sia il rituale del giuramento, sia la struttura piramidale presentavano delle affinità con le caratteristiche proprie della massoneria²⁷⁴. La sua struttura prevedeva la costituzione di piccoli gruppi formati da un minimo

²⁷¹ Le fonti sulla presenza massonica in Serbia non sono molto numerose, secondo le poche notizie certe la massoneria era presente dal 1764, il primo gran maestro fu il conte Ivan Draslickovic. Zoran D. Nenezic, *Yugoslavya'da Fran Masonluk (1764-1992)*, in «Mimar Sinan», Istanbul, n. 86, 1992, p. 45.

²⁷² Durante l'interrogatorio si sottolinea il fatto che Ciganovic e Tankosic appartengono alla massoneria, e si prospetta la possibilità che la massoneria abbia chiesto, attraverso Tankosic e Ciganovic, a Cabrinovic di commettere l'attentato. In realtà nessuno ha mai creduto che la massoneria avesse in qualche modo un ruolo nell'organizzazione dell'attentato. Quella che era considerata la società segreta per antonomasia fu usata per coprire o allontanare i sospetti dalla Mano Nera.

²⁷³ Albert Mousset, *Un drame historique*, op. cit., p. 80.

²⁷⁴ David MacKenzie, *Serbia as Piedmont and the Yugoslav idea, 1804-1914*, in «East European Quaterly», 28 (2), 1994, June, p. 173.

di tre a un massimo di cinque uomini ciascuno. Erano stati formati diversi comitati nelle province ma il comitato centrale si trovava nella capitale, Belgrado. All'apice della piramide vi era il comitato centrale esecutivo composto da dieci uomini, la cui identità era sconosciuta, l'unico tipo di riconoscimento personale era un numero romano per indicare i diversi gruppi e un numero arabo per indicare i singoli affiliati²⁷⁵. Dopo il giuramento al nuovo aderente veniva attribuito un numero e una parola d'ordine da usare al momento opportuno. Le comunicazioni tra il comitato centrale di Belgrado e i gruppi dislocati nelle diverse zone del paese avvenivano per iscritto in codice nelle pagine del giornale di Belgrado, in particolare nelle pagine finanziarie.

La società segreta si rifaceva anche alla concezione tutta italiana dell'unità nazionale, e non a caso il suo organo di stampa, il quotidiano *Pijemont*²⁷⁶, prendeva il nome dalla regione italiana che aveva iniziato il processo di unificazione nazionale. Il suo primo editore era Liuba Jovanovic, uno dei fondatori della società segreta, ma dopo la sua morte sopraggiunta nel 1913 a causa del colera, la *Crna Ruka* perse gradualmente il controllo diretto del giornale, che passò nelle mani di Branko Bozovic. Dalle sue pagine si poteva cogliere lo scopo della società segreta: lottare per un miglioramento delle condizioni di vita per i serbi, in particolare ottenere migliori condizioni sanitarie, una riforma scolastica e impegnarsi nella lotta all'uso dell'alcool. Tutto ciò in vista del ruolo primario che la Serbia si preconizzava una volta creata la Grande Serbia²⁷⁷. Nel primo numero del giornale del settembre 1911 la *Crna Ruka* attaccava il governo radicale di Pasic, accusandolo di immoralità, ignoranza e mancanza di patriottismo.

Il modello del Regno di Sardegna, con particolare riguardo per il Piemonte, era conosciuto e studiato in Serbia già dal 1860. Il ruolo svolto da uomini come Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi in Italia era per molti nazionalisti serbi l'esempio da seguire per la creazione di una grande nazione serba, economicamente, culturalmente e socialmente forte e indipendente.

²⁷⁵ Uno dei pochi dati certi è che Gacinovic rappresentava il gruppo della Bosnia-Erzegovina.

²⁷⁶ Il «Pijemont Belgrade gazete» dal 1911 al 1915 era l'organo di stampa della *Crna Ruka* e il re Alessandro elargì 26.000 dinari alla redazione del quotidiano, si vociferava l'avesse fatto per entrare nelle grazie dei nazionalisti, chiese di essere accolto nella società ma fu rifiutato e di questo si risentì in particolare con Dimitrijevic.

²⁷⁷ David MacKenzie, *Serbia as Piedmont*, op. cit., p. 175.

Le analogie tra i due stati erano numerose. Entrambi stavano sperimentando un crescente sviluppo economico e avevano dato vita a riforme strutturali che godevano del supporto popolare. Inoltre entrambi lottavano contro la soverchiante potenza austro-ungarica per il conseguimento dell'unità nazionale. In Italia si era giunti alla meta prefissata, in Serbia si stava procedendo speditamente verso l'obiettivo.

Riguardo ai rapporti esistenti tra *Crna Ruka* e *Narodna Odbrana* è indubbio che le due associazioni fossero legate tra loro. Avevano esponenti di spicco in comune, in varie occasioni, anche in quella dell'attentato, la *Crna Ruka* utilizzò canali privilegiati costituiti dalla struttura della *Narodna Odbrana*. Entrambe le organizzazioni combattevano contro l'Austria, anche se con metodi differenti. Uno degli uomini di punta della *Narodna Odbrana*, Milan Pribicevic (1877-1937), ostacolò in ogni modo infiltrazioni di esponenti della *Crna Ruka*. Dimitrijević cercò di porsi a capo dell'associazione ma non vi riuscì a causa dell'opposizione di Pribicevic, riuscì comunque a far inserire un suo uomo, Milan Vasic. Dopo la morte di quest'ultimo nel 1915, mentre era impegnato come comandante di battaglione del 5° reggimento, l'ingerenza della *Crna Ruka* sulla *Narodna Odbrana* tramontò.

L'attentato del 28 giugno fu organizzato da uomini della *Crna Ruka* e attuato da un manipolo di giovanissimi militanti che probabilmente non avevano la percezione delle conseguenze che il loro gesto avrebbe potuto produrre. L'attentato ebbe successo per un'incredibile concatenazione di eventi. Fu per caso che Gravilo Princip riuscì a portarlo a termine con successo, perché la maggior parte degli altri cospiratori non aveva avuto l'occasione o il coraggio di farlo.

Secondo la testimonianza di Popovic il governo serbo sapeva dell'esistenza della società segreta, infatti Milanovic, il ministro degli esteri, quando venne a sapere dallo stesso Dimitrijevic dell'esistenza della *Crna Ruka*, avrebbe affermato: «Mio giovane amico, mettete la vostra mano nera a mia disposizione e vedrete cosa riuscirò a fare per la causa serba»²⁷⁸. Da queste parole si può desumere che la società fosse strettamente legata al ministero degli esteri ma questa *liaison* ebbe vita breve, a causa di visioni divergenti nella gestione delle guerre balcaniche e della questione macedone.

Il governo serbo sapeva dell'esistenza e delle intenzioni della *Crna*

²⁷⁸ Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, op. cit., p. 50.

Ruka, lo stesso Pasic sapeva ma non approvava completamente il *modus operandi* della società segreta e cercò a suo modo di tenerla sotto controllo²⁷⁹. Lo fece con la collaborazione di Milan Ciganovic (l'unico a non subire conseguenze per il regicidio e, come si è visto, il governo serbo lo inviò subito negli Stati Uniti), tanto che quando il governo austriaco con una nota ufficiale del 23 luglio, chiese l'arresto di Ciganovic, il governo serbo rispose con questa nota due giorni dopo: «Per ciò che si riferisce a Milan Ciganovic, un suddito della monarchia austro-ungarica che sino al 15 dello scorso giugno ha prestato servizio come aspirante presso la direzione delle ferrovie, finora non è stato possibile rintracciarlo, ragione per cui venne contro di lui emesso un mandato di cattura»²⁸⁰. In realtà Ciganovic si trovava allora già all'estero.

L'Austria accusò la *Narodna Odbrana* invece della *Crna Ruka*: il governo austriaco era all'oscuro della sua esistenza o delle sue reali potenzialità?

Secondo alcuni era possibile che dietro l'attentato di Sarajevo ci fosse il principe Alessandro, che si sarebbe servito della *Crna Ruka* per l'esecuzione del progetto²⁸¹. Princip dichiarò durante il processo di aver incontrato il principe nella tipografia²⁸² dove da tempo lavorava Cabrinovic e questa affermazione supporterebbe la teoria del coinvolgimento del principe nell'attentato.

In ultimo una considerazione rispetto all'annientamento della *Crna Ruka* e al ruolo giocato dal principe Alessandro. Egli nel 1915, nel corso di un incontro militare, annunciò l'intenzione di mettere ordine nei ranghi dell'esercito e a tutti fu chiaro che il nemico da abbattere era la *Crna Ruka*²⁸³. Quasi contestualmente a quest'annuncio, destituì il maresciallo Radomir Putnik, capo supremo dell'esercito e da tutti riconosciuto come principale difensore della società segreta. Alessandro allontanò anche Ra-

²⁷⁹ Dopo il colpo di stato del 1903 Pasic tentò di allontanare i cospiratori dai ruoli chiave ma fu il nuovo re Pietro si oppose, confermando la sua fiducia e riconoscenza nei confronti di Dimitrijevic, che si faceva forte della sua vicinanza al potere reale.

²⁸⁰ Italo Zingarelli, *Il reggente e il terrorista*, in «La Stampa» 7 dicembre 1934, p. 5.

²⁸¹ Ibidem.

²⁸² Dacic il proprietario della tipografia, faceva parte della *Crna Ruka* ma questo particolare non fu rilevato al processo.

²⁸³ Il padre di Alessandro, Pietro, che aveva ricevuto la corona di Serbia grazie al regicidio del 1903, sapeva bene dell'esistenza della società segreta, del potere che essa aveva in seno all'esercito e al governo ma non aveva mai pensato di sbarazzarsene, anche perché avrebbe significato mettere in pericolo il suo potere.

divoje Bojovic, l'allora ministro della difesa, con un solo scopo: demolire la *Crna Ruka*, a suo avviso capace di organizzare un colpo di Stato. Era la paura più grande del reggente e del ministro Pasic, tanto più che quando la guerra cominciò a mostrare i primi rovesci per la Serbia, la *Crna Ruka* accusò il reggente e il primo ministro di aver gestito male il potere e di aver determinato con scelte errate il fallimento dello Stato e la disfatta militare.

Alessandro rivelò di aver subito un attentato mentre si trovava a Ostrovo, in Macedonia, il 29 agosto 1916. Rade Malobabic gli avrebbe sparato tre colpi di pistola, che non andarono a segno. L'unico testimone era il generale Sarrail²⁸⁴. Il principe riteneva che l'attentato fosse stato organizzato proprio da Dimitrijevic, ed esigette dal governo l'istituzione di un tribunale speciale per giudicare i militari della *Crna Ruka*, il vecchio re Pietro diede il suo assenso e nel 1917 con un colpo di scena il capo della *Crna Ruka*, Dragutin Dimitrijevic fu portato in giudizio a Salonico²⁸⁵.

Il verdetto di colpevolezza collettiva, del resto quasi scontato, scosse il mondo nazionalista e da molte parti la vicenda fu vista come l'epilogo di una vendetta personale perpetrata da esponenti del governo contro colui che quel governo aveva concorso a crearlo. Dimitrijevic era, infatti, una figura troppo scomoda e potente per essere tollerata da un governo e da una dinastia che gli erano debitori. A rafforzare questa ipotesi c'è il fatto che nel 1919 tutti gli imputati del processo di Salonico detenuti in carcere furono prima graziati e, dopo la morte di re Alessandro, reintegrati nel loro grado o pensionati. Fu un atto che cambiò la storia della Serbia, che da quel momento iniziò a considerare i cospiratori della *Crna Ruka* dei veri e propri eroi nazionali.

²⁸⁴ Luciano Magrini, *Il dramma di Sarajevo, origini e responsabilità della guerra europea*, Edizioni Athena, Milano, 1929, p. 82.

²⁸⁵ D.T. Batakovic, *Nikola Pasic, les radicaux et la Main Noire. Les défis à la démocratie parlementaire serbe 1903-1917*, in «Balcanica» (37), 2006, p. 165.

Appendice

Elenco imputati processo Sarajevo

Nome	Cognome	Data di nascita	Luogo di nascita	Religione	Professione
Gravilo	Princip	13-07-1894	Oblej	serba ort.	studente
Nedjeljko	Cabrinov	20-01-1895	Trebinje	ortodossa	tipografo
Trifko	Grabez	28-06-1895	Pale	serba ort.	studente
Vaso	Cubrilovic	01-01-1897	Gradisca		studente
Cvijeliko	Popovic	13-03-1896	Prnjavor		studente
Danilo	Ilic	20-07-1890		serba ort.	redattore
Ivo	Kranjcev	20-05-1895		catt. rom.	studente
Lazar	Djukic	12-03-1896	Kljuc	serba ort.	studente
Veljko	Cubrilovic	28 anni	Gradisca		istitutore
Mitar	Kerovic	65 anni	Tobut	serba ort.	agricoltore
Jovo	Kerovic		Tobut	serba ort.	
Nedjo	Kerovic	28 anni	Tobut	serba ort.	agricoltore
Blagoje	Kerovic	34 anni	Tobut	serba ort.	agricoltore
Cvijan	Stjepanovic	37 anni	Tobut	serba ort.	
Mihailo	Jovanovic	36 anni	Tuzla	serba ort.	
Branko	Zagorac	21-10-1896	Kadina Voda		
Marko	Perin	13-08-1897	Nevesinje		studente
Nikola	Forkapic	07-12-1894	Trebinje	serba ort.	studente
Dragan	Kalember	30-04-1898	Reljevo	serba ort.	studente
Mico	Micic	26 anni	Janja	serba ort.	panettiere
Jakov	Milovic	43 anni	Bodrniste	serba ort.	agricoltore
Obren	Milosevic	38 anni	Trnovo	serba ort.	agricoltore
Ivan	Momecinovic	67 anni	Kresevo	croata catt.	
Franjo	Sadilo	40 anni	Pozega	catt. rom.	falegname
Angela	Sadilo	31 anni	Sarajevo	cattolica	casalinga

Bibliografia

Monografie

Ágoston Gábor, Masters Bruce, *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, Facts on File, New York, 2009.

Albertini Luigi, *Le origini della guerra del 1914*, Voll.I-II, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010.

Berard Victor, *La Serbia*, Bemporad, Firenze, 1915.

Cuniberti Felice, *La Serbia e la dinastia degli Obrenovith: 1804-1893*, Torino, L.Roux & C., 1893.

Ivetic Egidio, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Kantowicz Edward R., *The rage of nations*, Cambridge, William B. Eerdmans Publishings Company, 1999.

MacKenzie David, *The Black Hand on Trial Salonika, 1917*, East European Monographs, New York, 1995.

MacKenzie David, *The Exoneration of the "Black Hand" 1917-1953*, East European Monographs, New York, 1998.

Magrini Luciano, *Il dramma di Sarajevo, origini e responsabilità della Guerra europea*, Edizioni Athena, Milano, 1929.

Mitrovic Andrej, *Serbia's Great War 1914-1918*, C. Hurst & Co., Londra, 2007.

Mousset Albert, *Un drame historique. L'attentat de Sarajevo*, Paris, Payot, 1930.

Remak Joachim, *Sarajevo*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1959.

Remak Joachim, *The First World War, Causes, Conduct, Consequences*, John Wiley & Sons, Toronto, 1971.

Remak Joachim, *The origin of World War I 1871-1914*, Holt, Rinehart and Winston, Usa, 1967.

Temperley Harold, *History of Serbia*, Howard Fertig, New York, 1969.

Treadway John D., *The falcon and the eagle: Montenegro and Austria-Hungary, 1908-1914*, West Lafayette, Indiana: Purdue University Press, 1983.

Vucinich Wayne, *Serbia Between East and West, the Events of 1903-1908*, AMS Press, New York, 1968.

Articoli riviste

Batakovic Dusan T., *Nikola Pasic, les radicaux et la Main Noire. Les défis à la démocratie parlementaire serbe 1903-1917*, in «Balcanica» (37), 2006, pp. 143-169.

Gavrilovic Stoyan, *New Evidence on the Sarajevo Assassination*, in «The Journal of Modern History», 27 (4), 1955, pp. 410-413.

MacKenzie David, *The "Black Hand" and it's Statutes*, in «East European Quaterly», 25 (2), 1991, pp. 179-196.

MacKenzie David, *Serbia as Piedmont and the Yugoslav idea, 1804-1914*, in «East European Quaterly», 28 (2), 1994, pp. 153-182.

MacKenzie David, *Serbian Nationalism and Military Organisations and the Piedmont Idea 1844-1914*, in «East European Quaterly»16 (3), 1982, pp. 323-344.

Nenezic Zoran D., *Yugoslavya 'da Fran Masonluk (1764-1992)*, in «Mimar Sinan», Istanbul, n. 86, 1992, pp. 45-49.

Skoric Sofija, *The Populism of Nikola Pasic: the Zurich Period*, in «East European Quaterly», 14 (4), 1980, pp. 469-485.

Svircevic Miroslav, *The new territories of Serbia after the balkan Wars of 1912-1913. The establishment of the First Local Authorities*, in «Balcanica», (44), 2013, pp. 285-306.

Articoli quotidiani

La Stampa

Dopo la tragedia di Sarajevo, 2 luglio 1914, p. 8.

La prima udienza del processo per l'attentato di Sarajevo, 14 ottobre 1914, p. 6.

L'epilogo della tragedia di Sarajevo, 4 febbraio 1915, p. 6.

Emanuelli Enrico, *L'assassinio di Sarajevo narrato da un fratello dello sparatore*, 15 maggio 1955, p.3.

Gabrieli Francesco, *Agguato al tiranno*, 4 settembre 1985, p. 3.

Zingarelli Italo, *Il reggente Alessandro e un terrorista*, 7 dicembre 1934, p.5.

Zingarelli Italo, *L'atmosfera dell'attentato*, 8 dicembre 1934, p. 5.

Le misteriose centrali della politica serba, 3 gennaio 1933, p. 2.

Zingarelli Italo, *Due tragiche figure del tempo nostro*, 8 agosto 1932, p.3.

Zingarelli Italo, *Il carcere dell'uomo che scatenò la guerra mondiale*, 3 febbraio 1931, p. 3.

The New York Times

Francis Ferdinand shot during state visit to Sarajevo, 29 June 1914.

Vienna, 29 June 1914.

Tragedy may alter politics of Europe, 29 June 1914.

Brutal revenge for Bosnia, 29 June 1914.

See Serb plot in royal murders, 30 June 1914.

Exchanged dying words, 30 June 1914.

Martial law in Sarajevo, 30 June 1914.

Sarajevo, 1 July 1914.

Five bombs ready for the Archduke, 3 July 1914.

Walter H. Blaker, *Austria's War Aims*, 29 July 1917.

Embassy views, 27 July 1914.

Says pan-Serb move is all in Austria, 30 July 1914.

Corriere della Sera

L'Arciduca ereditario d'Austria e la moglie uccisi da un giovane studente serbo a Sarajevo, 29 giugno 1914, anno 39, n. 177, prima pagina.

Il Secolo

Il tragico destino degli Asburgo, 29 giugno 1914, prima pagina.

Gazzetta del Popolo

L'Arciduca ereditario d'Austria e sua moglie assassinati a Sarajevo con due pistolettate, 29 giugno 1914, anno 67, n. 177, prima pagina.

Sitografia

www.spartacus.school.net.co.uk

www.net.lib.edu/bio/d/dragutin.html

www.hic.hr

6. GÉOGRAPHIE MAÇONNIQUE: EN MÉDITERRANÉE, LE LIBAN ET LA PALESTINE COMME VECTEURS DU SYMBOLISME

di Saïd Chaaya

L'Orient en général et plus particulièrement la Méditerranée tiennent tous deux une place considérable dans la symbolique et le rituel maçonnique. Mais cet Orient, est-il un lieu géographique précis, ou doit-il être compris comme une localisation purement spirituelle? Ou encore, s'agit-il du lieu où sont nées les grandes religions et les philosophies, ou s'agit-il d'une manière de désigner symboliquement les aspirations de tout tout maçon, en d'autres termes son chemin de vie? La terre biblique et la Méditerranée apparaissent en tout cas au cœur même de la maçonnerie spéculative. Au cœur de tout homme aspirant à être juste et parfait.

Nous proposons dans cet article d'étudier les lieux géographiques qui sont intimement liés aux rituels de la franc-maçonnerie spéculative (par exemple Gbeil/Byblos, Beyrouth, Tyr, Jérusalem, Jaffa, etc.)

En se rendant en Orient en 1868, alors que la *Gentry*²⁸⁶, enthousiasmée par les récits des explorateurs revenant de continents inconnus, commençait à parcourir le monde avide de découvrir des paysages nouveaux davantage que les hommes qui y vivaient, et de faire l'expérience de coutumes insolites mais sans nécessairement en comprendre la portée sociale ou symbolique, le franc-maçon américain Robert Morris²⁸⁷ n'entreprend pas un simple voyage touristique. Pas même il ne veut rivaliser avec les hardis conquérants qui recherchent encore les sources du Nil ou les cités perdues des Amériques, ni il n'entend s'approprier tous les trésors de Golconde. No. S'il part, ainsi qu'il l'écrit dans le récit qu'il publiera à son

²⁸⁶ Le mot indique la classe sociale anglaise composée de la petite noblesse des campagnes.

²⁸⁷ Robert Morris, Master est né le 31 août 1818, près de Boston. Il a passé son enfance à New York, où il a reçu une excellente éducation devenant un bon avocat, professeur, instituteur et expert en franc-maçonnerie. Il est devenu franc-maçon le 5 mars 1846, et il s'est immédiatement consacré à la cause de l'entrée des femmes en franc-maçonnerie. Il a été un voyageur fréquent, un écrivain, et un professeur de l'Eureka College de Richland. Ensuite, il a été Grand maître de la Grande Loge du Kentucky en 1858-9. En 1860 il est devenu professeur de l'Université maçonnique, à La Grange, Kentucky, où il est mort prématurément le 31 juillet 1888.

retour,²⁸⁸ quoiqu'il désigne du vocable d'«expédition»²⁸⁹ son voyage, qui à vrai dire tient du pèlerinage aux sources maçonniques, c'est pour précisément ainsi qu'il l'explique mieux connaître les lieux dont les noms sont prononcés à l'église et à l'école du dimanche, mais aussi en loge. Tant de lieux, c'est toujours lui qui l'affirme, où il ne s'était jamais résigné à ne pas aller, «Ces localités traditionnelles qu'un certain jour je me suis résolu à visiter»²⁹⁰. Faire en quelque sorte et de manière concrète l'expérience d'une géographie maçonnique, tel est le but que Robert Morris s'est assigné ; vivre l'expérience spirituelle, impalpable et pourtant bien réelle, non avec son corps mais en son esprit, n'est-ce pas l'une des gageures, symbolique, de tout franc-maçon? Et si les deux expériences se recouvraient?

6.1. *Sur la route de Byblos à Jérusalem, mémoire et découverte*

Quelles sont ces cités, quelles sont ces montagnes qui attirent tant Robert Morris? «Poursuivant ma mission, j'ai visité toutes les places mémorables au long de l'histoire de notre société, en particulier Tyr, Jbail, le Mont Liban, la baie des Radeaux (ou baie de Saint-Georges)²⁹¹, Jaffa et Jérusalem»²⁹². C'est toute la province de Syrie de l'Empire Ottoman²⁹³

²⁸⁸ Robert Morris, *Freemasonry in the Holy Land. Or Handmarks of Hiram's Builders*, Chicago, Knight & Leonard, 10^e édition 1876. Toutes les références ou citations données dans la présente communication le seront à partir de cette édition.

²⁸⁹ Dans la préface, p. 5: «I offer this book to the Masonic public, in redemption of my pledges to the generous friends who furnished me the means both for my expedition of 1868, and for publishing the book itself».

²⁹⁰ Robert Morris, *Freemasonry*, op. cit., p. 12: «Those traditional localities which some day I am resolved to visit».

²⁹¹ Il s'agit en fait de la baie de Jounieh, où une tradition situe le tombeau de saint Georges dans une grotte au bas de la colline, près de laquelle ce qui a dû être une vasque à libation est regardée comme la trace du sabot du saint cavalier.

²⁹² Robert Morris, *Freemasonry*, op. cit., p. 217: «In pursuance of my mission, I had visited all places particularly memorable in the history of our society, especially Tyre, Gebal, Mount Lebanon, the Bay of Rafts (St. George's Bay), Joppa, and Jerusalem».

²⁹³ En cette période, l'Empire Ottoman, (terme utilisé par les européens, lequel, selon certains auteurs vient du mot turc *osmānli* "appartenant à 'Osmān", du nom du fondateur de la dynastie ottomane et de l'État), s'était remarquablement réduit au niveau territorial. Au cours du XIX^e siècle, les dominations européennes de l'Empire s'étaient rétrécies à cause de l'indépendance de la Serbie et de la Roumanie avec l'unification de Moldavie et Valachie, du Monténégro et de la Bulgarie, et à cause de l'agrandissement de ces états et de la Grèce au détriment des ottomans. L'expansion territoriale des nouveaux pays

d'alors que parcourt Robert Morris. C'est l'Orient de la Méditerranée qu'il traverse, là où la lumière commence à répandre ses rayons. Il le pénètre dans les deux sens du terme: il y entre, devenant partie prenante de cette partie du monde; il en comprend la signification, ce qu'il apporte à la civilisation et à la culture, mais aussi dans le développement spirituel de l'humanité²⁹⁴.

C'est que les rituels maçonniques accordent volontiers une place emblématique aux lieux où les ouvriers sont appelés à travailler, singulièrement les lieux dont on trouve les noms dans la Bible et qui ont quelque rapport avec le Temple de Jérusalem, image sensible de ce temple intérieur que tout maçon s'emploie à bâtir en lui-même, en son cœur, afin que ce soit là où vienne résider celui qu'il reconnaît être le Grand Architecte de l'univers. De cette manière, les quelques noms égrenés par Morris, de Jbail, l'antique Byblos, en direction du septentrion, à Jérusalem, plus au midi, sont lus dans la Bible par le pieux lecteur à l'écoute de la parole de Dieu, et sont prononcés lors des cérémonies pendant les tenues qui rassemblent les frères dans les loges. Arrêtons-nous à ce dernier aspect des choses.

À Jbail aujourd'hui encore, on montre au visiteur un caveau où, dit-on parfois, aurait été inhumé le roi Hiram. Le sarcophage, qui a été exhumé en 1923, est maintenant exposé au Musée national de Beyrouth; c'est celui du roi Ahiram de Byblos, qui régna vers l'an mil avant l'ère chrétienne²⁹⁵. On sait désormais qu'il ne s'agit certainement pas de ce Hiram, roi de Tyr,

des Balkans fut sanctionnée, notamment, par le Traité de San Stefano et par le Congrès de Berlin en 1878. En 1881 la Tunisie, déjà autonome au début du XVIIIe siècle sous le gouvernement du Bey, était devenue un protectorat français. En 1882 l'Égypte, sous la pression des anglais, affirma son autonomie, tout en continuant à faire partie de l'Empire. Son déclin est terminé en 1922 avec la guerre d'indépendance nationale dirigée par le père de la nation Kemal Mustafa Atatürk, père fondateur de la Turquie moderne.

²⁹⁴ Saïd Chaaya, *Un voyageur américain au Liban en 1868 : Robert Morris, un franc-maçon à la découverte de l'Orient*, in Salim Daccache et alii (éds), *Cohabitation et conflits dans le Bilâd al-Châm à l'époque ottomane. Musulmans et chrétiens à travers les écrits des chroniqueurs et des voyageurs*, Beyrouth, IFPO, 2014, pp. 171-189.

²⁹⁵ René Dussaud, *Les inscriptions phéniciennes du tombeau d'Ahiram, roi de Byblos*, in «Syria» 5/2, 1924, pp. 135-157. À propos du nom Aḥiram, René Dussaud précise à p. 138: «Il n'est pas certain que ce soit le même nom que Ḥiram, plus probablement Ḥirom à cause de la transcription assyrienne *Hirummu* et de la transcription grecque Εἰρωμος». L'inscription qui figure sur le sarcophage d'Ahiram est le plus ancien exemplaire connu de l'alphabet phénicien, complet à une lettre près. L'écriture alphabétique, bientôt partagée par les autres peuples méditerranéens, chacun l'adaptant à son génie propre, favorise une meilleure compréhension mutuelle.

qui a fourni à Salomon²⁹⁶ le bois des cèdres du Liban, dont il avait grand besoin pour construire à Jérusalem le Temple et son palais. Morris n'a pas pu connaître le sarcophage dont il vient d'être question, mais il ne pouvait rester insensible à une vénérable tradition²⁹⁷, qui, au risque d'une étymologie fantaisiste, fait dériver du nom ancien de la ville, Byblos, les substantifs grecs βύβλος, papyrus, et βίβλος, livre. Cette tradition assure du même coup la cité d'être par le biais du livre à l'origine de la culture voire de la civilisation, et par suite elle associe son nom au livre des livres, βίβλια, les livres, notre Bible, les Saintes Écritures en lesquelles par la voix des prophètes et des apôtres est exprimée la volonté divine.

Un peu plus d'un an après le séjour de Robert Morris à Beyrouth, où il a rencontré des franc-maçons libanais, une nouvelle loge est fondée dans la capitale du Mont-Liban. Nous sommes en 1870, quand sont allumés les feux de la loge «La Chaîne d'Union», sous l'obédience de la Grande Loge d'Écosse²⁹⁸. En cette occasion, le Vénérable Louis Monasterski prononce une allocution très remarquée. Reprenant l'exemple des hautes figures bibliques, il y affirme entre autres que les prophètes disaient à leurs disciples: «Notre royaume n'est pas de ce monde, venez au ciel pour y jouir du bonheur éternel». La Maçonnerie dit au contraire à ses adeptes: «Mon royaume est de ce monde, travaillez à rendre les hommes parfaits, vous les rendrez heureux, vous ferez descendre le ciel ici-bas»²⁹⁹. C'est que la franc-maçonnerie n'est pas une religion, et que ce ne saurait être qu'avec

²⁹⁶ Salomon est né à Jérusalem autour de l'année 1011 av. J-C. Il a été le troisième roi d'Israël, fils de David et de Bethsabée. Son royaume commença en 970 et dura jusqu'en 930 av. J-C. Sa sagesse, décrite dans la Bible, est considérée proverbiale. Pendant sa régence, le Temple de Salomon a été bâti. Il est devenu légendaire pour ses diverses significations. Il est mort à Jérusalem en 931 av. J-C.

²⁹⁷ Hérodote, *L'enquête* V, 58: «[Les Phéniciens] introduisirent en Grèce plusieurs connaissances, et entre autres des lettres qui étaient, à mon avis, inconnues auparavant dans ce pays [...] Les pays circonvoisins étant alors occupés par les Ioniens, ceux-ci adoptèrent ces lettres, dont les Phéniciens les avaient instruits, mais ils y firent quelques légers changements. [...] Les Ioniens appellent aussi, par une ancienne coutume, les livres des diphtères, parce qu'autrefois, dans le temps que le papyrus (βύβλος) était rare, on écrivait sur des peaux de chèvre et de mouton».

²⁹⁸ La Grande Loge d'Écosse a été fondée en 1736. Son premier Grand Maître a été William St. Clair of Roslin. À son intérieur on pratique le Rite Écossais Ancien et Accepté.

²⁹⁹ Saïd Chaaya, *Entre cosmopolitisme beyrouthin et logiques missionnaires: l'inauguration de la loge maçonnique La Chaîne d'Union en 1869*, in «Chronos» 27, 2013, pp. 123-140.

un esprit libéral que doit y être envisagée toute exégèse du texte biblique. En ce sens, le «Au contraire» de la harangue de Monasterski doit être lu moins comme une opposition à l'enseignement des prophètes, qui au demeurant ne parlent guère d'un bonheur hypothétique dans un ciel lointain et inhumain, que comme la leçon tirée de leur mise en garde contre une espérance par trop matérialiste. On peut, en effet, être dans le monde, sans être mondain. Suivre la route qui monte de Byblos à Jérusalem, le marcheur en fait l'expérience, c'est vivre autrement le monde.

6.2. *L'universalité du génie humain*

Nous venons d'évoquer les cèdres du Liban utilisés dans la construction du Temple de Jérusalem, qui est au cœur de la symbolique maçonnique. Il est intéressant de noter que cette symbolique, tant axée sur le travail de la pierre que façonnaient jadis les constructeurs des édifices sacrés, fait place ici à un élément ligneux. Une telle particularité investit le Liban d'une responsabilité singulière. Le rituel de Maître Maçon de Marque, l'un des *side degrees* du style *Émulation*³⁰⁰, le souligne très particulièrement. L'une des prières prononcées dans ce rite est ainsi énoncée: «Le Grand Surintendant de l'univers, [...] que nous trouvons dans les plaines de Cerédata ou dans les forêts du Liban, employés à tailler la pierre brute ou à placer la clef d'une voûte mystique, puisse-t-il demeurer parmi nous, ses fidèles ouvriers»³⁰¹. Suivant, dans la Bible, le 2^e livre des *Chroniques* (2 Ch 4, 11-18), il convient de situer Cerédata non loin de Soukkoth. C'est là, nous y dit-on, qu'ont été coulés les meubles et accessoires de bronze qui seront

³⁰⁰ Ce rite, universellement pratiqué, notamment dans les loges de tradition anglo-saxonne, dérive du rite officiellement reconnu par la Grande Loge Unie d'Angleterre en 1816, dans la version dans laquelle il a été proposé, à cette occasion, par les membres de la Loge de Réconciliation.

Cette loge avait longuement travaillé sur la définition d'un rituel rigoureux et uniforme à partir du moment de l'union entre les deux Grandes Loges rivales: la Loge des Modernes et la Loge des Anciens, en 1813. La méthode de travail *Emulation* tire son nom, cependant, de l'*Emulation Lodge of Improvement* de Londres, dont le Comité garde ce rituel particulier. www.heredom1224.it (14 juillet 2014).

³⁰¹ Les rituels maçonniques, lorsqu'ils sont publiés par les diverses obédiences, le sont à usage interne et n'ont pas vocation à se retrouver sur la place publique. Cela est d'autant plus vrai pour les degrés de style *Émulation*, qui doivent être pratiqués par cœur et par conséquent être mémorisés par l'usage seul. Pour cette raison, aucune référence ne sera donnée aux citations proposées en exemple dans le présent article.

placés dans le Temple: les pelles et les bassins, surtout la Mer d'airain et les deux colonnes Jakin et Booz. Dans la maçonnerie cryptique, le grade de Très Excellent Maître rappelle cela, en soulignant avant qu'il ne soit reçu que le candidat «A travaillé dans les montagnes du Liban, dans les plaines de Soukkoth et de Cerédatta et sur le chantier du Temple à Jérusalem». De cette manière, dans l'un et l'autre des deux exemples susmentionnés, le Liban et la Palestine sont intimement liés. Le Liban mérite alors d'autant mieux la qualité revendiquée de pays biblique.

Puisque nous en sommes au rituel de Maître Maçon de Marque, n'oublions pas de noter, toujours à propos des cèdres, comment, selon ce rituel, les fûts de ces arbres sont parvenus du Liban jusqu'à Jérusalem. Ayant été coupés et préparés dans les forêts du Liban, ils ont, dit-on alors dans ce rituel, été transportés par mer sur des radeaux jusqu'à Jaffa, où non sans peine ils ont dû être hissés jusqu'au haut de la côte très escarpée en cet endroit. Se souvenant de cela, Robert Morris explique dans son livre, avoir entre autres voulu «Rechercher ces grottes et baies au départ du Liban où les flottilles de bois ont été constituées pour le voyage par mer jusqu'à Jaffa»³⁰². Les *Constitutions d'Anderson*, dans le récit de l'histoire traditionnelle du métier qui les ouvre, se bornent à ce propos, à relever que si c'est à Jaffa que les bois ont été débarqués, c'est parce que c'est là le plus proche port de la mer³⁰³. En cette affaire cependant il y a davantage, nous semble-t-il. Non seulement, en effet, les pays, en l'occurrence le Liban, ou plus exactement ainsi que Morris le nomme dans ces pages «La plaine de Phénicie», et la Palestine retiennent l'attention du franc-maçon, mais aussi la mer Méditerranée, qui va permettre d'acheminer les troncs de cèdres de l'un jusqu'à l'autre, et qui devient alors *nolens volens* un instrument – presque un outil – à la disposition des ouvriers, afin qu'ils puissent mener l'œuvre à bien. Est-ce d'ailleurs pour cette raison, que Morris poursuit en affirmant vouloir lui-même naviguer en suivant la côte jusqu'à Jaffa, suivant en cela la trace des navigateurs de Hiram?³⁰⁴ Il ajoute d'ailleurs qu'il lui faudra, quittant Jaffa, voyager en direction de Jérusalem en empruntant le chemin suivi par les architectes syriens.

³⁰² Robert Morris *Freemasonry*, op. cit., p. 15: «To search for those caves and bays at the base of Lebanon where the “flotes” of timber were made up for shipment to Joppa».

³⁰³ Daniel Ligou (éd), *Anderson's Constitutions - Constitutions d'Anderson*, Paris, Lauzeray international, 1978, p.101.

³⁰⁴ Robert Morris, *Freemasonry*, op. cit., p. 16: «To sail down the coast to Joppa, in the track of Hiram's mariners».

Il y a chez le franc-maçon Morris un vrai sentiment d'admiration pour le travail des hommes, mais ce sentiment se développe en large proportion sur les lieux-même où, conformément au mythe maçonnique, il a été effectué. La géographie, la topographie, la climatologie, tout autant que l'histoire le retiennent, ou pour rendre mieux compte du fond de sa pensée, le retient tout ce qui a permis à l'histoire de se dérouler comme que cela fut. La manière dont Robert Morris parle du mont Carmel en est une belle illustration, lui qui est, écrit-il, «Grandement admiré pour la régularité de sa forme, en pain de sucre, ayant davantage l'aspect d'une œuvre d'art que de nature»³⁰⁵. Il continue quelques lignes plus bas, en expliquant avoir admiré des pélicans – trois cent soixante et un en a-t-il comptés – qui là, au pied du mont Carmel, pêchaient ainsi qu'il les y a vus. Le pélican apparaît dans la tradition maçonnique avec la rose-croix, car il est une image du Christ en nourrissant ses petits de ce qui paraît être ses entrailles, et Morris de noter alors que le Carmel, à cause de ces pélicans, est spirituellement relié au «grand ritualiste maçonnique, Pythagore»³⁰⁶, grâce auquel, Morris ne le précise pas mais les *Constitutions d'Anderson* suppléent ici, la géométrie, si nécessaire au maçon, «devint l'étude chérie de la Grèce»³⁰⁷; Pythagore dont le nom au demeurant est porté par nombre de loges dans le monde. Dresser une géographie maçonnique, apparaît-il en fin de compte, c'est montrer l'universalité de l'Ordre, mais c'est aussi montrer l'universalité du génie humain, de l'art. L'histoire traditionnelle du métier, dans les *Constitutions d'Anderson*, le souligne à sa manière: «Ainsi, après l'érection du Temple de Salomon, la Maçonnerie fut développée dans toutes les nations voisines, car les nombreux artistes qui y avaient été employés sous la direction d'Hiram Abif³⁰⁸ se dispersèrent après son achèvement en Syrie, Mésopotamie, Assyrie, Chaldée, Babylonie, Médie, Perse, Arabie, Afrique, Asie mineure, Grèce et autres parties de l'Europe où ils enseignèrent cet art libéral aux fils de naissance libre»³⁰⁹. Dans ce tour du

³⁰⁵ Ivi, p. 244: «Here is Mount Carmel, greatly admired for the regularity of its form, shaped like a sugar-loaf, having rather the appearance of art than nature».

³⁰⁶ Ivi, p. 245: «Mount Carmel is intimately connected with the life of the great Masonic Ritualist, Pythagoras».

³⁰⁷ Daniel Ligou, *Anderson's*, op. cit., p. 123.

³⁰⁸ Hiram Abif est l'architecte qui a dirigé les travaux pour la construction du Temple de Salomon à Jérusalem. Dans la Franc-Maçonnerie il est considéré le symbole du travail, de l'art dans son expression la plus parfaite, de la sagesse et de la justice; selon la tradition, il unit en lui-même le divin et l'humain.

³⁰⁹ Daniel Ligou, *Anderson's*, op. cit., pp.107-109.

monde, la Méditerranée conserve une situation privilégiée. Toujours dans l'histoire traditionnelle, plusieurs pages lui sont spécifiquement consacrées, qui mentionnent, pour ne citer qu'elles, Alexandrie et son phare, l'une des sept merveilles du monde, symbole s'il en est de la lumière qui guide quiconque suit sa route, et Sicile où s'est illustré et où est mort le prodigieux géomètre que fut Archimède, une île à laquelle les sciences et les arts doivent autant qu'à la Grèce, à l'Égypte et à l'Asie, là où les Romains le moment venu ont puisé³¹⁰.

6.3. *La Méditerranée, lieu et lien*

Robert Morris, revenons à lui, s'arrête à Tyr. C'est la ville du roi Hiram, compagnon d'œuvre de Salomon. C'est dans cette ville également que l'autre Hiram, l'architecte du Temple de Jérusalem, a été convoqué, afin qu'il y dressât les plans du bâtiment et préparât tout son ouvrage. Morris, dès le lendemain de son arrivée à Tyr, s'est rendu en direction de l'est de la ville, à une distance de quelque cinq miles, à *Kabr Hairan*, là où l'on dit qu'a été inhumé l'architecte, et où comme il l'écrit dans un long poème, «Les cèdres ont incliné leurs cimes royales/ lors que trépassait Hiram, patron des maçons»³¹¹. Morris désigne volontiers l'architecte Hiram par le surnom qu'il a conservé dans la tradition maçonnique, et que reprennent tous les maçons à sa suite, *the Widow's Son*, le fils de la veuve: «Le plan du bâtiment lui-même a été dessiné à l'aide du crayon de Hiram, le fils de la veuve, et la munificence de Salomon assumait la dépense de sa construction»³¹². Il n'y a dans cette désignation rien d'anecdotique, car elle renvoie très directement aux rituels maçonniques et par-delà à la manière dont les francs-maçons se regardent eux-mêmes.

On a pu le constater à ce qui vient d'être observé, la Bible tient une place centrale dans les divers rites maçonniques, ce qui n'a rien de surprenant dès lors que le Temple de Jérusalem est emblématique du travail sur

³¹⁰ Ivi, pp. 123-129.

³¹¹ Morris rend amplement compte de sa visite auprès de la tombe de Hiram, cf. chapitre VII, pp. 103-124, ajoutant un poème qu'il a écrit sur place, y annexant une anthologie de versets bibliques illustrant le vol de deux aigles qu'il y a aperçus.

³¹² Robert Morris, *Freemasonry*, op. cit., p.106: «The plan of the structure itself was drawn by the pencil of Hiram, the Widow's Son; and that the munificence of King Solomon bore the expense of its erection».

lui-même auquel le franc-maçon doit s'astreindre. Toutefois, la maçonnerie moderne, dite spéculative, organisée à partir du début du XVIII^e siècle en Angleterre d'abord avant d'essaimer un peu partout dans le monde, l'a été pour des frères au départ tous chrétiens, et essentiellement par deux pasteurs, James Anderson³¹³, un presbytérien, et Jean-Théophile Désaguliers³¹⁴, d'origine huguenote devenu ministre de l'Église anglicane. On ne s'étonnera donc pas de trouver dans les rituels maçonniques, dont il est vrai certains, comme par exemple ceux de l'Arche Royale, ont pu être déchristianisés dans la seconde moitié du XIX^e siècle, une symbolique chrétienne. Le grade de Chevalier de Constantinople en est un représentant type. Il se réfère en effet à une prétendue tradition, selon laquelle l'empereur Constantin³¹⁵ en personne aurait créé cet ordre qui ne serait conféré

³¹³ James Anderson est né à une date incertaine, entre 1679 et 1680 à Aberdeen. Il a été un écrivain et un ministre presbytérien; il fut ordonné pasteur en 1707 et immédiatement après il partit vers Londres et il officia dans la congrégation de Glass House Street jusqu'en 1710, puis dans l'église presbytérienne de Swallow Street jusqu'en 1734, et enfin à Lisle Chapel Street jusqu'à sa mort. Anderson est mieux connu pour son affiliation à la Franc-Maçonnerie. En effet, il a été une figure importante dans la Franc-Maçonnerie anglaise. Au cours des années, il fut vénérable maître d'une loge, et Grand Surveillant de la Grande Loge de Londres et de Westminster. Il fut mandaté par la Grande Loge en septembre 1721 pour écrire une histoire de la Franc-Maçonnerie, qui fut publiée en 1723 sous le nom de *The Constitutions of the Free-Masons*, connue comme *Les Constitutions d'Anderson*. Le nom d'Anderson n'apparaît pas dans la page de garde, mais est mentionné en appendice.

³¹⁴ John Theophilus Desaguliers est né à La Rochelle le 12 mars 1683. Il est un scientifique, religieux et franc-maçon anglais d'origine française et de religion huguenote. Il a été membre de la Royal Society à partir de 1714, et il a reçu la médaille Copley en 1734, en 1736 et en 1741. Notamment, la reconnaissance de 1741 est due à ses découvertes sur les caractéristiques de l'électricité. Il a étudié à Oxford où il a été assistant de Isaac Newton et, ensuite, il a propagé les théories newtoniennes et leurs applications pratiques. Il est considéré l'inventeur du planétarium. Desaguliers s'est approché de la Franc-Maçonnerie, devenant Grand Maître de la Première Grande Loge d'Angleterre en 1718, et Grand Maître adjoint en 1723 et en 1725. Sous sa direction, la Grande Loge de Londres et la Franc-Maçonnerie en général se sont développées de façon exponentielle tant dans les îles britanniques que dans les territoires continentaux, affectant aussi des états culturellement très différents par rapport à la culture anglo-saxonne. Il a eu le grand mérite de réaffirmer les principes fondamentaux de la Franc-Maçonnerie - les idéaux de liberté, fraternité et égalité. Il est mort à Covent Garden le 29 février 1744.

³¹⁵ Constantin est né autour de 274. Il est le fils de Constance Chlore et de sa concubine Héléne. Il a été empereur romain de 306 jusqu'à sa mort, en 337. Il est rappelé pour son décret de tolérance, concernant les chrétiens. Après ce premier pas, le christianisme fut reconnu comme la religion officielle de l'empire, et l'empereur se définit lui-même

qu'à des hommes du peuple, artisans et manœuvres, qui étaient dignes de l'impériale faveur, quand la noblesse ne pensait qu'à conspirer. Ce qui est intéressant ici, c'est que l'on quitte les rivages les plus orientaux de la Méditerranée, au bénéfice de la ville-pont entre l'Europe et l'Asie. Ce sont maintenant deux continents qui se rejoignent, baignés tous deux par la Méditerranée qui en est comme le lien, un lien souligné par la volonté de l'empereur qui a fait du christianisme une pierre solide préparée en vue de l'affermissement d'un empire où précisément y tiendra lieu de mortier la solidarité, et avec elle la paix, entre les peuples qui y vivent³¹⁶.

Que retenir de tout ce qui vient d'être observé? Tout au long de son histoire, la franc-maçonnerie spéculative a considéré «L'Orient» avec beaucoup d'intérêt, établissant d'elle à lui un lien quasi viscéral tel celui d'une mère avec son enfant ou, si l'on préfère, des branches de l'arbre avec ses racines. L'Orient, avec ce qui en lui plaît aux plus romantiques mais aussi avec tous ses aspects renvoyant aux anciennes mythologies des peuples qui se sont au long des siècles accostés sur ses rivages et pressés sur ses terres, a été une source des rituels et de la symbolique maçonniques. De quel Orient s'agit-il, en définitive? S'agit-il d'un Orient géographique, d'un Orient spirituel ou d'un Orient symbolique?

Nous pensons l'avoir montré, l'Orient maçonnique est avant tout le lieu de tous les commencements comme il est la fin vers laquelle tout converge. Le commencement par l'émergence puis la propagation des religions dites monothéistes, que nous connaissons aujourd'hui encore, le judaïsme, le christianisme et l'islam, dont la maçonnerie régulière, qui regarde la Grand Architecte de l'univers comme Dieu connu en sa révélation. Est-ce pur hasard si ces trois religions revendiquent leur avènement en un même lieu ou tout au moins déclarent lieu saint une même terre et si cette terre est celle d'Orient, baignée par la méditerranée? En 1581, le pasteur luthérien Heinrich Bünting (1545-1606) a mis en dessin sa vision du monde articulé autour des trois continents alors connus, reliés par Jérusalem au centre de sa carte, à la manière d'un trèfle, et précisément intitulée *Die gantze Welt*

chrétien. Cela a représenté une césure avec le passé païen.

³¹⁶ Il convient de garder en mémoire les conclusions auxquelles est parvenue l'historiographie contemporaine, qui replace l'Édit de Milan de 313 et la «conversion» de Constantin dans une perspective beaucoup plus politique que de foi. On notera combien dans les rituels maçonniques les figures de Cyrus, qui a autorisé la reconstruction du temple de Jérusalem après avoir mis fin à l'exil à Babylone, et de Constantin, qui a permis avec l'expansion du christianisme l'ouverture de nombreuses églises, pourraient être mises en parallèle.

in einem Kleberblatt, l'œuvre est célèbre. C'est cet Orient, avec Jérusalem et son temple comme centre emblématique, à la jonction du monde antique et du monde moderne, qui est celui des francs-maçons. Un Orient finalement au centre du monde et non à sa périphérie, entraînant avec lui, dans la représentation que l'on se fait de l'ouvrage du Grand Architecte de l'univers, le créateur suprême, la Méditerranée et la plaçant du même coup au centre, elle aussi.

Bibliographie

Livres

Bünting Heinrich, *Itinerarium Sacrae Scripturae*, Magdebourg, 1581.

Hérodote, *L'enquête* V, 58, Pierre-Henri Larcher (éd), Paris, Lefèvre et Charpentier, 1842.

Ligou Daniel (éd), *Anderson's Constitutions - Constitutions d'Anderson*, Paris, Lauzeray international, 1978.

Morris Robert, *Freemasonry in the Holy Land. Or Handmarks of Hiram's Builders*, Chicago, Knight & Leonard, 10^e édition 1876.

Troisi Luigi, *Dizionario massonico*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 1999.

Articles en revue

Chaaya Saïd, *Entre cosmopolitisme beyrouthin et logiques missionnaires: l'inauguration de la loge maçonnique La Chaîne d'Union en 1869*, in «Chronos», 27, 2013, pp. 123-140.

Chaaya Saïd, *Un voyageur américain au Liban en 1868: Robert Morris, un franc-maçon à la découverte de l'Orient*, in Salim Daccache et alii (éds), *Cohabitation et conflits dans le Bilâd al-Châm à l'époque ottomane. Musulmans et chrétiens à travers les écrits des chroniqueurs et des voyageurs*, Beyrouth, IFPO, 2014, pp. 171-189.

Dussaud René, *Les inscriptions phéniciennes du tombeau d'Ahiram, roi de Byblos*, in «Syria» 5/2, 1924, pp. 135-157.

Emanuela Locci (curatrice)

Laureata in Scienze Politiche, Dottore di Ricerca presso il Dipartimento Storico Politico Internazionale della Facoltà di Scienze Politiche, attualmente collabora con il Centro Studi Al Mutawassit Il Mediterraneo di Cagliari. La sua ricerca si focalizza sulla storia dell'istituzione massonica nell'Impero Ottomano e nell'area del Mediterraneo. Autrice di diversi articoli e volumi tra i quali: *Il cammino di Hiram. La massoneria nell'Impero Ottomano*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2013; *La massoneria nel Mediterraneo. Egitto, Tunisia e Malta*, Bastogilibri, Roma, 2014.

Sante di Biase, laureato a Perugia con una tesi sul rapporto tra Papato e Ordini Mendicanti, conseguendo poi presso la cattedra di Storia dell'Europa dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" un dottorato di ricerca con un lavoro sui rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Francia tra XVI e XVII secolo. Attualmente svolge ricerche sul ruolo internazionale di Venezia nell'Era moderna e partecipa al gruppo di lavoro del CNR sulla presenza delle comunità straniere a Roma tra Medioevo ed Età Moderna. Nel 2014 esce, per i tipi dell'Aracne Editrice, una sua monografia sulle vicende diplomatiche franco-veneziane.

Ioannis Michaletos, laureato in Scienze e Gestione delle Politiche, è un affermato analista e consulente politico specializzato nelle questioni di sicurezza, politica energetica e valutazioni del rischio. Le sue aree di competenza sono la Grecia e i paesi dell'est Europa. Collabora spesso con società di ricerca private o istituti. Numerose le sue partecipazioni come relatore a forum e conferenze internazionali, sempre sui temi di sua competenza.

Salvatore Santuccio, dottore di ricerca in "Storia, politica e rappresentanza degli interessi nella società italiana e internazionale F. Mazzonis", attualmente collabora con la facoltà di Lettere di Catania. Segretario di redazione dell'Archivio Storico Siracusano, relatore in numerosi convegni, ha pubblicato tra l'altro: *Conflitti giurisdizionali e potere locale a Siracusa (1679-1759)* (Roma-Palermo, 1999); *La pianificazione del territorio come*

progetto interdisciplinare attraverso geologia, storia, archeologia, a cura di S. Adorno, A. Gallitto, S. Santuccio (Siracusa, 2010); *Governare la città. Territorio, amministrazione e politica a Siracusa (1817-1865)* (Milano, 2010); *Un protagonista del Risorgimento siciliano: Emanuele Francica Barone di Pancali (1783-1868)*, Ed. Verbavolant, Siracusa, 2012.

Demetrio Xoccato, laureato in storia presso l'Ateneo torinese si occupa della storia della massoneria italiana e delle dinamiche che la legano all'associazionismo laico. Nel 2011 ha vinto, nell'ambito del progetto Master dei talenti della società civile organizzato dalla Fondazione CRT e dalla Fondazione Gorla, una borsa di ricerca. Nel 2013, invece, ha ottenuto una borsa di studio annuale presso la Fondazione Burzio. Attualmente collabora col Centro di Ricerche Storiche sulla Libera-Muratoria di Torino.

Recentemente, ha pubblicato, con Marco Novarino, il libro *Ariodante Fabretti. Un laico tra impegno politico-sociale e ricerca scientifica*, Torino, 2013.

Saïd Chaaya è specializzato nella storia intellettuale e religiosa delle province arabe dell'Impero Ottomano nel XIX secolo. È dottorando in storia contemporanea presso l'École Pratique des Hautes Études (EPHE), di Parigi. Numerose le sue partecipazioni come relatore a conferenze nazionali e internazionali. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Entre cosmopolitisme beyrouthin et logiques missionnaires: l'inauguration de la loge maçonnique La Chaîne d'Union en 1869*, in «Chronos», 27, 2013, pp. 123-140.

Ringraziamenti

La cura di questo volume è stata un'occasione di crescita professionale che non si sarebbe potuta concretizzare senza l'ausilio di alcune persone che vorrei ringraziare.

In primis mi preme ringraziare i colleghi del Centro Studi Il Mediterraneo *Al Mutawassit*, che accolgono sempre di buon grado le mie iniziative editoriali, Hamze Jammoul, Melania Busacchi e Carmen Corda.

Vorrei ringraziare i miei giovani colleghi, autori dei singoli capitoli, che grazie alla professionalità dimostrata hanno reso possibile la pubblicazione del volume.

Un ringraziamento particolare a Marco Novarino per i suggerimenti e le continue letture e a Elisa Contu e Amos Cardia per le revisioni al testo.

Un sentito ringraziamento allo staff della biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari.

Un ringraziamento con il cuore a mia madre, per l'amore e la dedizione che sta dimostrando a mio padre e alla nostra famiglia.

*Mamma questo libro è dedicato a te.
Con amore Emanuela e Sofia.*

INDICE

<i>Introduzione</i>	Pag.	7
1. IL CASTIGO DIVINO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA di <i>Sante di Biase</i>	”	11
2. GREECE: THE CASE OF “PHILIKI ETAIREIA” & “ETHNIKI ETAIREIA” di <i>Ioannis Michaletos</i>	”	33
3. LE SOCIETÀ SEGRETE IN SICILIA NELLA PRIMA METÀ DELL’OTTOCENTO: LA CARBONERIA di <i>Salvatore Santuccio</i>	”	51
4. I PROGETTI GEOPOLITICI DELLA MASSONERIA FILOCAVOURIANA: L’AZIONE DI CARLO MICHELE BUSCALIONI (1864-1885) di <i>Demetrio Xoccatò</i>	”	75
5. UNA SOCIETÀ SEGRETA NELLA POLVERIERA BALCANICA di <i>Emanuela Locci</i>	”	101
6. GÉOGRAPHIE MAÇONNIQUE: EN MÉDITERRANÉE, LE LIBAN ET LA PALESTINE COMME VECTEURS DU SYMBOLISME di <i>Saïd Chaaya</i>	”	127
NOTE BIOGRAFICHE	”	139
RINGRAZIAMENTI	”	141

Finito di stampare nel mese di novembre 2014 dalla Tipografia Mediagraf
Viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana
per conto della BASTOGILIBRI - Roma